in mezza perg.
101840

ENRICO PANZACCHI

I MIEI RACCONTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1889.

Z.
XVII
131

I MIEI RACCONTI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Nuove liriche, edizione diamante . . . L. 4 —

101840

ENRICO PANZACCHI

I MIEI RACCONTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1880.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati i diritti di traduzione.

Tip. Fratelli Treves.

I pochi racconti, che sono andato scrivendo e stampando qua e là, raccolgo ora in un libro e pubblico: piccolo rigagnolo che mando a perdersi nel grosso fiume della letteratura narrativa contemporanea.

Oggi si scrive e si legge in fretta, e anche più in fretta i lettori dimenticano. Ma se avvenga a qualcuno di rileggermi, ricordando abbastanza per instituire confronti, vedrà che io ho messo una certa cura nel correggere e talvolta anche nel rifondere quasi per intero questi brevi componimenti.

I quali ho voluto intitolare I miei Racconti, *ma non per una esagerata affermazione di proprietà e di originalità. La ragione di quel loro pronome possessivo è solo in questo: che mentre alcuni (come il primo e l'ultimo) sono delle vere paginette autobiografiche, gli altri, generalmente, furono o pensati o scritti sulle rive amene della Savena, mentre io accoglievo nell'animo le memorie della mia infanzia e della mia giovinezza e ricordi vivi e fantasmi vaghi di fatti, di persone, di luoghi.*

E. P.

PRIMO RICORDO.

Io voglio risalire con la mente al primo ricordo preciso della mia vita. Più in là, per quanto io guardi, non veggo ondeggiarmi dinnanzi che qualche ombra vaga, perdentesi nei primissimi crepuscoli della mia memoria.

Ecco: io veggo ancora la casetta ove la mia famiglia passava gran parte dell'anno quand'ero bambino; bassa, bianca, con le finestre verdi, non circondata d'alberi, posta fra la strada maestra e il fiume Savena, a cinque chilometri da Bologna.

Doveva da poco essere incominciato il giorno, perchè, guardando dalla finestra, io vedevo il cielo da una parte tutto sparso di nubi rosse; un rosso vivissimo, come non ne ho visto di poi che rarissime volte in qualche tramonto estivo. — Quantunque

fosse così di buon'ora, nella casa già era un tramestio insolito. Sentivo aprire e chiudere usci, sentivo passi affrettati e bisbigli.

Certo io non mi vestii e non scesi di letto senza aiuto; ma non mi posso ricordare di chi m' aiutasse. Veggo la fisonomia d' una ragazza di casa, l'Eugenia; ma quella fisonomia si mesce confusamente a quasi tutti i miei ricordi infantili.

Dopo, la mia memoria si perde per un certo tratto. C' è come uno strappo che non riesco a riunire. Dove e come io abbia passato quella giornata non ricordo; un momento mi veggo in confuso a passeggiare con un grosso cane vicino al fiume, che cominciava ad ingrossare per una delle solite piene d'autunno. Probabilmente mi avranno tenuto apposta fuori di casa, ove non poteva che essere, molto male a proposito, tra i piedi alla gente.

Ma più tardi, forse verso il tramonto, ecco ch'io sono ancora in casa mia e precisamente sulla breve scala che dalle stanze superiori mette nella loggia al pianterreno.

La porta è aperta, spalancata, e veggo della gente che va e viene per la strada maestra. Nella loggia veggo tre o quattro persone, intorno ad un lettino collocato in faccia alla porta. Distinguo benissimo mia madre che sta in piedi accanto al lettino e di tanto in tanto si china sovr'esso con una

grande espressione d'angoscia, senza pronunziare parola....

In quella cuna agonizzava una mia sorellina di circa un anno e mezzo; e l'avevano portata dalla sua stanza nella loggia, vicino alla porta spalancata, a vedere se potesse meno penosamente respirare. Io credo che la poverina morisse di difterite; ma allora i medici non avevano ancora messo in voga questa lugubre parola.

La bimba era proprio agli estremi; ed io dalla scala, non osservato, stavo guardando la triste scena. Guardavo immobile, con gli occhi fissi, senza rendermi ancora conto di ciò che accadeva; ma sentendo confusamente dentro di me che io mi trovava in presenza di una cosa arcana e terribile.

Il visino della bimba era tutto color di cera, fuor che intorno alla bocca semi-aperta, che si mutava via via in una tinta fra il nero e il violetto. I due braccini, fuori della coperta, stavano abbandonati e senza moto, sul corpo inerte. Tutto il moto del corpo poi erasi limitato su su verso il collo e la bocca, negli ultimi sforzi della respirazione, che ad ogni minuto secondo s'andava affrettando penosamente, e come restringendo sempre di più il suo circolo breve.

Il respiro della creaturina somigliava nel suono a un lieve rantolo sibilante.

Ed io lo sentivo quel respiro di creatura mori-

bonda; e fino a che mi rimarrà la memoria avrò viva e presente la indicibile pena che esso mi faceva. Sarà forse effetto d'immaginazione, ma adesso mi par certo che, sempre guardando dalla scala, anch' io allora respiravo con affanno, e seguivo e secondavo e numeravo, in qualche guisa, quel ritmo doloroso....

A un tratto il sibilo prese a diminuire rapidamente e non sentii più nulla. Allora il medico accese una candela e l' accostò alla bocca della bimba... Quando sentii singhiozzare e piangere forte intorno a me, mi misi a piangere forte anch' io, così che l'Eugenia mi trasse di là e mi condusse fuori nel prato ripetendomi spesso: *è andata in paradiso!*

Che cos'era per me il paradiso? Anche questo mi venne spiegato: ma per quanto la descrizione fosse allegra io seguitavo ad essere triste. E più d' una volta volli rivedere la bambina morta, già leggiadramente acconciata in mezzo ai fiori nella sua cuna.

La sera del giorno dopo ebbe luogo il mortorio. Io ero sul ponte ad attenderlo e non ricordo con chi. Ricordo invece benissimo che la piena del fiume era grandemente cresciuta dal giorno innanzi e che l' acqua faceva sotto di noi un forte rombo precipitandosi dalla cascata e urtando contro i piloni degli archi. Ero seduto sulla spalletta del ponte e una mano mi teneva: io guardavo in giù nel buio

da cui saliva monotona la voce del fiume grosso. Intorno a me erano molti bimbi che facevano un chiasso allegro; ma io, nella mia testa, ascoltavo sempre il fiume e associavo, non so come, a quel rumore cupo una idea triste di fuga, di violenza, di rapina.

E anche quando si avvicinò la lunga fila dei ceri accesi, che misero nell'aria piovigginosa e buia come un incendio giulivo, io non ristetti dal guardare a basso le acque torbide, le acque fuggenti sotto di me: e credetti un momento, laggiù fra i cavalloni e i tronchi d'alberi portati dalla piena, di veder passare la mia sorellina dentro la sua cuna; la mia sorellina morta, che il fiume mi portava via, lontano, per sempre, verso un luogo ignoto, e dove non pertanto avrei voluto seguirla e perdermi con lei....

LORENZETTA.

È qui — disse la vecchia. E presa per mano la nipote, s'avvicinò con cautela all'orlo del ciglione di tufo che cadeva a picco sul fiume. Il fiume in quel punto fa un ampio gomito e le acque in parte corrono a precipitarsi nella cascata vicina, in parte s'avviano sotto la cateratta e s'incanalano verso il mulino. Le due donne, con la testa avanti e il corpo indietro, guardavano al basso.

— È qui che cadde il tuo povero nonno. La notte era buia e freddissima; s'era agli ultimi di carnevale. Chi sa se cadde per disgrazia o se fu spinto da qualche malandrino?.. La vecchia continuò abbassando di più la voce come parlando con sè stessa: — Discorsi se ne fecero molti in paese; ma io ho sempre avuto il sospetto che non fosse

nè per digrazia nè per volontà d'altri.... *Requiem æternam dona eis, Domine....*

La nipote, con voce appena sensibile, articolava qualche monosillabo della preghiera, accompagnando la voce forte della vecchia. Intanto fissava nell'acqua profonda i suoi occhietti azzurri: e ascoltava il suono del vento tra le canne spesse, che verdeggiano lì sotto, all'angolo del fiume e vengono su alte e sottili fino a toccare quasi l'orlo della ripa.

A lei, in quel suono del vento, pareva di sentire una voce distinta: Vieni! vieni! vieni!

*

Le due donne seguitarono la strada; la vecchia visibilmente raccolta in un pensiero molto triste. La nipotina camminava leggera innanzi, alzandosi ogni tanto sulle punte dei piedi scalzi, per vedere più lontano.

Aveva compiti i sedici anni e pareva sempre una bimba. Figurina sottile e stremenzita, capelli folti e nerissimi e sopracciglia nerissime, in contrasto con la tinta turchina degli occhi. Con quelle sopracciglia ella sapeva fare un giuoco di fisonomia strano. Per una contrazione dissimetrica, men-

tre la sinistra si corrugava e aggrottava fino a cuoprire l'occhio, l'altra si andava inarcando fin quasi a metà della fronte; e allora col suo visino regolare e smorto Lorenzetta pigliava una espressione di piccola Tisifone. Per le genti di casa quello era spesso un divertimento:

— Lorenzetta, fai un poco la faccia cattiva!

E Lorenzetta, quando era di buona voglia, faceva la faccia cattiva: e la gente a meravigliarsi e a ridere, tranne la madre e la nonna che non potevano vedere quella faccia torva a quella strana figliuola. La madre era stata incinta di lei quando accadde la disgrazia del nonno: e a quel dolore e a quello spavento s'attribuivano la mala riuscita della figura di Lorenzetta, quella anomalia della faccia, il suo umore bizzarro e la sua indole caparbia. Tutt' insieme, la fanciulla era più compassionata che voluta bene.

⁂

Passarono dinanzi al mulino; e a Lorenzetta non venne neppure in mente di rincorrere, come soleva, le oche della mugnaia che stavano quieta-

mente accovacciate al sole. Pensava ad altro. Dopo altri dieci minuti di strada la vecchia gridò:

— Ecco la Nina!

— La Nina con Lodovico! — aggiunse subito Lorenzetta.

Infatti, di là dalla siepe, la Nina se ne stava sull'argine della Savena, appoggiata al tronco di un pioppo e a due passi da lei un giovanotto le parlava: molto animatamente le parlava giudicando dai gesti, così a distanza. La nonna apparve contrariata da quella vista.

— O che fa, che non viene?

— Non ci avranno ancora vedute.

— Oè! Oè!

I due non si movevano. Allora Lorenzetta raccolse di terra un sasso e fieramente inarcando la figura sottile lo scagliò con tutta forza. Il sasso andò a battere nel tronco pochi palmi sopra la testa di Nina, che fece un gesto di paura, guardò verso le due donne e disse: — Vengo! — Il giovane intanto era già scomparso dalla parte opposta dell'argine.

La nonna accolse la giovane con faccia burbera e cominciava ad amministrarle una delle sue solite lavate di capo. Ma la Nina l'interruppe con voce dolce e calma:

— Stai buona, nonna. M'ha giurato che, prima di sera, verrà a casa a domandare di sposarmi.

Se sarete contenti, bene, se no smetteremo di parlarci ed egli andrà lontano a raggiungere suo padre!

La Nina era una bella ragazza florida, bionda e di forme piene. Un vero contrasto al morale e al fisico con la sorella minore. Parlava e si moveva lenta. Non s'adirava mai, se non di quelle cose che potevano alterare la sua quiete; ed erano ben poche. Si sapeva bella, si vedeva corteggiata e rideva volentieri coi giovani del dintorno: ma era arrivata ai venti anni e nessuno l'aveva vista ancora innamorata. Adesso Lodovico le piaceva e le conveniva per marito.

*

Nel ritorno, mentre la Nina e la vecchia camminavano lentamente, Lorenzetta era corsa innanzi tanto che l'avevano perduta di vista. La fanciulla strappava con violenza qua e là i ramoscelli sporgenti dalla siepe. Piangeva delle lagrime mute; ma reprimeva a stento il singhiozzo che le saliva alla gola dal petto ansante.

— Dunque non c'era più dubbio. Lodovico amava la Nina e voleva sposarla.... Una bella infamia però

dopo che la aveva innamorata a quel modo con tante carezze, con tante paroline e regalucci, guardandola con quegli occhi da traditore. E anche dei baci.... Sicuro! Anche dei baci.... Che cosa era stato altro se non un vero bacio quello che le aveva dato Lodovico, l'ultima notte di carnevale tornando dalla festa da ballo del mugnaio?... Eh già!... Le sorelline minori fanno spesso questo buon giuoco alle ragazze grandi da marito. Adesso capiva tutto! Quelle dimostrazioni non erano state fatte che di riflesso e come un mezzo per accostarsi meglio alla Nina e farle la sua corte con commodo e piacerle. Lei infine che cos'era? Sempre una bimba: una bimba che si accarezza, che si trastulla, che si bacia anche così per chiasso e per calcolo, senza conseguenze.... Ma lei se n'era innamorata per davvero di Lodovico.... per davvero.... per davvero!... — E il singhiozzo lungamente contenuto, scoppiò in un pianto di stizza e di dolore disperato.

Quando giunse al fiume, non si ricordò nemmeno della storia del nonno, che la vecchia le aveva raccontato mezz'ora prima. Guardò quello specchio lucido e mobile sotto il sole, e, senza pensare, vi lanciò un sasso. Lo vide fare il rimbalzello sul pelo dell'acqua, senza provarne alcun piacere, benchè fosse quello il suo giuoco favorito nel quale era orgogliosa di venir a prova coi più esperti ragazzacci del paese.

Allora pensò al nonno che lì si era annegato quando sua madre era incinta di lei. E si guardò intorno.... Come quella scena le pareva mutata! Gli alberi tranquilli della riva e le case brune del paese aggruppate un poco più lungi, vicino alla strada provinciale; e il campo verde del granturco che confina tra la casa e il guado del fiume; e la chiesa di Sant'Andrea, con la facciata e il campanile che dal punto più alto della strada domina la piccola vallata; tutte queste cose pareva che con una fisonomia insolita guardassero lei, proprio lei, Lorenzetta, e la interrogassero: Perchè aveva pianto? Che cosa aveva?... Lorenzetta, corrugando disugualmente le nere sopracciglia, lanciò per risposta una esclamazione violenta, che avrebbe anche potuto essere una bestemmia, e a chiunque sarebbe parsa troppo grande per quella piccola persona.

Dopo si sentì meno agitata. Raggiunta dalla Nina e dalla nonna, tornò con loro a casa e discorse di cose indifferenti, facendo delle carezze a Reno, il vecchio cane pastore, che era venuto ad incontrare le donne.

*

In casa, la domanda di Lodovico per molte ragioni non poteva riuscire che accetta. Bel giovane,

aveva anche lui corsa la cavallina, ma ormai toccava i trent'anni e accennava alla vita seria: forte e abile lavoratore: mortagli la madre, suo padre se n'era andato in Sardegna a lavorare nelle costruzioni ferroviarie ed egli ora viveva solo. Chi meglio di lui poteva attuare il disegno vagheggiato dal padre della Nina di farsi, come dicono, il genero in casa? Il vecchio avrebbe badato alle fornaci e ai mattoni e il giovane alla fabbricazione dei vasi e degli ornati di terra cotta, che abbisognava d'essere rimodernata e aumentata e spinta innanzi con più d'energia. Fu anche stabilito che il matrimonio si farebbe al più presto.

Quando a Lorenzetta diedero la nuova che Lodovico sarebbe venuto a stare in casa con la Nina disse che era quello che proprio lei voleva; e battè le mani e si mise a saltare in segno d'allegrezza.

Lodovico cominciò ad andare in famiglia con la frequenza regolare dei fidanzati. In quelle buone serate di maggio la famiglia si riuniva sotto il portichetto basso, che serve come d'atrio alla vecchia casa tutta annerita dal fumo delle fornaci vicine. La Nina, sicura d'essere amata, faceva la calza canterellando e rispondeva con dei monosillabi o con una risatina ogni volta che Lodovico le si faceva vicino vicino, parlandole all' orecchio. La nonna filava e teneva d' occhio i due amorosi, mentre la madre era spesso in giro per qualche

faccenda. Il padre, sdraiato sopra una panca, fumava nella sua pipa e scambiava qualche discorso d'affari col futuro genero: ma presto gli venivano i *pisani,* augurava la buona notte e andava di sopra.

Con Lorenzetta, Lodovico era sempre pieno di amorevolezza. La accarezzava dolcemente e le chiedeva di fare la faccia cattiva. Qualche volta anche si metteva a fare il chiasso come un monello e a correre con lei fuori del portico, per il vasto prato, sparso qua e là di pezzi di cornici, di orci, di olle, di vasi da giardino d'ogni grandezza. Tutto questo materiale era disposto a mucchi, a scandivi, a gruppi irregolari e tortuosi formanti come dei piccoli labirinti.

⁂

Ma l'umore di Lorenzetta diventava triste e bisbetico ogni giorno peggio. Delle sere si accoccolava sola in un angolo buio del portico e non voleva parlare con nessuno. Oppure per un nonnulla attaccava brighe, specialmente con la sorella dicendo che tutti la trattavano male e scagliando a tutti delle impertinenze che finivano quasi sempre in un gran pianto. E così piangendo o brontolando andava difilato nella sua stanza, senza dare nemmeno la buona notte.

— Che cosa ha la bimba? si domandavano con

inquietudine la nonna e la madre. Ma la Nina rideva volontieri di quelle bizze e della nonna e di sua madre, che mostravano di darvi importanza.

Una sera, dopo che il padre era già andato a letto, Lorenzetta, che era rimasta chiusa e dispettosa più del solito, uscì di sotto il portico e giunta in fondo al prato si mise a chiamare:

— Lodovico! Lodovico!..

Ma il giovane, occupato allora a decidere un piccolo malinteso fra lui e la sua innamorata, non badò. Trascorse un'ora. Accortisi della mancanza di Lorenzetta, cominciarono a cercarla in camera sua e per la casa. La chiamarono ad alta voce intorno a casa. Nessuno rispondeva. Lodovico la cercava intanto per tutti quei nascondigli del prato e per un pezzo inutilmente. Ma passando vicino ad una grande olla, sentì qualcosa muoversi là dentro. S'alzò in punta di piedi e chinato il viso su quella piccola voragine buia, gli parve di scorgerla aggruppata nel fondo.

— Ma che fai qui dentro? Come diavolo hai fatto ad entrare?

Non ebbe altra risposta da prima che un singhiozzo. Poi la voce di Lorenzetta:

— Perchè non sei venuto quando ti chiamavo? Adesso voglio stare qui.

La voce aveva un accento accorato e stizzoso; e in quell'ampia cavità di terra cotta, si ingrossava

e veniva su dal fondo con un rombo lugubre. Lodovico la pigliò colle buone:

— Vieni via, Lorenzetta, spicciati, che in casa t'aspettano e sono in pena.

E intanto affondò nel vuoto un braccio poderoso e si sentì subito afferrare la mano dalle due di lei. Le manine della bimba bruciavano. Aiutandosi anche coll'altro braccio, si diede a tirar su quel corpicciuolo che gli pareva d'un peso insolito e come gravato di volontario abbandono. Nel momento in cui la testa di lei usciva dall'olla, i due visi si trovavano di fronte e tanto vicini che gli aliti si confondevano. Poi a un tratto Lodovico si sentì piovere sulla faccia delle lagrime scottanti; e tutte le membra di Lorenzetta sentì trasalire fra le sue braccia e tremare.... Nel tornare verso la casa essa non ruppe il silenzio che per dirgli a bassa voce:

— O credi tu che la Nina ti voglia proprio bene?

Lodovico, per la prima volta, intravvide nell'animo della fanciulla qualche cosa di triste e di doloroso. Ma non ci pensò più che tanto.

*

Il giorno del matrimonio, c'era tanto affaccendamento in casa che nessuno badò quasi alla sorella minore.

Quando gli sposi erano già tornati dalla chiesa e mancava poco al pranzo, la madre, vedendola ancora tutta scarduffata e smessa, le intimò d' andarsi a vestire e pettinarsi. Essa ubbidì di mala voglia e si vestì alla peggio.

Il pranzo fu allegro e chiassoso, non disturbato dalla solita tristezza della vicina partenza. La figliuola restava in casa; tutti erano contenti. Anche Lorenzetta si sentì avvolta da quella vampa di allegria comune. Chiacchierò molto, rise molto e bevve d'un fiato parecchi bicchierini di *vino santo*. Verso la fine del pranzo spinse la sua petulanza fino a montare coi piedi sulla seggiola e scherzare colla chierica del giovane cappellano che le stava vicino. Ma quando il maestro di scuola lesse il brindisi in versi; e con un bel giro madrigalesco accennò ad una seconda visita che il nume " Imeneo „ doveva fare a quella casa, e capì che si parlava di lei e vide che tutti si voltavano verso di lei applaudendo, la povera ragazza si rannuvolò subitamente e aggrottò le sopracciglia in modo anche più fosco del solito.

— Faccia cattiva! — gridò la Nina ridendo e gettandole da lontano un confetto.

Lorenzetta, in risposta, saettò alla sposa una occhiata in cui tutto si sarebbe potuto leggere, tranne la benevolenza fraterna....

S'alzarono di tavola che già era buio e appena

bevuto il caffè si cominciò a ballare. Gli invitati intanto arrivavano. I due sposi aprirono il ballo. Poi Lodovico andò a prendere la cognatina, ma appena fatti tre giri per la stanza, questa accennò che era stanca e andò a sedersi, ansando, presso la scala che conduce alle stanze di sopra.

Un' ora più tardi Lorenzetta, non vista, aveva infilata la scala, era entrata senza lume nella sua stanza e trovato a tastoni il letto vi s'era stesa sopra, senza spogliarsi.

Il ballo s' era sempre più animato; ed ella, nel buio, sentiva tremare tutta la vecchia casa al pesante cadenzare della massa danzante. Venivano a lei i suoni acuti della monferrina e della polka, insieme al vocìo della gente. Qualche volta le pareva di distinguere le risate sonore della Nina, oppure la voce di Lodovico; poi tutto un coro confuso di voci allegre acclamanti a qualche incidente umoristico del ballo.

La fanciulla teneva i pugni serrati contro la bocca e si sentiva martellare le tempia. Dentro la testa non una idea chiara nè un proposito formato, ma solo una punta di spasimo acuto, indicibile. Così penò delle ore con gli occhi spalancati. E il ballo durava sempre; e i suoni e le risa e le voci seguitavano a giungerle agli orecchi; e il tremito continuato della vecchia casa le dava un senso di turbinìo e di vertigine universale.... Poi quell' acuto

spasimo cominciò ad allentarsi e a sciogliersi; ma a prendere il suo posto, entrò in lei uno sconforto profondo ed assoluto della vita, una disperazione di tutto.

— Addio, addio! — ripeteva sommessamente, con un gemere da bambina malata. — Addio! Io sono una fanciulla disgraziata e cattiva..., Come vuoi che io faccia a vivere con te? Come vuoi che io ti veda tutti i giorni, che parli con te, che scherzi con te, che mi metta a tavola con te? Tutti i giorni! Tutti i giorni!... Come vuoi che io faccia?...

E quel suo gemere pareva che si spegnesse in un languido esaurimento; ma poi ripigliava come prima; ed erano sempre quelle medesime parole di lamento e di tenerezza.

*

Nella casa silenziosa, l'orologio a *cucù* di cucina aveva già suonato le tre ore. Lorenzetta intanto aveva sentito morire i suoni, finire il ballo, accomiatarsi e allontanarsi la gente chiacchierando e cantando. Aveva sentito salire la scala e andare nelle proprie stanze la nonna, il padre, la madre, i due sposi. Sentì pronunziare il suo nome e poi la voce della madre:

— Lorenzetta è andata a dormire da un un pezzo!

Quando non intese più il minimo indizio di gente sveglia, s'alzò e scese chetamente la scala. Passando vicino all'uscio degli sposi, aveva sentito che non dormivano ancora....

Un vecchio fornaciaio era già in piedi e stava ammucchiando delle fascine presso alla bocca d'una delle due fornaci. Lorenzetta lo evitò girando dietro la casa, e s'incamminò lungo la Savena. La luna si vedeva già impallidire sopra Monte Donato, e sopra Monte Calvo albeggiava la prima luce del giorno. Nella piccola vallata, anche tutta nell'ombra, non si udiva altro suono che quello, laggiù, della cascata del fiume.

Lorenzetta, a cui i capelli s'erano sciolti nella lunga veglia, andava innanzi di buon passo senza guardare nè a destra nè a sinistra: ma a un tratto le parve di sentirsi seguita e si voltò. Era Reno, il vecchio cane pastore, che le teneva dietro a poca distanza. Si fermarono tutti e due. Reno puntava sulla fanciulla i suoi grandi occhi, come interrogandola.

— A casa! — disse lei con voce strozzata. Il cane non si moveva. — A casa! — ripetè più forte, e accompagnò la voce con un gesto di comando così energico, che la bestia si mosse lentamente verso le fornaci. Allora Lorenzetta cominciò a correre; ma il cane, che intanto s'era voltato

a guardare, si rimise a tenerle dietro, correndo anch'esso.

Quando giunse sull'orlo estremo del ciglione di tufo, Lorenzetta cadde in ginocchio, rivolta verso il fiume, guardandolo con gli occhi fissi. Che vide ella mai? Nello specchio trasparente dell' acqua vide forse, come già in sogno, la faccia d' un bel vecchio che, sorridendo, le faceva cenno d'invito? Oppure sentì ancora tra le canne la voce del vento: vieni! vieni! vieni! come quando sua nonna le raccontò la disgrazia?...

Dopo un poco, la fanciulla inginocchiata sull'orlo abbandonò la testa verso il vuoto e il corpo leggero la seguì. Non giunse alla riva nemmeno il tonfo; ma solo un lieve crocchiare delle canne scompigliate, che subito si rizzarono verdi e tranquille. Il cane urlava nel silenzio.

FRA GINEPRO.

Da un'ora s'era fatto buio e il silenzio nella strada era quasi completo. L' aria fredda, la notte stellata e senza luna. Avevo lasciato dietro di me un gruppo di case con tutti gli usci chiusi; qua e là alcune finestre soltanto avevo viste illuminate. Adesso la strada provinciale andava per un lungo tratto senza incontrare nè case nè ville.

Io camminavo di molto buon passo perchè in un' ora e mezza circa volevo essere a casa, ove i miei m'aspettavano per la cena di Natale. Un' ora di cammino a piedi, di notte, solo.... Dentro di me, da principio, quasi impercettibile, ma poi via via sempre più avvertita, cresceva una inquietudine malinconica e sospettosa. Davo delle rapide occhiate dinnanzi a me, alla strada deserta, alle siepi, agli

alberi, ai neri colli lontani sulla mia destra, alla pianura anche più nera sulla mia sinistra. E se avessi avuto ancora qualche dubbio su quello che m'accadeva, sarebbe bastato a dissiparlo il grande sollievo che provai quando m'accorsi che stava per raggiungermi un carro e sentii dietro di me, ancora lontane, le sonagliere dei cavalli. Era una di quelle pesanti e lunghe *mambrucche* dalle ruote altissime con le quali i montanari dell'Appennino bolognese scendono ancora in città per la via di Loiano, con carbone o altro. Il carro ritornava in su vuoto; il montanaro, lungo disteso sul carro e chiuso nel suo gabbano, pareva addormentato. Ma i cavalli robusti andavano quasi di trotto e mi fu impossibile camminare al pari con essi, come ne avrei avuto gran voglia. Dopo dieci minuti sentivo appena nell'aria cheta i campanelli delle sonagliere; e questo mi dispiaceva; e questo aumentava il mio malumore. Insomma, avevo paura, e non dei ladri.... Io! Io che studiavo il quarto anno di medicina e chirurgia nella regia università: io che avevo letto da poco, nella traduzione di Luigi Stefanoni, *Forza e Materia* del Büchner, e n'ero rimasto persuaso. Come avrebbero riso di me i miei compagni! Ed il professor Concato? E il professor Ercolani? Tant'è!....

Il fatto veramente non mi accadeva per la prima volta. — Quelle tre miglia di strada, così bella e allegra, che io avevo l'abitudine di fare in pieno giorno

senza un pensiero al mondo, di notte invece con le ombre, con la solitudine e il silenzio, assumevano tutt' altra sembianza e mi producevano un effetto ben diverso. — A ogni pezzo di strada s' incontravano luoghi di cattiva fama, luoghi paurosi per leggende sopranaturali e ricordi di tristi fatti. Ed erano racconti che avevo udito narrare più volte quand' ero ragazzo. — In quella cappelletta sempre chiusa, solitaria, fra un gruppo di vecchie acacie, che è a sinistra della strada a un chilometro da Bologna, in certe notti dell'anno, si vede subitamente la finestra illuminata, e di dentro si sente borbottare un prete che dice la messa.... Più oltre, allo sbocco del vicolo che mette per la più corta a Monte Donato, nel principio di questo secolo fu ucciso un giovane signore che veniva, a notte inoltrata, da un colloquio amoroso in una delle ville vicine; e l'ombra dell'assassinato s' era mostrata più volte a qualche viandante attardato e solo.... Sulle basse spallette, che riparano la via dal canale presso al mulino grande, molti giurano che in certe notti si vede una vecchia tutta vestita di nero che fila in silenzio. Essa lascia passare il viandante senza nemmeno guardarlo; ma quando è passato, lo chiama per il suo nome di battesimo con un suono di voce che fa rabbrividire. Una notte un barrocciaio, di quelli che vanno a caricare i sassi e la rena nella Savena, con gran coraggio aveva

voluto accostarsi alla vecchia e interrogarla; ma era stato raccolto la mattina dopo nel fosso, svenuto e coi capelli incanutiti. E ogni volta che lo interrogavano su quell' accidente, si faceva il segno della croce, ma non c'era verso di cavargli una parola di bocca....

Strano! Questi racconti da bimbi e da donnicciuole io li conoscevo da un pezzo, fin da ragazzo, e in quella notte non ci credevo certo più che non ci avessi creduto prima. O dunque? Come spiegarmi quella dubbiezza che mi faceva guardare dinanzi a me, quell' ansietà che mi stimolava ad affrettare i passi, nel tempo stesso che una trepidazione invincibile pareva che mi avviluppasse le gambe?... In certi momenti mi sembrava che il mio io si dividesse in due, e che una metà, sana, tranquilla e incredula, gettasse sull'altra metà agitata e titubante uno sguardo pieno di compassione, di rimprovero, di sprezzo. Ma con tutto questo, il mio malessere non cessava e nemmeno diminuiva!

— Questione d' atavismo — dicevo fra me — questione d'atavismo! Io sono il risultato fisico-psichico di una lunga generazione di gente che, più o meno, ha creduto a queste cose; ed è sceso in un col sangue, e si è annicchiato nel mio essere allo stato d' istinto cieco e indomito quello che ne' miei antecessori era credulità vera e consciente. Ecco perchè adesso io provo, mio malgrado, quello

che Victor Hugo chiama: " l'aspettazione dell'impossibile. „

Allora mi diedi a seguire con cura il filo di queste idee, e facevo ogni sforzo d'attaccare la mia mente a quel filo perchè l'aiutasse ad andare lontano, lontano, lontano.... Cominciai col pensare a un trattato di fisiologia, pubblicato di recente, poi agli altri miei studii di materia medica.... Male, per bacco!... Avevo la mattina stessa lavorato attorno al cadavere di una donna di circa trent'anni morta di tubercolosi.... Ritirai con un brivido la mia mente da quella sala, da quel tavolo di marmo, da quel povero corpo consunto dalla tisi, inciso e squarciato dal mio bisturì. Guardai in su al cielo stellato, cercai la chioma di Berenice, Orione, Marte; e mi fermai collo sguardo sul Carro dell'Orsa lucidissimo. Poi cominciai a canterellare un motivo delle *Campane di Corneville,* raccogliendo intanto tutte le forze della mia volontà per concentrare la mente in un pensiero che non fosse quello della donna anatomizzata; e vi riuscii senza sforzo.... Ma perchè v'ero io riuscito a quel modo?.... Ahimè la mia paura aveva fatto nè più nè meno di quell'importuno che dopo avervi seccato per un'ora camminando, per esempio, alla vostra dritta, a un tratto si stacca da voi: ma egli non ha fatto che mutar lato, ed eccovelo alla vostra sinistra più vicino e seccante di prima.

Mentre che i miei pensieri si succedevano e si inseguivano nel modo che ho detto, io ero venuto oltrepassando uno dopo l'altro parecchi dei luoghi dinanzi ai quali la paura m'agitava i suoi fantasmi pazzi. Ma adesso s'avvicinava il più nefasto ed il più terribile di tutti: la Croce di Camaldoli.

Domandate alla gente, per molte miglia intorno, notizie della Croce di Camaldoli e sentirete. Materialmente parlando, non si tratta che di un vecchio e rozzo pilastro, sormontato da una gran croce di ferro; e sorge sulla strada maestra allo svolto di una via che, un tempo, conduceva a un convento di Camaldolesi, edificato sulla collina. Il convento, sullo scorcio del secolo passato, venne prima soppresso, poi demolito affatto, e adesso nel suo luogo hanno costrutto un forte o terrapieno militare. Ma il vecchio pilastro e la gran croce nera sono rimasti, ed è là che *si vede* di notte e *si sente* un frate sedente, col capo chino nel cappuccio, che recita il rosario a bassa voce.... In questo punto poi, il dubbio non è permesso. Troppe persone hanno veduto, passando, questo frate notturno, e lo raccontano attestando con giuramenti terribili la verità di quello che dicono.

Io m'avvicinavo dunque alla Croce di Camaldoli. Bisogna anche dire che il luogo ha, di notte, una brutta fisonomia. La strada in quel punto fa una curva, e si abbassa; cinque o sei vecchie quercie,

avanzo di un bosco antico, nereggiano là vicino gigantesche; la collina a mano manca, più ripida che altrove, pare che incomba sulla strada con un piglio sinistro. Guardando intorno nel ristretto orizzonte non si arriva a vedere indizio d'abitazione umana.... Io andavo preoccupato e sollecito con la testa in avanti e gli occhi incerti. Mi ricordo che da un pezzetto s'era levato un vento freddo e tagliente. Sentivo rumoreggiare da lontano i rami delle alte quercie; e vicino a me tutti i virgulti del fosso e tutti i ramoscelli della siepe stormivano con un suono acuto e continuato, che mi dava la sensazione come di un lungo unisono di violini scordati, stridenti sulla quarta corda. Il cuore mi pulsava forte contro le costole. Quando fui a pochissimi passi dal pilastro e dalla croce, vi fissai bene gli occhi.... Angeli e ministri di grazia!... C'era il frate!

Ebbi un momento l'idea di dare indietro; ma ero troppo vicino. E poi, con la stessa sincerità con cui ho raccontato le mie paure, dirò che in quel momento e a quella vista, non so per quale reazione, sentii salirmi al capo un fiotto di sangue caldo, che mi infuse coraggio. Mettiamo che fosse il coraggio della disperazione.... Mi mossi, mi slanciai anzi verso il nero frate sedente, e stava per mandargli un grido, quando intesi una voce:

— Buona sera, dottore. Sei tu?... Buona sera, dottorone!....

Sentire la voce e riconoscere l'individuo fu un punto. Era fra Ginepro: un giovane e giovial frate torzone, conosciutissimo in tutti i dintorni dai contadini e dai villeggianti, dai quali spesso veniva a questuare. Tutti gli facevano allegra accoglienza, credo più per il suo buon umore che per le sue giaculatorie.

Io ansavo, e chi sa che faccia avevo: ma fra Ginepro non diè segno di accorgersi di nulla. — Che fai tu qui a sedere? — gli chiesi io con molta stizza nella voce. Fra Ginepro, senza muoversi, mi guardò di sotto in su con un risolino e due occhietti lustri:

— A camminare tutto il santo giorno, e sempre col cavallo di San Francesco.... già.... viene voglia di mettersi a sedere! Sono andato su e giù tutto il giorno; ho fatto una buona *cerca*.... — In fatti vidi per terra vicino a lui le due bisaccie piene. M'accorsi ancora che il fraticello non era proprio ubbriaco nel pieno senso della parola; ma gli avevano nella giornata offerti parecchi bicchierini dell'acquavite del Natale; e si capiva che non li aveva sempre ricusati. Stemmo un poco in silenzio tutti e due. Poi fra Ginepro ripigliò:

— Hai un sigaro da donarmi, dottore?

— No.

— Ebbene, quando non l'hai tu, l'ho io.... — E cacciata la mano destra nella larga manica sinistra della tonaca, cavò fuori un sigaro toscano e me lo offerse colla punta delle dita, sempre sorri-

dendo. Io ero avvezzo a quella sua barzelletta del sigaro, come pure all'altra di sentirmi da lui chiamare dottore prima del tempo. Trassi un fiammifero ed accesi il toscano. Intanto il frate s'era alzato, aveva prese di terra le due bisaccie e se l'era gettate sulle spalle....

— E dove vai, adesso?

— E dove vuoi ch'io vada? Al convento, se Dio vuole.

— Fino lassù all'Osservanza? A quest'ora? Non arriverai certo in tempo per la cena.

— Basta che arrivi in tempo per la messa di Natale! —

Mi diede quest'ultima risposta facendo una vocina mansueta e patetica, in cui era sempre una lieve intonazione di celia. Poi, avviandosi:

— Addio, dottorone! Buona notte e buone feste!

Anch'io lo salutai, e proseguii la mia strada. La proseguii sentendomi alleggerito da un gran peso, vedendo tutto bello intorno a me, ridendo delle mie paure e meravigliandomene come d'uno strano sogno. Quando giunsi in vista della mia casa, vidi con gioia le finestre a pian terreno illuminate per la cena; ed entrai allegramente, fumando ancora il sigaro regalatomi da fra Ginepro.

INFEDELTÀ.

I.

Quando il signor Carlo uscì dal cancello della villa, s'accorse che la notte era già molto avanti perchè la luna s'era nascosta dietro la collina e il buio nella strada, sotto i grandi alberi, era così fitto, che a stento potè trovare il marciapiede di sasso vivo per discendere senza intoppi verso la città.

Aveva dunque protratta più del solito la sua visita in casa Luigiani.... Come mai non se n'era accorto? Ma altre e più gravi interrogazioni si movevano nella mente del signor Carlo. La serata era

trascorsa, in apparenza, come le altre. Fin verso l'undici il signor Luigiani, sua moglie, la zia Teresa e il fattore avevano giocata la partita. Di prima sera, alcuni vicini di villa avevano fatta una breve fermata e s'erano ritirati presto perchè per la mattina appresso, assai di buon'ora, avevano stabilita, in gran comitiva, una gita a Monte Paderno.

Egli e la signora Giulia.... egli e Giulia.... nella quieta luce del salotto, seduti sul divano posto fra il muro e la vasta tavola di noce, avevano passato il tempo ora guardando un giornale illustrato e sfogliando qualche libro, ora prendendo parte per ischerzo alle contese frequenti dei giuocatori, ma il più del tempo parlando fra loro due a bassa voce. Ma quella sera Giulia aveva qualcosa in lei di nuovo e d'inquietante, che egli non era riuscito a penetrare. Al suo primo entrare nel salotto, s'era accorto che ella era un poco pallida; le aveva chiesto subito in presenza degli altri se non si sentisse poco bene, e lei aveva risposto che stava benissimo.... Ma allora perchè la sua voce non aveva il suono argentino delle altre sere, e pareva come velata da un' interna stanchezza? E tutto il suo contegno con lui per tutta la sera?... Strano!... Una certa riserva che si sarebbe potuta pigliare per un principio di diffidenza; uno studio palese a impedire che la loro conversazione si lasciasse

andare a quel tono di appassionata intimità, che da un pezzo, tutte le altre sere, fosse pure solo per un minuto, lo rendeva sempre tanto felice!... E in mezzo a tutto questo, delle occhiate come al signor Carlo pareva di non ne avere avute mai; delle occhiate lunghe, intense, addolorate, che per tre o quattro volte, a un tratto, si erano posate sopra di lui, come per avvolgerlo tutto; e lo avevano fatto tremare di commozione insieme e di sospetto....

Una volta egli le aveva detto piano all'orecchio:

— Confessami la verità, Giulia; tu non sei del tuo solito umore.... Stassera c'è qualche cosa....

Ma Giulia lo aveva interrotto seccamente:

— No! No!...

Bisognò cambiare discorso:

— Ora dovresti metterti al pianoforte e farmi ancora sentire la *serenata* di Gounod: così come iersera, cantando ed accompagnandoti a bassa voce; proprio per noi due soli....

La Giulia girò lentamente gli occhi sopra il pianoforte chiuso; li girò verso le finestre del salotto che guardavano sulla strada, e si scusò con tanta svogliatezza, ch'egli non ebbe più la forza di insistere.

E il contegno della madre era poco strano? Essa, la donna apatica per eccellenza, che non s'occupava mai della figliuola, se non quando era in campo la sua vanità materna, quella sera era stata tutta

attenzioni e sollecitudini per lei. Si distraeva dal giuoco per guardarla e interrogarla con un accento di tenerezza insolita. Una volta perfino, fra un giro e l'altro del *mediatore,* s'era alzata dal tavolino e fermatasi dinanzi alla figliuola seduta, s'era curvata sopra di lei baciandola affettuosamente nelle due guancie e sussurrandole all'orecchio alcune parole. La Giulia aveva risposto alla madre con un lungo bacio....

Insomma qualche novità era nell'aria. Il signor Carlo n'era convinto; lo sentiva; e sentiva pure che tale novità, qualunque fosse, toccava anche lui in ciò che aveva di più terribilmente caro nella vita: l'amore di quella donna! Intanto aveva sempre vivo nella mano il senso della stretta vivace con cui ella, ferma sul piano della scala, gli aveva dato la buona notte: sentiva nel cervello come il calore della sua ultima occhiata e lo accompagnava nell'aria il profumo sottile che per tutta la sera aveva odorato dalle vesti e dai capelli di lei.

In questo stato d'animo, il signor Carlo discese la via della collina, entrò in città e s'incamminò verso casa rapidamente, come un uomo che abbia fretta di trovarsi chiuso e solo....

Quando fu solo nella sua stanza, si sentì affaticato, avvilito, triste. Spogliandosi, mirò nello specchio grande dell'armadio e si vide brutto e vecchio. I suoi quarant'anni spiccavano negli occhi pesti e

in qualche ruga dura del volto; e la sua testa nera gli apparve più brizzolata del solito.

Quando fu in letto, si mise a guardare un quadro, nella parete a destra, entro il quale, sotto un cristallo, erano incorniciate molte fotografie. Parevano messe là alla rinfusa, come una folla di persone, che si pigiano per mettere ognuna il viso fuori d'una finestra. Ma una fotografia usciva tutta intera dal gruppo e si faceva guardare per la prima. Era il ritratto di lei, bella, sorridente, coll'abito un po' scollato e molto elegante.

Il signor Carlo ora guardava attento quel ritratto che attraverso i riflessi del cristallo sembrava animarsi in varie guise, ora chiudeva gli occhi abbandonando le braccia e corrugando la fronte. Aveva dei tremiti improvvisi e dei sospiri profondi. Certo una grande inquietudine ricercava tutto il suo essere; e impeti d'ira e di tenerezza, di fede e di scoramento, vi si alternavano con procellosa rapidità. A un tratto si levò sul cubito, e afferrò con la mano un grosso volume che era sul tavolino accanto al letto. Aveva il volto alterato e la guardatura strana, quasi feroce. Che gli passava per la testa? Forse il proposito d'avventar il volume contro il quadro e distruggere quella fotografia che pareva guardarlo sorridendo?...

Egli credeva di conoscerla, la sua passione; ma in quella notte s'accorse, sotto il pungolo del dubbio

e dinanzi alla paura dell'ignoto, che aveva delle profondità in cui gli occhi della sua anima non erano ancora discesi.

Finalmente s'addormentò. La mattina appresso, svegliandosi, ebbe la sorpresa grata di sentirsi abbastanza sollevato e presso che calmo. S'era vestito e stava per uscire, quando la sua vecchia fantesca gli portò una lettera " di premura. „

Corse palpitando con gli occhi alla sopraccarta. Non era il carattere di Giulia, ma quello di sua madre.

" Venite — scriveva — appena avrete letto. Io e Giulia abbiamo un grande bisogno di voi. „

Il signor Carlo discese in gran fretta le scale. Si fece condurre in fiacre fino al principio della collina, poi si mise a salire la strada erta per la quale era disceso la notte innanzi in preda a tanta agitazione. Ora invece aveva il viso animato, sereno, quasi baldanzoso, perchè un senso di confidenza, non precisata da alcuna idea ma viva e confortante, gli riempiva l'animo e pareva che gli dilatasse i polmoni nella ripida salita. La giornata era bellissima, gli uccelli cantavano allegramente sugli alberi e tutta la distesa dei colli pareva innondata di una tranquilla letizia nella luce e nel calore di quel meriggio autunnale.

II.

La signora Marianna lo aspettava nel salotto, sola, seduta sul divano. Il signor Carlo le si sedette accanto nel posto stesso ove era stata Giulia conversando con lui poche ore prima.... Il discorso della vecchia non ebbe preambolo, ed entrò subito in materia: — Il conte parla di riunirsi con mia figlia, e questa volta sembra che dica per davvero. Io lo spero, e, come potete ben credere, lo desidero ardentemente. Giulia è un po' inquieta e diffida di quella testa balzana. Non posso darle torto, dopo tutto quello che le ha fatto passare; ma in fondo anch'ella desidera di riunirsi.... Il papà e la mamma non sono eterni. Che posizione è la sua nel mondo? Quale diverrebbe domani se noi le dovessimo mancare?.... Malgrado che da quattro anni ella viva qui sempre con noi, come una bambina, non sono mancate e non mancano le male lingue....

Il signor Carlo interruppe con voce velata:

— Dov'è Giulia?

— Oh, figuratevi! Questa mattina, alla levata del sole, le ragazze Belloni sono venute a gittare dei sassi contro la sua finestra. Non c'è stato verso!

Ha dovuto alzarsi e farsi alla finestra. E allora: " Venga! Venga, signora Giulia! C'è una bellissima comitiva, il marchesino Ludolfi, la signora Rhester, il tale, la tale. Si farà colazione sull'erba, andremo a vedere le Grotte. Abbiamo fatto sellare un bel somarello anche per lei. Venga! Venga! „ — Insomma la Giulia ha dovuto arrendersi; ma non ha voluto saperne di montare un somarello. S'è vestita l'amazzone, ha fatto sellare la baia stanca e io l'ho vista dopo dieci minuti passare sotto la mia finestra, che andava come il vento, innanzi a tutta la carovana. Poi che fanno colazione lassù, io non li aspetto di ritorno se non verso le tre.... Ma ciò adesso poco importa.... Vi dicevo adunque, caro Carlo, che le male lingue non mancano.... E ora, ecco il piacere ch'io vi domando, in nome della vecchia amicizia che avete per noi, che avete per Giulia.... Voi dovete mettervi in mezzo per questa riconciliazione.

— Io?...

E il volto del signor Carlo dovette certo pigliare una espressione molto strana, perchè la signora Marianna parve rimanesse per un poco sconcertata. Ma continuò:

— Sì, voi: ma non mi spaventate!... Anzitutto come avvocato e amico della famiglia, voi siete la persona che ci abbisogna per comporre certe differenze d'interesse tra noi e il nostro carissimo ge-

nero, il quale — sia detto fra noi due e in tutta confidenza — deve avere degli impicci e non pochi.... Ma pazienza! Egli aveva il blasone, noi i quattrini; e ci piacque che nostra figlia fosse contessa.... L'abbiamo pagata un po' cara e ora a pentirsi non c'è più costrutto... In secondo luogo....

Qui la voce della signora Marianna si abbassò di tono, ed ella continuò, facendosi più vicina al suo interlocutore:

— In secondo luogo, voi non ignorate certo che si è notata la vostra assiduità in questa casa e che s'è malignato e si maligna sulla stima.... sull'amicizia, e sulla simpatia che la Giulia vi ha sempre dimostrato.... Infamie! Figuratevi se non ne sono convinta io, che v'ho sempre accolto in casa come un amico, starei quasi per dire come un figlio. Ma come si fa a tener la lingua ai maldicenti!... Qualche voce so che è arrivata anche agli orecchi del marito di Giulia, con quale effetto lo ignoro. Ma figuratevi! È capacissimo, ora che gli torna di fare l'indifferente; ma dopo, chi m'assicura che non tirerà fuori queste vecchie storie per tormentare ancora quella disgraziata?... Non ho bisogno d'imparare a conoscerlo il mio caro genero.... Adunque — per tagliar corto e per sempre ad ogni malignità — il miglior mezzo è che voi, voi stesso vi intromettiate con affetto d'amico vero e disinteressato a questa riconciliazione.... Fatelo, fatelo, Carlo!

Oltre che compirete una buona azione e proprio degna d'un uomo come voi, vi assicurerete la eterna gratitudine di noi tutti.... e seguiterete ad essere di casa nostra, come il più buono dei nostri amici....

La donna apatica aveva vuotato il sacco. Si chetò e rimase con l'aria stanca ad attendere risposta al suo lungo discorso. Il signor Carlo, mentre ella parlava, s'era sentito come a rompere dentro qualche cosa, che gli dava un dolore indicibile. Cercò in fretta nelle sue idee, ma si avvide che in quel momento erano tutte arruffate e sconvolte. Che rispondere?... Di primo moto volle ricusare; ma gli balenò orribile e insopportabile l'idea d'essere come tagliato fuori del tutto, di non poter più vedere Giulia e parlarle e avere una presa qualunque sulla sua deliberazione. Un senso acuto di egoismo, una speranza vaga, un bisogno irresistibile di continuare ad essere in qualche guisa unito a quella donna, si accumularono fortemente sulla sua volontà e la forzarono a consentire.

La signora Marianna lo ringraziò e disse che non s'aspettava di meno da lui.

Nell'uscire, sulla loggia d'ingresso il signor Carlo vide il padre di Giulia disteso sopra una lunga sedia di vimini all' indiana. Leggeva un romanzo di Paolo di Kock. Il vecchio posò il volume, gli andò incontro, e gli porse tutte due le mani:

— Marianna le avrà già parlato.... Mi raccomando a lei! Siamo nelle sue braccia!... Noi due poveri vecchi non abbiamo altro a cuore che la felicità di questa figliuola.... Ci raccomandiamo a lei!

E negli occhi del vecchio dietro gli occhiali brillavano due lagrimette. Il signor Carlo gli strinse le mani balbettando qualche parola di promessa, ed uscì. Il vecchio mise un sospiro di sollievo e ripigliò la lettura del suo romanzo.

III.

Quando uscì, il cielo era sempre sereno, gli uccelli cantavano allegramente sugli alberi, sorrideva per le colline la tranquilla letizia autunnale. Ma che profondo e misero mutamento nell'animo! Andava innanzi come istupidito. Non ostante rispose con bontà al saluto di un contadino e gli chiese com'erano contenti della vendemmia. Poi pigliò lentamente, non la strada per la quale era venuto, ma un viottolo solitario che con più lungo giro conduce anch'esso ai viali di circonvallazione nella parte più a levante della città.

Cominciò dentro di lui il tormentoso soliloquio. Niente di vago e d'indeterminato e di fantastico

era nella sua mente; invece tutto ora gli si poneva chiaro sotto gli occhi con una cruda e tagliente precisione di contorni. Escluse anzitutto l'ipotesi che la vecchia avesse mentito e che Giulia ignorasse l'idea del marito e della famiglia. Ella sapeva ogni cosa; e n'era prova troppo evidente il suo contegno della sera innanzi. Quel contegno gli scomponeva dentro la bella, intera e ideale figura di Giulia, mutandola in un'altra di cui non sapeva più rendersi conto, a cui non poteva ancora aggiustare un significato definitivo, ma che lo turbava e l'addolorava indicibilmente.

E quel suo arrendersi all'invito della passeggiata?... Una leggerezza insieme e una crudeltà! Essa lo sapeva bene che in quella stessa giornata, poche ore dopo, un dolore immenso si sarebbe avventato sopra di lui e avrebbe fatto strazio del suo cuore.... E dunque, come mai essa, di una sensibilità così fine, essa che lo amava, che tante altre volte aveva mostrato di comprenderlo, che aveva avuto riguardi e previdenze delicatissime per risparmiargli anche un piccolo dispiacere, ora non aveva capito che quel suo mescolarsi intanto a un frivolo passatempo avrebbe avuto il significato di una noncuranza atroce per lui?

Ma lo amava ella veramente?...

Si buttò sull'erba e pianse. L'uomo si ritrovava debole contro a quel primo e violento urto di un

dolore che lo coglieva impreparato. Anche nei giorni della felicità, alla sua mente talvolta era venuta l'idea di un grande e finale sacrificio; ed egli, anzichè respingerla, l'aveva accolta e guardata in faccia con magnanima e quasi serena rassegnazione. Ma quello non era, no, il sacrificio com'egli l'aveva immaginato!... La sua mano nella mano di Giulia, i suoi occhi fissi negli occhi di lei, i due cuori gonfi di angoscia, ma insieme confortati da una completa reciprocanza d'affetti e di propositi.... Il sacrificio, insomma, egli lo aveva sempre immaginato e previsto come un supremo argomento d'amore in faccia al dovere e a qualche imperiosa esigenza della vita. Ma non così come se lo vedeva ora a un tratto venire dinnanzi, mentre era solo a soffrirne e la donna sua adorata invece d'esserle vicina, in quel momento, svagolava per le colline in mezzo ad una brigata di donnine allegre e di giovinotti eleganti....

Dopo avere camminato un pezzo senza termine fisso, il signor Carlo giunse ad uno degli ingressi secondari del nuovo giardino pubblico ed entrò. L'occhio poteva allora spaziare senza ostacolo per quei piani dolcemente ondulati e seguire le curve dei bianchi viali costruiti di fresco e fiancheggiati d'alberelli giovani, a cui l'autunno aveva già ingiallite e scemate le poche foglie.

La gente, scarsa in quell'ora, passeggiava qua e

là con aria sfaccendata e tranquilla; i vecchi, che d'autunno cominciano a godersi il sole, sedevano sulle panche chiacchierando. Il signor Carlo notò un gruppo di ufficiali a cavallo che venivano galoppando verso di lui. Quando gli passarono accanto, s'avvide che un bel giovane in abito borghese era in mezzo a loro; e riconobbe subito il marito di Giulia.... Si sentì una stretta viva al cuore come alla vista di un nemico vittorioso. Ebbe subito voglia d'essere lontano da quei luoghi, s'avviò per la più breve verso il centro del giardino lontano dai grandi viali, e sedette sotto un gruppo di salici vicini al lago, seguendo di là istintivamente con gli occhi la figura del conte che vedeva caracollare, galoppare e gestire vivacemente insieme ai suoi amici.

Tutt'a un tratto dei suoni rauchi, che avrebbero voluto essere degli squilli di tromba, vennero a distrarlo da quell'attenzione, ed egli si volse verso l'ingresso principale del giardino da porta Santo Stefano.

In quel momento, preceduta dal trombettiere, entrava in disordine una numerosa *somarata*. Erano i villeggianti di cui aveva parlato la signora Marianna. Finita la colezione a Monte Paderno, avevano presa nel ritorno la via pittoresca di Monte Donato, mettendo capo alla strada di Pianoro; ed ora risalivano alla collina, verso casa, attraversando

i Giardini pubblici. Pel viale grande, battuto da tante zampe ferrate di somarelli, si levava già nell' aria luminosa una nube di polvere insieme con un coro confuso di grida e di risa. Le signore avevano il viso rosso e i movimenti spigliati; i giovani s'alzavano sulle staffe, si chiamavano per nome e si rincorrevano battendo a furia le povere bestie. In mezzo a quella squadriglia disordinata, su quelle umili teste orecchiute, su quei cappelli di paglia, su quei vestiti e quei veli variopinti e ondeggianti, dominava sull'alto cavallo la bella figura di Giulia, nel suo nero costume d'amazzone, con le ricche treccie bionde dorate dal sole e un poco allentate sulla nuca. Era vivace, imperiosa, elegantissima. Entro quella nube diafana, aveva l' aria di una principessa dei racconti fantastici guidante una carovana di zingari.

Da tutte le parti del Giardino correva intanto la gente a quel passaggio inaspettato; e anche il signor Carlo, quasi senza avvedersene, si trovò dietro una siepe di curiosi. Giulia passò innanzi senza accorgersi di lui. Ma più oltre, dove il viale grande si biforca, il conte con gli ufficiali stava fermo sul principio del piazzale attendendo anch'esso il passaggio; e quando sua moglie non era ancora giunta di fronte a lui, si cavò vistosamente il cappello. Giulia rispose al saluto sorridendo e chinando il capo fin dietro la testa del cavallo, forse per na-

scondere un vivo rossore che si sentiva salire improvvisamente alla faccia.... Il signor Carlo notò quel saluto, quel sorriso, quel rossore. Alla pallidezza del suo volto e al tetro lampo degli occhi, un curioso avrebbe potuto crederlo il marito, che studiava, non visto, l'incontro di sua moglie con un giovane sospettato d'essere l'amante....

IV.

E il male era che il signor Carlo dentro l'animo *si sentiva* infatti d'esser egli il marito di Giulia. Non glie l'aveva ella detto tante volte? Non glie l'aveva anche scritto? " Lo sa Dio, che mi vede il " cuore, se avrei voluto essere una moglie incol- " pabile e non amare che l'uomo che m'avevano " destinato!... Se il voto sincero della mia anima " non potè avere adempimento, la colpa non fu mia; " ed io ora, come posso, lo adempio. Ora sei tu, " tu solo il mio marito unico e vero; e sento che " sarò fedele a te per tutta la mia vita; e sento di " esserti unita con un nodo non meno sacro, non " meno indissolubile ed eterno perchè gli uomini " e le loro leggi non lo possono o non lo vogliono " riconoscere.... „ Queste parole erano incise una

dopo l'altra nella mente del signor Carlo; ed egli aveva creduto in esse come nella verità immutabile; e dal canto suo aveva posto fuori d'ogni dubbio che la sua vita era congiunta per sempre alla vita di Giulia.

Quello che la donna aveva detto e scritto in certi momenti d'abbandono sentimentale, egli l'aveva abbracciato, fatto suo sangue e convertito in legge inesorabile della sua vita.

Però un marito, innamorato fino alla passione e gelosissimo della propria moglie, non poteva pensare e soffrire diversamente da ciò che pensava e soffriva il signor Carlo.

A casa, verso sera, finalmente gli fu portato un biglietto di Giulia. — Lo ringraziava dal profondo del cuore d'averle risparmiate spiegazioni inutili e che sarebbero state uno strazio per ambedue. In un modo o nell'altro quella vita avrebbe pur dovuto avere un termine.... Meglio adunque rassegnarsi e piegare il capo al destino! Lo chiamava "eroico amico" per la parte che s'era assunto presso il marito. Si sarebbe sempre ricordata di lui e del tempo felice.... Avrebbe egli avuto in eterno un posto nel cuore di lei, come il più caro, il più degno degli amici suoi. — Il signor Carlo lesse tre volte il biglietto prima di metterlo nel portafogli.

La sera andò, come di consueto, alla villa. Giulia

durante la serata non uscì quasi mai da un gruppo d'amiche e d'amici, volgendo però di tanto in tanto la parola al signor Carlo con accento cortesissimo. Volle anche regalarlo di qualche occhiata fra la passione e la compassione; ma andavano come a spuntarsi negli sguardi duri, freddi e raccolti di lui.

Il quale, del resto, fu con tutti d'un contegno esemplare e, tranne l'aria un po' abbattuta e taciturna, il solito uomo dell'altre sere. Solo a un dato momento, quando credette di non essere osservato, prese da una piccola scansìa un album di Giulia chiuso fra i due fermagli d'oro. La chiavettina pendeva dal lucchetto; aprì e ne strappò pian piano una pagina ov' erano de' suoi versi, non gli unici che aveva pensati, ma gli unici scritti per lei, nel dolce crepuscolo dell'amore. Giulia sola notò quell'atto e lasciò fare. I versi dicevano:

Il Sogno dilettoso, il Sogno bello,
Che la vita rapì nell'onde amare,
Or, fermo al limitar del mio cerveilo,
Chiede, o donna, per voi, di rientrare.

Dal cor, che le chiudea come un avello,
Esce lo stuol delle Speranze care,
E notte e dì con dolce ritornello
Cantano intorno al cor: torna ad amare!

. . . . . .

Poco dopo le undici, Giulia disse che si sentiva molto stanca della cavalcata del giorno. Salutò tutti, diede la mano al signor Carlo, dicendogli con accento spiccato: a rivederci eh? — E si ritirò nella sua stanza. Indi a poco la conversazione si sciolse. Mentre il signor Carlo s'accomiatava dalla signora Marianna, questa fece col viso un movimento d'interrogazione, a cui egli subito rispose: — Vado domattina! —

Chi avesse potuto vedergli il viso, mentre discendeva solo nella notte la strada della collina, si sarebbe accorto del suo animo sconvolto. Arrivato vicino ad una grande croce di macigno eretta sulla strada, a un terzo della salita, sedette, anzi si gittò sdraiato sul largo zoccolo e stette lì un pezzo immobile. Che orribile, che fulmineo rivolgimento di cose fuori e dentro di lui, nello spazio di ventiquattr'ore! Avrebbe voluto essere cento metri sepolto sotto terra e non vedere e non udire e non intendere più nulla. Ma a quella aspirazione d'annientamento, subito si contrapponeva, e la vinceva, un desiderio energico e fiero di vivere, di sapere, di vedere, di lottare fino all'estremo contro tutta quella dolorosa realtà. E gli pareva impossibile, assurdo e mostruoso che la dovesse finire a quel modo....

Voltò gli occhi verso la villa Luigiani e li fissò in un quadrato luminoso che appariva lassù nel buio.

Era la finestra della stanza di Giulia; ed egli pensò che la giovane donna intanto stava spogliandosi.... S'alzò in piedi come di scatto e rifece il pezzo di strada fino sotto alla finestra di Giulia. Altre volte aveva scherzato con lei intorno a un vecchio albero che sorgeva di rimpetto, dicendole che pareva messo lì apposta per favorire la curiosità notturna d'un adoratore indiscreto. Svelto come un monello di quindici anni, il signor Carlo s' arrampicò sull'albero e vide per la finestra spalancata la Giulia che si svestiva. Poi si rese conto di quanto eravi di sconveniente in quella sua posizione, e scese a precipizio. Aveva la febbre.

Giulia, tratta dal rumore, s'accostò alla finestra e posò un momento le braccia nude sul davanzale, guardando a basso. Ma niente potè distinguere in quella oscurità; e chiuse lentamente le imposte.

V.

Il giorno dopo il signor Carlo andò all'*Hôtel Brun* a vedere il conte. Trovò un giovane di maniere cortesi, gioviale, facilone, all' apparenza sincerissimo. Sulla partita interesse non ci volle gran tempo a intendersi, perchè la famiglia della moglie era

larga nel concedere. Dal canto suo egli, dichiarandosi stanco di quella vita irregolare e desideroso di ricongiungersi a sua moglie, lasciò anche abbastanza travedere ne'suoi discorsi che quelli dell'interesse, se erano forse i più forti, non erano però i soli argomenti che lo tiravano a riconciliarsi con la "sua cara Giulia". Nell'abbandono confidente del dialogo, il giovinotto disse al signor Carlo:

— Io riconosco d'aver dei torti gravi verso mia moglie. E tanto più sono franco a confessarli e a dolermene, quanto maggiore è in me la sicurezza che Giulia mi ama e non ha mai cessato d'amarmi. Io ne ho la prova....

— Ah?!...

— Sì, ne ho la prova. Con avvocati e medici non si debbono avere segreti. Guardi....

E trasse fuori dalla tasca interna dell'abito una busta grande di carta che porse sorridendo al signor Carlo. Conteneva parecchie lettere di Giulia inviate al marito durante i cinque anni della separazione, a intervallo di qualche mese ognuna.

Il povero innamorato si mise a scorrere avidamente quelle lettere.

Erano tutto un discorso malinconico sulla vita solitaria di lei. Niente la divertiva, niente la distraeva. Le amiche la mortificavano coi compianti importuni e le domande indiscrete: degli amici poi, alcuni la seccavano facendole la corte, alcuni altri

offrendosele a confidenti e perfino a mentori!... Poi di tanto in tanto un pensiero fugace alla felicità perduta, una gentile sollecitudine di donna per la vita raminga e disordinata ch'egli menava; una espressione di tenerezza temperata di riserbo e di rimprovero.... Un vago accenno di speranze per l'avvenire. — Tra le lettere c'era anche un ritratto grande di Giulia in fotografia. Quello stesso che ella aveva donato al signor Carlo e che egli teneva, inquadrato, nella sua stanza. Glie l'avea mandato scrivendogli che era l'*unica* copia, e che l'aveva ordinata esclusivamente per darla a lui, avendo obbligato il fotografo a distruggere subito dopo la negativa!....

Non volle più vedere oltre, e rimise lettere e ritratto nella busta, masticando qualche frase di complimento. Il conte con ogni cortesia lo ricondusse fin sullo scalone e all'atto d'accomiatarsi gli disse ridendo:

— Ma sa lei che Giulia s'è fatta molto più bella in tutto questo tempo? L'ho rivista ieri alla passeggiata e ne sono rimasto proprio incantato.... Tanto meglio, non è vero?...

E lo lasciò con una lunga stretta di mano.

Quell'ultima rivelazione fu pel signor Carlo più che un dolore. Essa metteva un' acre risentimento d'offesa nell'animo dell'amante ingannato; e in lui già principiava a ribollire sordamente il desiderio della vendetta.

E pensava: quella voce interiore che gli aveva imposto d'accettare un così strano e doloroso ufficio, era dunque stata una voce profetica. Era dunque fatale che egli arrivasse a vedere tutta e nuda la miserabile verità intorno a Giulia, intorno alla donna per la quale egli, cieco, tante volte avrebbe dato con gioia la vita. E questa verità, senza avere forza, pur troppo! di uccidere la passione, era come un caustico rovente che la investiva tutta e struggeva quanto era in essa di morbido, di mite e di sottomesso; e la riduceva ad una specie di scheletro animato, forte, fiero e minaccioso.

Entrato nella sua stanza ruppe subito con un pugno il cristallo del quadro che conteneva le fotografie; prese quella di Giulia e la fece in quattro pezzi. Cavò poi da uno stipo un grosso fascio di lettere e, messo ogni cosa sul caminetto, vi appicò il fuoco. La fiamma azzurrognola ardeva silenziosa nella chiara luce del giorno. Il signor Carlo, stette a guardarla fino all'ultimo con gli occhi intenti; e gli pareva di sentirsi risuonare dentro la voce d'una Némesi misteriosa che diceva: vai avanti, giustiziere!

VI.

Il calice amaro doveva essere vuotato tutto.

La riconciliazione formale dei due sposi avvenne due giorni dopo, quasi di nascosto e in modo semplicissimo. Il conte andò e fu ricevuto da tutta la famiglia a braccia aperte. Nessuno fu invitato in quel giorno alla villa, tranne il signor Carlo. Non era stato egli il buono e felice autore della riconciliazione? La signora Marianna (parlando anche a nome della figliuola) lo invitò con un biglietto; e il conte, con uguale cortesia, aggiunse il suo invito.

Il signor Carlo andò. Quando verso le due del pomeriggio entrò nel salotto, Giulia e suo marito sedevano sul divano posto fra la grande tavola di noce e la parete. I due giovani formavano una bellissima coppia. Il conte non ismentiva la sua compostezza di giovane elegante e raffinato; ma il volto attestava una sincera soddisfazione. Giulia, inchinando la sua adorabile testina bionda sulla spalliera del divano, mostrava nell'abbandono di tutta la persona quel dolce languore che succede alle forti e care commozioni dell'animo. Ora teneva i grandi occhi socchiusi, come per raccogliersi, ora li fissava sul marito o li girava sui volti soddi-

sfatti del padre e della madre... E si capiva ancora che quegli occhi avevano da poco versate delle lagrime di gioia.

Al primo comparire del signor Carlo, il volto di Giulia si turbò un poco. Era, volere o no, una nube sull' orizzonte. Annunziava essa un temporale?... Giulia stese la mano affilata e bianca all'"eroico amico", e sentì ch'egli rispondeva alla sua con una stretta franca. Bastò questo segno a rassicurare la giovane; e la conversazione s' incamminò disinvolta e tranquilla.

Dopo, fecero tutti insieme lentamente una passeggiata nel breve parco. Anche quel luogo era pieno di ricordi.... Giunti ad un bell'albero di robinia coi rami pioventi e intrecciati con arte a guisa di capanna, Giulia e il conte v' entrarono, ridendo, e si sedettero sull'erba. Il signor Carlo, guardando in alto, con l'aria distratta, disse:

— Quest'albero dovrebb'essere vicino a seccare....

— Che! — ribattè il vecchio — Per quelle poche foglie secche che lei vede fra il verde?... Effetto solito dell'autunno. L'albero è in ottime condizioni.

— E io ripeto che quest' albero dovrebb' essere vicino a seccare....

Lo strano discorso non ebbe sèguito: ma nella mente di Giulia passò un soffo di ricordanze che la fecero rimanere in silenzio per qualche minuto.

Verso le quattro la signora Marianna salì nelle

sue stanze a vestirsi per il pranzo; il vecchio andò a schiacciare il suo solito sonnellino d'un'ora. I tre rimasti girarono ancora un poco pei viali; ma che fare sino alle sette? Nessuno osava palesare quella preoccupazione; ma intanto il signor Carlo si faceva sempre più taciturno e i discorsi andavano innanzi stiracchiati e languidi. Il conte a un tratto ebbe una idea.

— Sapete che con la corsa delle quattro e quaranta arriva mio zio da Milano? Io vado ad attenderlo e gli preparo una bella improvvisata. Della nostra riconciliazione egli non sa nulla. Figùrati, Giulia, la sua sorpresa, il suo sbalordimento quando, invece di arrivare all'*Hôtel Brun,* egli si vede condotto qua su a pranzare con noi!....

Giulia trovò che era una idea stupenda.

Dopo dieci minuti il *tilbury* del Conte aspettava già dinanzi al cancello. Mentre egli s'incamminò per partire, Giulia lo accompagnò. Discendevano insieme, discorrendo, il breve viale fiancheggiato da vasi di limoni e d'oleandri in fiore, egli un passo innanzi mettendosi i guanti, ella seguendolo e tenendogli la mano sulla spalla. Il signor Carlo seduto sovra una panchina di marmo intanto li guardava. I suoi occhi obliqui e attenti abbracciavano la taglia sottile di Giulia e tutta la sua figura elegante, curva un poco innanzi verso il marito; seguivano anche il moto lento de'piccoli piedi sulla

ghiaia minuta e stridente del viale... Quando i due furono presso al cancello, Giulia, forse credendosi non vista, rattenne con la mano il marito; questi si voltò, la baciò nella bocca e in un attimo fu sul *tilbury,* prendendo le redini e la frusta dalle mani del cocchiere. Salutò ancora con la mano e s' allontanò a trotto lento giù per la china.

VII.

Quando Giulia tornò al luogo di prima, non trovò il signor Carlo. Lo cercò con gli occhi qua e là, girò un poco pei viali, diede di sfuggita una occhiata sotto la robinia e lo chiamò anche per nome ad alta voce. Nessuno rispose. Ella aveva provato prima un senso vago di tema e di confusione all'idea di ritrovarsi subito, sola, a tu per tu col signor Carlo; talchè, in sostanza, non le spiacque di non vederselo vicino; e si mise a scherzare con un bel canino pòmero che da qualche tempo, non curato, le saltava intorno.

Intanto il signor Carlo, appena visto quel bacio, s'era alzato di scatto e ora s'allontanava dalla casa, con tutte le arterie che gli battevano forte, andando senza saper dove.

Attraversò per uno stretto cancello l'alta siepe

di bosso che divide il villino Luigiani dal vastissimo parco di una villa principesca che si distende per tutta la parte più elevata della collina. Infilò un viottolo tortuoso ed erto, procedendo senza mai voltarsi indietro e abbrancandosi agli arbusti per salire più lesto. Dopo un buon quarto d'ora arrivò ad una breve spianata in forma d'emiciclo, tutt'intorno circondata da vecchi cipressi e con in mezzo la figura di un grande *Satiro danzante* di marmo, tutta ammuffita e annerita dalle pioggie.

Non era stanco e avrebbe voluto camminare ancora; ma l'attrasse con fascino strano il sorriso ferino del satiro e quella sua movenza procace; e stette qualche tempo a contemplarlo. Poi si voltò e vide sotto di sè, adagiata alle falde della collina, l'ampia città turrita, illuminata a grandi striscie purpuree dal sole già molto vicino oll'orizzonte. E tendendo un momento l'orecchio, gli parve che di laggiù, fra quelle case e quelle torri, risonassero e, a malgrado della distanza, arrivassero fino a lui delle voci conosciute....

In lui il cruccio dell'anima e lo sconvolgimento doloroso dei sensi, dopo quel periodo già troppo lungo di sottomissione e di martirio contenuto, si erano scatenati in una aperta rivolta.

In piedi, con la testa fra le mani che gli tremavano, cominciò una lunga evocazione di ricordi che si mescolavano in tumulto a intimazioni, a do-

mande, a brevi attese di risposte, a scoppi furibondi di collera. Era un rapido confronto che egli instituiva, nell'egoismo della sua coscienza offesa e malata, fra sè stesso e la donna che era stata sua, che gli aveva giurato d'essere sua per tutta la vita.... E la conclusione si presentava a lui nella immagine viva di una oscena contaminazione, in cui la bianca e bella figura di Giulia cinicamente andava a insudiciarsi fra le braccia del conte.... E quel fatto sarebbe senza dubbio accaduto di lì a poche ore, in quella stessa notte, a pochi passi da lui, proprio in una delle stanze di quel villino che vedeva lì sotto.... Allora tutte le offese, tutti gli sdegni, tutti i dolori della sua passione si condensarono in un atto disperato della volontà, risoluta a impedire ad ogni costo che quel fatto indegno avvenisse...

Poi che questo proposito fu bene compiuto e sigillato nel suo cervello, il signor Carlo si sentì come tutto alleggerito da un peso enorme.

E ridiscese. Giunto alla siepe di bosso, non la varcò per il piccolo cancello ma vi appoggiò il petto e sporse il capo avanti, guardando all'ingiù come dalla balaustrata di una terrazza. Intanto il sole era del tutto tramontato. A basso, nella stretta valle formata dalla insenatura delle colline, l'ombra s'era già molto addensata e da quella si alzava un immenso cicaleccio di passeri cercanti il loro asilo per la notte. Sopra e intorno a quel passerìo

lontano, lamentoso e monotono, regnava già il silenzio della sera tranquilla. La stella d'Espero brillava nel sereno come un bellissimo occhio di diamante. Dintorno, non una voce, non un rumore; nella prossima strada deserta non un suono di carri o di passi. Le tre o quattro ville vicine pareva che si guardassero fra loro in silenzio, aspettando la notte; mentre alla sommità del colle la napoleonica villa Aldini, col gran timpano della sua fronte e il colonnato dorico, dava a tutta la scena un'aria dolce e grave di paesaggio antico.

Il signor Carlo guardava sempre. A un tratto udì la voce di Giulia, che cantarellava il motivo d'una romanza del Tosti; poi la vide uscire per un viale da una macchia di piante, incamminarsi con aria indolente verso la casa, salire lentamente i gradini della scala, dare, voltandosi, una occhiata verso il cancello della villa e scomparire. Aspettò ancora qualche minuto, poi discese, passando pel cancello della siepe. Poi entrò anch'egli nella casa.

Attraversò la loggia d'ingresso, già oscura, ed entrò nel salotto. Oscuro anche quello; ma potè scorgere la figura di Giulia, seduta nel divano e alquanto rischiarata dall'ultima luce del tramonto che entrava da una finestra vicina a lei. La giovane donna sedeva nel divano con la testa appoggiata alle due palme distese sul tavolo. Forse pensava, forse dormigliava. Tra il fondo di una porta e il

pavimento appariva una riga luminosa e si udiva qualche lieve rumore e qualche bisbiglio di voci nella stanza accanto. Erano i servitori che si movevano intorno alla tavola del pranzo.

Il signor Carlo, avanzatosi con passi leggeri, si fermò ritto vicino alla donna:

— Giulia, ascoltami... Tu non puoi, tu non devi riunirti al conte.... e andare questa notte con lui....

Parlava con una voce secca che gli usciva dalle labbra aride.

Giulia si riscosse o dai pensieri o dal sonno, alzò il capo con un movimento di sorpresa e sbarrò gli occhi in faccia al signor Carlo, senza dire una parola. Questi proseguì:

— Sono io, Giulia; sono il tuo marito vero. Non me l'hai tu scritto e detto tante volte? Questa tua riunione col conte è impossibile, è deforme, è infame!... Non c'è tempo da perdere. Alzati e vieni con me....

Accompagnò queste ultime parole con un gesto imperioso. La donna, nel suo sbalordimento indescrivibile, trovò la forza di rispondere:

— Voi siete pazzo!

— Sì, se vuoi, sono pazzo; ma la mia decisione è immutabile. L'amore, il giuramento, la colpa, se vuoi, ci uniscono con un vincolo che nulla al mondo può distruggere.... Vieni subito con me!

E cominciò fra i due, a voce bassa, un dialogo

o piuttosto una lotta a esclamazioni, a monosillabi, a frasi tronche e strozzate dall'ansietà e dal tremito. Quelle due anime, quelle due vite, si urtavano con un cozzo tremendo; e come accade che in pochi istanti l'aria che circola nei nostri polmoni si converte in veleno, così in quell'urto, d'ambo le parti, l'amore e la benevolenza si mutarono in odio; quell'odio a cui nulla può resistere perchè irrompe furiosamente da tutte le forze di un egoismo disperato.... Infine Giulia, raccolta tutta la sua energia, gli susurrò:

— O partite subito, o io chiamo!

E, puntando le mani sulla tavola, fece per alzarsi; ma l'altro non le lasciò il tempo. S'udì uno scoppio d'arma da fuoco e la donna ricascò fulminata sul divano.

La porta della stanza accanto subito si spalancò e, insieme con una viva colonna di luce, entrarono i servitori esterrefatti. Quasi nello stesso momento entrarono correndo dalla porta che dava sulla loggia anche il conte e suo zio.

Il signor Carlo fece alcuni passi verso il conte e gli disse con voce ferma, accennando verso il divano:

— Essa voleva commettere un vile adulterio con voi... Io glie l'ho impedito!

E lasciò cadersi a' piedi il piccolo revolver.

COI SORDINI.

I.

Accadde ben presto quello che il vecchio Petronio aveva preveduto e temuto; e, caldo ancora del rabbuffo che aveva toccato dalla signora contessa, entrò nella stanza del giovinotto.

— Mio caro, non sono io stato indovino? Il vostro strumento mi tira addosso de' guai. Scendo adesso dal quartiere della signora che m' ha parlato chiaro: o smettere di sonare o uscire subito da questa casa.

Il giovine prima terminò la sua frase, posò l'arco attraverso il leggìo, posò il violino sulle sue ginocchia, poi guardò il vecchio portiere col viso costernato, come chi è tolto bruscamente da un pensiero piacevole.

— Uscire da questa casa, voi dite? O dove volete ch'io vada? Aspetterete almeno, m'immagino, che arrivi la fine del mese. E intanto pretendereste voi altri ch'io non sonassi più? È impossibile!

E tolto l' arco e il violino, ricominciò la frase

di prima, socchiudendo gli occhi per gustarla meglio. Il portiere allora si mise a girare per la stanza, a battere i piedi, a sbuffare, a bestemmiare. Il giovine si scosse:

— C'è bisogno di bestemmiare! Certo non patirò che, per causa mia, voi andiate incontro a de' guai; ma, d'altra parte, io ho bisogno di studiare e non posso mica andare a sonar il violino nella Montagnola.... Vediamo di rimediare....

E alzatosi, trasse dal cassetto del tavolo un gingillo d'ebano che adattò alle corde dello strumento, inforcandolo e premendolo molto sul ponticello: poi diede un'arcata lunga e vigorosa che, alla prima, fece al vecchio stendere in avanti tutte due le mani come per impedire che quel suono, così maledettamente vibrato, si diffondesse e scappasse fuori dalla finestra e salisse in alto a suscitare nuovi sdegni. Invece, con sua meraviglia, il portiere non intese più uscire dallo strumento che un suono, o meglio, un gemitìo velato, ottuso, tenuissimo che moriva, dopo avere appena vissuto, nel breve spazio della cameretta.

— Va bene così? — chiese sorridendo il giovine, dopo aver durato un poco a segare con l'archetto sulle corde. Il portiere, col viso d'uomo contento, senza dir parola ma facendo di gran segni d'assenso col capo, uscì dalla stanza e chiuse l'uscio.

Però il giovine fu preso da una grande melan-

conia: e rimase un pezzo fermo, la testa appoggiata sul leggìo, tenendo l'archetto e il violino con le braccia penzoloni. La sua mente usciva da quelle quattro pareti silenziose e saliva in alto. Ma adesso era sola e non l'accompagnava più un'onda di suoni che entravano per le grandi finestre e andavano a volteggiare lassù in quel quartiere signorile e misterioso ch'egli non aveva mai visto ma del quale tante volte aveva fantasticato...

Perchè bisogna sapere che in quel palazzone antico, taciturno e chiuso, in cui non si vedeva entrare che qualche vecchio e qualche prete; in quel palazzone, in cui fin le cameriere parlavano poco e a bassa voce e i servitori pareva che camminassero in punta di piedi, la contessa bigotta e settuagenaria viveva con una nipote che aveva appena toccati i sedici anni. Il padre e la madre di questa erano morti quand'era ancora bambina, e anch'essa, a vederla così pallida ed esile, così scema d'ogni vivacità e d'ogni calore di giovinezza, dava ben poca speranza che potesse vivere lungamente. Che malattia aveva? Ogni settimana veniva in casa un medico celebre per la cura delle malattie nervose; ma parlava poco e vagamente del male; non scriveva quasi mai alcuna ricetta, e si fermava ad alcune prescrizioni igieniche, a qualche consiglio intorno al modo di vita, che si riferiva piuttosto al morale che al fisico della ragazza.

Il giovine s'era innamorato di lei. Ma a spiegare il come, egli per primo sarebbe stato molto imbrogliato. Appena l'aveva vista qualche volta un momento, essendosi trovato, per caso, nell'androne del palazzo mentre la carrozza usciva. Aveva visti due occhi grandi e fissi, raggianti nel pallore del visino bianco e delicatamente profilato; e sopra quegli occhi e quel visino una massa di capelli biondi più che il frumento maturo, diffusi intorno al capo come un'aureola vaporosa. Altro: e glie n'era rimasto nell'animo come una impronta di visione bella e triste, che gli dava, ripensandola, una dolcezza ed un accoramento indicibili.

E nella sua camera chiusa non si sentiva più solo. Quella fanciulla era vicina a lui nel piano superiore, sopra il suo capo; la sentiva vivere con lui, gli pareva di respirare con essa. Andava agitando nel cervello dei sogni magnifici, strani, pietosi, inverosimili. Gli pareva d'essere predestinato ad una pia impresa di liberazione, come gli eroi delle leggende wagneriane; e quando la sua mente correva al premio, non sapeva immaginarlo altrimenti che vedendo sè inginocchiato dinanzi a quella sottile figura di bambina bionda, che si chinava sopra di lui e gli posava, leggero leggero, un bacio sulla fronte...

Quando prendeva il violino e stava delle lunghe ore dinanzi al leggìo, il suo sonare da prima era

come un balbettìo musicale incerto e timido, poi era una prova meno imperfetta, a periodi più lunghi e con qualche ripresa nei passi più importanti, a fine d'impadronirsene per bene; da ultimo, sicuro del fatto suo, il giovane violinista riattaccava ed eseguiva di seguito il suo pezzo intiero con tutta quanta la forza e la maestria di cui aveva saputo rendersi capace. E allora, mentre gli occhi parevano intenti alla pagina, l'anima sua saliva coi suoni, andava su al piano nobile, in cerca di lei, la trovava e si compiaceva ad avvolgerla devotamente come in una nube di suoni.... Dopo quelle peregrinazioni fantastiche il giovine si raccoglieva in sè stesso stanco e soddisfatto, e con una vaga persuasione che quel suo messaggio musicale non era andato sperso nel vuoto, ma era arrivato a lei ed era stato bene accolto.

Donde traeva egli quella persuasione?

Qualche volta si metteva alla finestra che dava nel grande cortile interno del palazzo. Era un bellissimo cortile, fabbricato parecchio tempo dopo la facciata del vecchio edifizio, nei primi anni del secolo decimosesto. Al di sopra del vasto portico marmoreo si lanciava una galleria ariosa, allegra e come superba delle sue svelte colonne d'ordine corinzio, e sopra la galleria girava un fregio di lavoro così fine ed elegante, che la tradizione volle attribuirlo a Francesco Francia, l'orefice. Il giovine

guardava lungamente d'intorno e in alto. Pareva un curioso che aspettasse, e il cuore gli batteva forte; qualche volta perfino se lo sentiva come salire palpitando verso la gola. Ma il cortile era sempre solenne e silenzioso, la galleria sempre allegra e vuota, e il bel fregio del Francia pioveva dall'alto un sentimento di bellezza pura, fredda e inaccessibile. Del resto non un volto o una voce o un altro segno qualunque. Il giovine si ritraeva dalla finestra col viso triste; ma nell'intimo suo non rimaneva a lungo senza conforto, perchè pensava che i suoni del suo strumento erano saliti in alto, e un animo gli diceva che essa li aveva ascoltati.

E riprendeva coraggio e sonava ancora.

Ma d'ora innanzi non più! Quei pesanti sordini rendevano il suo violino poco meno che muto; ed egli lo guardava con aria scorata, come se fosse diventato un arnese inutile fra le sue mani.

Quando svogliatamente si rimise a sonare, da prima gli pareva d'essere come in uno di quei sogni, allorchè noi con la volontà e con le membra ci sforziamo a fare una cosa e l'effetto non corrisponde. Ma, continuando attentissimo nel lavoro, a poco a poco i sensi del violinista si acconciarono ad una curiosa metamorfosi. Quelle note esili e lamentose, le quali in principio pareva che uscissero a stento un momento appena fuor delle corde soffocate dal peso dei sordini, ecco che ora non solo si ripetevano nel suo

cervello, ma vi si completavano riguadagnando a grado a grado la sonorità, il timbro, l'espansione di prima. Il giovine si riebbe dal suo avvilimento e si sentì invadere da una letizia profonda. Ecco che egli le riaveva tutte ad una ad una le sue note, le sue belle note che aveva piante quasi per morte! Ora esse echeggiavano novellamente nella sensibilità del suo apparecchio acustico, e poteva vibrarle a suo piacimento ingrossandole, assottigliandole, stemperandole per tutte le sfumature del colorito musicale, atteggiandole a tutte le intenzioni, le carezze, i capricci del suo gusto d'esecutore!

E la sua mente riprese subito con gioia l'usato costume di tradurre la musica in un linguaggio d'amore rivolto alla bionda creatura del piano nobile. Il suo linguaggio divenne anzi, in quella seconda prova, più fantastico, più intenso, più ardente. Le note e le frasi vaporavano come una colonna d'incenso dall'anima sua: o meglio erano la sua stessa anima che si dissolveva in esse e saliva.

Talvolta il giovane a un tratto interrompeva il suono e rimaneva alcun tempo con la testa voltata in su verso il soffitto, ascoltando, aspettando....

Un giorno, verso l'imbrunire, stava ripassando una riduzione per violino della settima sinfonia di Beethoven. Terminato l'*andante* e lo *scherzo* egli incominciava l'*adagio*. Arrivato circa a due terzi di quella pagina musicale così potente di passione,

il giovine marcava lentamente con l'arco del violino i quarti di una battuta d'aspetto, quando, d'improvviso, balzò in piedi e recò una mano alla fronte, rimanendo con tutta la persona in un atteggiamento di ascoltazione attentissima. Infatti, nel silenzio del palazzo, si sentiva la voce di un pianoforte, sommessa per la lontananza, che ripeteva l'*adagio* della settima sinfonia. Il giovane corse a spalancare la finestra e sentì che la voce del pianoforte gli arrivava anche più distinta. Veniva dal piano superiore e si spandeva pel cortile deserto. Giunta alla battuta d'aspetto, la voce si tacque; allora il violinista si rimise al leggìo ed eseguì, con mano tremante, tutto l'*adagio* fino in fondo;.... e il pianoforte non tardò a seguirlo, terminando qualche battuta dopo di lui!

Il giovine era indicibilmente commosso; ma non aveva l'aria d'essere sorpreso.

II.

La misteriosa corrispondenza dei suoni continuò. Per la gente che abitava il palazzo, e che, in causa dei sordini, non udiva altro suono che quello del pianoforte, il fatto fu accolto come un lieto segnale della migliorata salute della fanciulla. Per il giovine pareva l'ultimo termine de' suoi desiderii e non cercava

altro. Si chiudeva nella sua stanza e vi rimaneva tutto il tempo che avea disponibile, sonando Beethoven e aspettando la risposta. Questa gli veniva quasi sempre verso sera, e consisteva in uno dei pezzi eseguiti dal violinista lungo la giornata; il pezzo che a lui era parso più appassionato degli altri e in cui egli aveva messo, forse, più sentimento di adorazione e più forza di desiderio.

E la relazione dei due giovani rimase là. In tutto il rimanente la stessa separazione inalterabile; non un biglietto, nè un cenno, nè un saluto; mai nulla.

D' altra parte il violinista avea bisogno, per vivere, d' esercitare la sua professione. Andava per le case a dar qualche lezione, mal pagata, e sonava nelle chiese.

Quando giunse l'autunno, fu scritturato nell' orchestra del Comunale. Soltanto due volte vide la fanciulla nel suo palco di famiglia, in second'ordine: sempre col visino pallido e l'aria sofferente e malinconiosa. Mostrava di non accorgersi quasi affatto delle persone che venivano in palco e d'essere attentissima alla musica. Tutte due le volte i suoi occhi, un momento, si volsero all'orchestra e fissarono il giovine violinista che tremava nella sua sedia sotto quello sguardo; poi si ritrassero lentamente, dolcemente, con una espressione di rinuncia rassegnata e triste. Al domani, il linguaggio del pianoforte parve al giovine più lungo e più appassionato.

Verso la metà di carnevale il violinista accettò di essere direttore d'una piccola orchestra per due balli che la marchesa X** avrebbe dati, invitando specialmente le amiche di sua figlia uscita di poco dal collegio. Abbisognava un vestito nero col *frak*, ma egli, poveretto, non lo aveva! Allora mise in mezzo il vecchio portiere, il quale la sera del primo ballo, gli portò in camera un vestito completo " da società „ comprato con poche lire. Il *frak* era molto lungo per la statura del giovine, ma il vestito, nel suo insieme, poteva passare. Egli si annodò con cura la cravatta bianca, prese sotto il braccio il suo violino chiuso nella busta, e andò.

Gli avevano preparato uno sgabello su cui sovrastava alquanto alla piccola orchestra e dominava la sala, rimanendo assai bene in vista. L'appartamento signorile era pieno di luce e fragrante di fiori. Nella sala grande, verso le dieci ore, erano già adunate molte signorine delle famiglie più ricche e aristocratiche della città. Alcune potevano dirsi ancora delle bimbe.

La voglia di ballare era in tutte grandissima. Verso le undici il ballo era molto bene incamminato, e già alle ragazzine cominciava a mescolarsi qualche mamma giovine. Il direttore della piccola orchestra eseguiva *valtzer* e *polke*, le migliori del repertorio in voga. Dirigeva e sonava, facendo spiccare briosamente nel concerto la bella voce del suo Guarnieri. La contessina R*** fece notare alle sue

amiche che avevano per direttore d'orchestra un bel giovane bruno: le ragazze lo guardarono un poco con simpatia; ma parecchie risero del suo abito troppo lungo.

A un tratto, si propagò per la sala un moto di curiosità, e molti occhi si volsero verso una delle porte d'ingresso.

— Hanno fatto il miracolo! — disse al vicino una vecchia signora. Una giovinettina, alzandosi in punta di piedi, aggiunse: — Ecco finalmente la principessa invisibile! —

Il direttore d'orchestra impallidì.

Intanto, al braccio del padrone di casa, appariva la signorina del vecchio palazzo. Alta, sottile, nel suo abito bianco, col suo incedere lento e gli sguardi raccolti, pareva che entrasse non a una festa da ballo ma in chiesa. Gli uomini, per la massima parte, la giudicarono distintamente bella.

Dopo alcuni minuti le fu presentato un bel giovine, di maniere assai eleganti, e si mise a ballare con lui, che, finiti i giri del *valtzer,* le si sedette vicino, studiandosi a farla parlare. Non pareva facile, ma di tanto in tanto riusciva; e riuscì anche a farla sorridere.

Aveva essa avvertita la presenza del violinista? Sì: egli n'era convinto, lo sentiva.

Perchè dunque essa non gli volgeva gli occhi, mai?

Egli sentì uno spasimo nuovo, orrendo, e delle idee strane gli salivano come vampe al cervello.

Avrebbe voluto interrompere a mezzo la suonata e sparire; gli veniva la voglia di sbattere il violino contro il leggìo; di saltare dal suo alto sgabello in mezzo alla sala.... Ma intanto il ballo procedeva inesorabilmente e a lui toccava di sonare. E sonava, sonava. La sua fronte s'imperlava di sudore, e dei momenti pareva che il braccio e le dita gli si irrigidissero, mentre, agonizzando di desiderio, aspettava sempre una occhiata che non arrivava mai.

Venne ancora la volta di sonare un *valtzer*. Era un *valtzer* di Giovanni Strauss, a fondo molto malinconico; uno di quelli che Giorgio Sand disse nati da un lungo amplesso del dolore e della letizia. La bianca giovinetta lo ballava col suo solito cavaliere e pareva che gli s'abbandonasse fra le braccia. Intanto il violino del direttore cantava con una voce così sorprendente che il resto della piccola orchestra era come ridotto a mezza voce. Gli astanti dovettero per forza occuparsi di questo straordinario esecutore di balli, e guardarono il giovane che, ritto sullo sgabello e pallido come un morto, dava dentro al suo violino con delle arcate superbe.

Guardavano tutti, ma la giovinetta non guardava. Se non che, verso la fine del *valtzer*, mentre il ritmo incalzava, mentre la voce nervosa del primo violino pareva che tentasse di lanciarsi a sonorità impossibili, nel silenzio della sala, sul fruscìo strisciato e cadenzato dei piedi, s' intese uno strappo

secco.... Il cantino dello strumento del direttore si era spezzato. La giovinetta, a quel punto, ebbe un tremito per tutto il corpo, si fermò in tronco, e fissò i grandi occhi sul violinista....

Il suo cavaliere la condusse alla sua sedia, ed ella disse di non sentirsi bene. Di lì a un quarto d'ora aveva abbandonato la festa.

La quale, non ostante, continuò in piena allegria. Al tocco cominciò il *cotillon* e alle tre il ballo era finito. Il direttore d'orchestra, a malgrado de' complimenti e degli inviti, non volle rimanere a cena con gli altri sonatori, pretestando il sonno e la fatica. Chiuso nel suo pastrano e tremando pel freddo egli girò lungamente per la città, a caso, sotto i portici silenziosi, e rientrò nel palazzo verso le cinque. Giunto nella sua camera gittò il violino sul letto e si mise alla finestra.

La notte era rigida e serena, con la luna che volta al tramonto, illuminava tuttavia un pezzo del cortile e della galleria, lasciando il resto nell'ombra fredda. Il giovane, coi gomiti sul davanzale e la testa fra le mani, guardava nel cortile e piangeva delle lagrime silenziose.

III.

Rimase a quel modo circa mezz'ora, quando fu scosso da un lieve rumor di passi che partiva di

su dalla galleria. Fosse un servo? No, era ancora troppo presto.... Il giovine guardava senza battere palpebra. Il suono dei passi s'andava avvicinando. A un tratto, ai piedi dello scalone che metteva nel porticato, vide una figura bianca che lentamente avanzava.... Dio, era lei!

La giovinetta usciva di sotto il portico e si incamminava pel cortile. Attraversata la parte in ombra, ella apparve nella piena luce lunare, vestita ancora del suo bianco abito da ballo. Avanzava con passo sicuro, mostrando che si dirigeva all'uscio dell'abitazione del portiere.

Il giovane lasciò la finestra, attraversò in punta di piedi la sua camera, un breve corridoio, la stanza d'ingresso, ed aprì. La luce entrò nel buio ambiente, e dopo qualche secondo entrò la giovinetta.... Alla prima egli volle prenderle tutt'e due le mani, ma subito rimase interdetto vedendo ch'essa aveva gli occhi chiusi. Aveva gli occhi chiusi e sorrideva, col volto triste, pallidissima.

E con quella voce ch'egli non aveva mai intesa gli disse: — Sono venuta a dirti addio e per sempre.... Tu hai sofferto molto questa notte, non è vero? Io lo sentivo bene, ma sentivo anche di non poter nulla altro che soffrire con te.... Il nostro amore è come un filo tenue gettato sopra un grande abisso. Che ci posso io? Che ci puoi tu? La natura si compiace talvolta a combinare di queste cose assurde....

Accompagnò quest'ultima parola con un piccolo gesto di rassegnazione stanca; e proseguì, sorridendo:

— Questa notte sei stato geloso!... Il tuo cuore, difatti, era un poco indovino; perchè essi pensano a fare di quel giovane il mio fidanzato.... Povera gente!... Lo so io quali nozze mi aspettano! Sento che fra pochi mesi io sarò morta....

Il giovine ruppe in un gran singhiozzo, e cadde in ginocchio dinanzi alla fanciulla, mormorando: — Adriana! — La bianca veste profumata della fanciulla toccava quasi il suo volto.

— Sai tu dirmi — ella seguitò — quanti germi di vita uccida l'inverno nel grembo oscuro della terra? E quanti fiori il vento di marzo faccia cadere morti dagli alberi?... È la legge, mio caro, ed io mi sono già rassegnata.... Ora sono venuta qui per dirti addio e per esprimerti il mio volere, certo che tu lo eseguirai.

— A costo della mia vita, io lo eseguirò. Te lo giuro!...

— Ebbene, parti da Bologna. Parti presto e vai lontano, più lontano che potrai. A che rimarresti? Ad aumentare le mie e le tue sofferenze!... Parti; me lo hai giurato.

E intanto inoltrò le braccia nude e posò le mani senza guanti sulle spalle del giovine.

— Poc'anzi mi hai chiamata col mio nome. Io invece non conosco ancora il tuo.... Non dirmelo!...

Quello che t'ho dato io, nel mio cuore, è tanto bello! E non voglio saperne altro; e con quello io voglio pensare a te fino alla morte... e anche dopo. Addio. Non ti raccomando la mia memoria, perchè sono certa che tu penserai a me fino che vivrai su questa terra... e anche dopo. Ci siamo amati perchè così volle il nostro destino: e potemmo esprimere il nostro amore con un divino linguaggio, noto solamente a noi due. Non ti rendere mai indegno di questi santi ricordi. Addio! Parti.

Ed il giovine inginocchiato, attraverso le lagrime, vide contro la luna la figura della giovinetta abbassarsi ancora un poco; e sentì sulla fronte, leggero leggero, il bacio della sua bocca.... Poi la figura si raddrizzò con uno sforzo energico, si volse alla porta ed uscì. Egli la vide attraversare il cortile, entrare sotto il portico e dileguare nello scalone senza mai voltarsi. Fermo sull'uscio sperò di vederla, di udirla forse ancora dalla galleria; ma non sentì che il rumore lieve de' suoi passi perdersi nel silenzio. Intanto nell'aria fredda apparivano i primi colori dell'alba....

Dopo una settimana il giovane violinista era di partenza, avendo accettata scrittura per il teatro di Corfù.

DIECI ANNI DOPO.

La contessa Florenzi fece a posta attaccare il *landau*, e giunse di buon trotto alla villa dell'amica per informarla del grande avvenimento.

— Sai chi è arrivato?

— Chi?

— L'Arnaldi. L'ho incontrato stamani in via Tornabuoni. Mi ha subito riconosciuto e staccatosi da un gruppo d'amici mi ha fermato sul marciapiedi per salutarmi. Io invece alla prima non lo riconoscevo.... Una trasformazione, mia cara! Al tempo che partì era un ragazzo impacciato, mal vestito, nè bello nè brutto, per me piuttosto antipatico. Adesso è un giovanotto biondo con la taglia forte e svelta, la fisonomia aperta e distinta, le maniere elegantissime. Deve avere trentacinque anni... e non ne dimostra trenta. Ah, mia cara! non c'è che la vita inglese per fare gli uomini o per rifarli a modo... Sapevi del suo ritorno?...

Donna Giulia sapeva, all'incirca, del ritorno dell'Arnaldi, perchè egli stesso glielo aveva annunziato come imminente in una sua lettera ricevuta da lei quindici giorni addietro: lo sapeva, ma con l'amica si finse sorpresa. Poi disse:

— Gli scriverò stasera che venga a vedermi....

Nel pronunziare quest' ultima parola la voce le si alterò un pochino: ma forse fu una cosa impercettibile per l'amica, la quale si mise a discorrere dei pettegolezzi della città. E in quei giorni ve n'era per l'appunto un paio di comicissimi. Donna Giulia più volte unì le sue risate sonore a quelle dell'amica.

— Ora che t'ho dato una buona nuova, — conchiuse la Florenzi, — e che t'ho fatto ridere di gusto, ecco che me vado.

E risalì leggera in carrozza. Rifacendo la strada essa aguzzava la mente per veder pure di convincersi se, ascoltando l'annunzio del ritorno dell' Arnaldi, l'amica sua non avesse proprio tradito alcun turbamento dell'animo. Le pareva e non le pareva.... Ma già, quella Giulia; tanto strana, tanto impenetrabile!

Giulia stette a veder partire l'amica, poi rimase un poco dinanzi alla villa abbassando lentamente la testa, mentre con la punta d'una delle sue scarpine pareva che volesse trivellare il terreno umidiccio del viale coperto di una ghiaia lucida e minuta.

I capelli biondi, troppo biondi sotto il sole, le cadevano a larghe treccie, parte sulle spalle e parte sul viso. Nella sua vestaglia bianca e celeste di taglio elegantissima e ricca di pizzi, la sua alta figura si contornava ancora magnificamente. Si capiva che era stata una gran bella donna: ma aveva quarant'anni e ne dimostrava almeno quarantacinque.

Quando fu in casa scrisse con mano nervosa una

lettera e la consegnò al servo da portare subito in città. Poi abbassò ella stessa lo *sthor* alle due finestre del suo salotto, s'aggomitolò più che non si sdraiasse sovra un piccolo divano e chiuse gli occhi.

Nel salotto era quasi buio perfetto e in tutta la villa un perfetto silenzio di *siesta* estiva.

La mente di Giulia spaziava nei ricordi. Allorchè conobbe l'Arnaldi essa aveva trent' anni: era nella sua più splendida efflorescenza di donna.

Quanti avevano detto d' amarla e quanti anche glie l'avevano provato! Un principe di casa regnante non aveva dubitato di compromettersi, restando parecchi mesi attaccato a lei e obliando nel lungo indugio le sue alte convenienze di principe e i suoi obblighi sacri di marito.... L'Arnaldi invece, quando la conobbe, era ancora un giovinetto uscito di poco dalle università col suo diploma d'ingegnere meccanico, solo decantato da qualche amico per il suo ingegno audace e promettentissimo. Le era piaciuto e l'aveva voluto: ma aveva dato tanto poco d'ardore e d'esclusività a questo amoretto, che essa sulle prime non s'era nemmeno creduta in obbligo di romperla interamente con una sua avventura più vecchia e non ancora del tutto venutale a noia.

Egli invece no. Aveva messo nell' amarla tutto l' abbandono del suo cuore quasi vergine e ogni giorno, serrandola fra le sue braccia pazzo di passione e di gelosia la obbligava a pronunciare i più terribili

giuramenti: che amava lui solo, che nessuno aveva mai amato a quel modo, che lo amerebbe in eterno!...

E la donna lo compiaceva del quotidiano spergiuro; ma, spergiurando, si sentiva sempre più attratta in quel vortice di vita giovanile e di passione sincera. Finchè un bel giorno spezzò d'un colpo il legame vecchio e fu lieta di poter finalmente, e senza rimorso, articolare sulle labbra dell'adorato ragazzo le parole del giuramento.... Ma, ahimè! proprio in quel tempo pervennero in mano al giovane le prove certe dell'inganno passato.... Che terribili giornate tennero dietro a quel breve intervallo di felicità perfetta! Il giovane si sentiva il cuore infranto.

— Perchè lo aveva amato? Perchè lo aveva ingannato?... E adesso com'era possibile che egli avesse più fede in lei?...

Seguivano parole dure, rimbrotti umilianti, invettive furibonde.

La vita fra i due divenne, a breve andare, intollerabile; e fu una fortuna che l'Arnaldi, vincendo le lagrime e gli scongiuri di lei, si decidesse ad allontanarsi. Andò in Inghilterra a completare i suoi studi nella visita e nella dimora di quelle grandi officine.

E donna Giulia, proseguendo nei ricordi, vedeva un altro periodo della sua vita. Una vita deplorabile e piena di contradizioni. L'anima sua era sempre con lui, lo seguiva da per tutto, lo invocava ogni giorno: ma qui, nell'uggia di una solitudine,

che pareva e forse era un abbandono, essa sentiva il bisogno di vivere, di consolarsi e distrarsi. L'istinto caduco della donna mondana, bella per giunta e ricca e corteggiata da molti, la vinceva sopra ogni altro sentimento. Ed essa si lasciava andare giù, giù, giù.... Talvolta all'Arnaldi nel fondo di una miniera della Cornovaglia, o in mezzo ai frastuoni di un opifizio di Lancaster, arrivava una lettera di dieci pagine scritte per dritto e per traverso in cui la donna appassionata versava tutta la tenerezza dei ricordi e la foga dei desiderii; ma mentre egli la leggeva, non senza un avanzo di emozione vera, molto probabilmente donna Giulia attutiva ricordi e desiderii, distraendosi... perchè essa era costretta ad amare ma non aveva nè la forza nè la virtù di soffrire. E alle cadute frequenti si alternavano i rimorsi vani.

Ma intanto passavano gli anni, non risparmiando la scultoria bellezza della donna, anzi attaccandola con frettolosa crudeltà. Le brezze del tramonto furono micidiali a quel fiore superbo. Donna Giulia andava pensando che in quella triste discesa della vita, la distanza fra lei e l'Arnaldi s'aumentava oltre la proporzione degli anni, e accennava a diventare enorme. Un giorno, mentre si guardava allo specchio, pensò a un tratto: — S'egli tornasse?...

E il triste sorriso che ella si vide sulle labbra troppo rosee, aumentò la costernazione del suo cuore.

*

Ed ecco che egli era tornato per l'appunto. Ricco, bello, forte, ammirato: l'Arnaldi in quel momento toccava il culmine trionfale della vita; quel culmine che essa aveva oltrepassato da parecchi anni e che le pareva già tanto, tanto lontano! E donna Giulia pensava irritata:

— Gli uomini ci vincono sempre, in tutto. Quand'è ch'essi diventano vecchi? Tocca a noi, quando siamo ben discese, di vederceli comparire dinanzi meglio di prima. Dove sono stati? Che cosa hanno fatto? Il tempo che noi abbiamo perduto ad invecchiare essi l'hanno speso ad entrare in una seconda, in una migliore giovinezza.... Quale ingiustizia!

E la donna era tutta invasa da un avvilimento profondo, al quale tentava indarno di opporre le riprese dell'orgoglio. Poi una idea cominciò ad attristarla, ad atterrirla. Aveva scritto all'Arnaldi un biglietto nel quale lo invitava ad andare da lei la sera stessa. Il biglietto concludeva:

— Non mancate assolutamente. A questo solo patto io potrò perdonarvi d'essere a Firenze da due giorni, senza che vi siate ricordato di me!

Quindi donna Giulia pensò che sull'imbrunire di quella stessa giornata l'Arnaldi sarebbe arrivato e si sarebbe trovato lì in quello stesso salotto, dinanzi a lei, guardandola..... Dieci anni

dopo!... La donna vide tutto il suo svantaggio in quel rapido sindacato; e presentì un immenso pericolo e un dolore e una umiliazione intollerabili. Allora con un movimento fiero di tutta la persona si rizzò e diede due colpi al bottone elettrico.

Comparve la cameriera....

⁂

Pochi minuti dopo le ventiquattro l'Arnaldi entro una vettura da città scoperta usciva da porta Romana. Dai campi, nell'aria temperata del vespero, venivano di quando in quando delle voci di canzoni malinconiche; e le prime lucciole cominciavano a balenare sulle spighe del frumento ancora verde.

L'Arnaldi fumava il sigaro fantasticando. Nei suoi pensieri, strano miscuglio di ricordi e di sogni, la figura di donna Giulia s'insinuava sempre più dolcemente. — Non era essa la donna che egli aveva amata più di tutte le altre? E... appunto perchè da lei gli erano venuti i più grandi dolori e i più acerbi disinganni, non gli aveva essa date le gioie più forti.... le sole complete, le sole vere?... Colpevole sì.... spergiura, indegna.... Ma quanta poesia, quanta vivacità, quanta sicerità di passione e di abbandono in quella donna!...

Il passato risuscitava nella sua parte più dolce e più buona. E l'Arnaldi si sentiva come tornato dieci anni addietro in una di quelle sere in cui, col

petto gonfio di desiderii, faceva la stessa strada, così, circa a quell'ora, in cittadina scoperta, impaziente di arrivare alla villa di donna Giulia.... Il cuore del giovane s'apriva adesso ad una immensa benevolenza; e stava combinando nella sua testa delle parole gentili e delicatissime da dire a Giulia in quella serata, dopo tanti anni che non s'erano visti!

A quattro chilometri da Firenze l'Arnaldi era tutto immerso ne'suoi pensieri; e non badò a una bella carrozza signorile che gli veniva incontro co' suoi due grandi fanali accesi; e non badò nemmeno che, mentre i due legni si passavano accanto, una signora mise fuori dello sportello la testa fissandolo alla luce dei fanali.

Donna Giulia, che aveva fatto tutto allestire in fretta per la partenza, ora andava verso la stazione a prendervi il diretto delle nove.

Quando sentì il rumore della vettura, un gran battito del cuore e dei polsi la avvertì che dentro c'era l'Arnaldi. Volle vederlo anche una volta e lo avrebbe anche chiamato per nome; ma non ebbe la forza. — Passato il legno, si avvolse tutta in un grande scialle, e poggiò il capo all'angolo della carrozza, prendendo l'aspetto di chi s'addormenta.... Ma la cameriera che era con lei, s'accorse che la signora piangeva.

GALATEA.

I.

La carrozza, abbandonata la via maestra, s'era messa pel lungo stradone interno ombreggiato di pioppi altissimi, sussurranti appena nel placido meriggio. Già si vedevano i tetti della villa al di là degli alberi del giardino. A un tratto il proprietario, interrompendo il racconto sulle peripezie dell'ultima corsa al galoppo e puntando il dito, gridò ai suoi tre amici: ecco la Luisa! — Gli amici guardarono in direzione, ma fecero appena in tempo a vedere dietro la siepe una testa bionda di donna e due spalle coperte da un fazzoletto rosso, che si celavano fuggendo dentro alla folta verdura. — *Galatea!* — esclamò ridendo uno dei quattro, che era addetto d'ambasciata. Non so se gli altri fossero in grado di cogliere preciso il senso di questa allusione classica; però ridendo assentirono e ripeterono in coro: Galatea! Galatea!

La villa, pel nostro paese, aveva un aspetto originale ed insolito, e molto somigliava ad una fattoria inglese. Una casa padronale vasta, quadrata,

pulitissima, senz'ombra d'ornamento esterno; poco lungi due altri fabbricati più bassi, di forme alquanto irregolari, puliti e nudi come il primo. Intorno alle case non viali studiosamente imbrecciati, nè aiuole piene di fiori, nè vasi d'agrumi, nè piante esotiche; appena dal lato di settentrione un gruppo di vecchi alberi, avanzo d'un vecchio parco, e alcune fila di vasi allineati accanto al muro della casa padronale, rimanevano ad attestare malinconicamente le sconfitte del giardinaggio, in quel luogo ove da più anni regnava freddo e inesorabile lo *sport*. — Una siepe alta di biancospino circondava in quadrato la fabbrica e dava al prato interno l'aspetto taciturno di un cortile chiuso. Ma appena vi giunse la carrozza, due stallieri uscirono in fretta di sotto il portico d'una delle case basse, e con essi sbucò fuori una torma di cani saltellando ed abbaiando allegramente. Cani d'ogni razza, d'ogni grandezza, d'ogni pelo; dal mastino danese, enorme e fosco, al festoso e piccolo *terrier*, pezzato in color bianco e avana come i porcellini d'India. All'intorno i prati si estendevano largamente, quasi a perdita d'occhio; e la vasta monotonia del verde pallido era qua e là interrotta da palafitte, staccionate, fossi e rialzi di terreno. Qui passeggiavano e galoppavano i cavalli apparecchiandosi alle corse, mentre più lontano pascevano tranquillamente delle cavalle famose nelle genealogie equine dello *sport* italiano.

A sedici miglia da Bologna, giù verso il ferrarese, in questa campagna solitaria, in mezzo a cavalli, cani, *jockeys, trainers,* stallieri, scozzoni, cocchieri e cacciatori, la Luisa conduceva a vent'anni la sua vita.

Fra tante bestie e uomini, unica donna; a meno che per donna non si volesse contare anche una vecchia più che settuagenaria, vedova dell' antico custode della villa, che si vedeva di solito seduta in un canto della cucina, occupata a spennare le galline faraone e le anitre selvatiche.

La colazione del proprietario co' suoi tre ospiti fu divertentissima. Concorsero l'ottima tavola e l'appetito, la gioventù dei commensali e il salotto allegro ed elegante al pian terreno, con la porta aperta sul prato, nel quale i quattro amici, quattro *sportmen* appassionati, vedevano, come riunite in un quadro, tante belle cose, tutte in armonia con la passione dominante della loro vita.

Il caffè era già servito; gin e cognac s' alternavano nei bicchierini con rapida vicenda fraterna; e fraternamente confusi salivano al soffitto il fumo delle sigarette e il fumo delle pipe.

— Santa libertà dei campi! — esclamava l'addetto d'ambasciata, mettendo lentamente i piedi sopra la tavola. E intanto uno degli amici, sdraiato sul divano, apriva un numero del *Gil Blas* e lo risospingeva in piena civiltà, leggendogli forte i passi più piccanti di un recentissimo scandalo parigino....

Il proprietario disse alcune parole al cameriere, che subito uscì dal salotto. Dopo cinque minuti l'uscio si spalancò in fretta, e, in mezzo al fumo delle sigarette e delle pipe, i quattro videro comparire la Luisa.

Le bellezze della ragazza avevano già una certa rinomanza nei circoli della città, perchè più di un visitatore della villa n'era ripartito entusiasta e ne aveva detto *mirabilia*. E quando il giovane proprietario annunziava di volersi ritirare per qualche tempo in campagna ad attendere in pace alle sue faccende, gli amici ridevano e le signore di sua conoscenza lo proverbiavano, dicendo che i begli occhi della Luisa entravano per qualche cosa in quel suo desiderio di solitudine. Pretta e gratuita malignità. Ad ogni modo i tre forestieri si convinsero subito che, quanto alla bellezza della giovane, la fama non aveva esagerato il vero.

Era nata sul mare in un paesello di confine fra la Romagna e le Marche; e nel suo corpo parevano concordate e fuse mirabilmente le formosità dei due tipi muliebri. Un artista erudito avrebbe pensato contemplandola: Perugino e Melozzo da Forlì! Alcune fattezze del corpo all' occhio di un raffinato potevano apparire alquanto grosse, se non che riguadagnavano subito in eleganza considerate nell'altezza non comune della statura. Sulle larghe spalle campeggiava una testa relativamente piccola, ricchissima di capelli biondi traenti al castagno,

pura e dolce nei contorni dell' ovale e del profilo. Ma quella pura dolcezza era temperata, come nelle teste romane, da due occhi fortemente incassati sotto l'osso frontale, e dallo sguardo naturalmente altero e tranquillo.

In una figura del suo affresco *L' incendio di Borgo*, Raffaello ha saputo raggiungere quasi in pieno anche questo tipo di bellezza femminile.

II.

Ferma in mezza al salotto, Luisa guardò il padrone in atto d'aspettare un comando.

— Non ho bisogno di nulla, — questi le disse ridendo. — T'ho fatto chiamare perchè questi signori desideravano di vederti.

La donna era abituata a quello scherzo; forse se lo aspettava e non ne parve punto turbata. Continuò a rimaner ferma, mostrando col sorriso i denti bianchissimi, e girando uno sguardo pacato sovra i tre forestieri.

I tre giovanotti avevano le facce alquanto accese, e fissavano lei....

— Sai — proseguì il padrone — che questi signori ti chiamano Galatea?

— O che vuol dire?...

— Vuol dire — saltò su l'addetto d'ambasciata — che è inutile venire da lontano apposta per vederti; vuol dire che scappi sempre via e, quel che è peggio.... senza gittare la mela.

L' addetto era superbo d' avere così ingegnosamente completata la sua allusione virgiliana. Gli amici diedero in un lungo scoppio di risa. La ragazza si sentì punzecchiata.

— Ma che mela mi va mai *melando* lei!... Se vuol fare con me a' proverbi, la metto subito in un sacco. Sa lei quello che dice l'acqua? " Se non corro sempre, mi ammalo. „

— Brava! — esclamarono in coro. E avrebbero ben voluto che il dialogo continuasse; ma la Luisa, come per dar ragione al suo denominatore, con una brusca voltata di spalle era già uscita dal salotto, rapida come v'era entrata....

E così, contenendosi in quella maniera, la Luisa era riuscita a farsi nella casa una condizione di vita, che poteva dirsi invidiabile. Tutti le volevano bene e la rispettavano; anche perchè, in origine, il primo pizzicotto datole a un braccio da uno stalliere era stato seguito subito da uno schiaffo formidabile che andò a segno come un vero colpo da maestro.

Parlava e rideva con tutti; ma senza indugiarsi mai con alcuno dieci minuti di seguito. Volevano trattenerla con pettegolezzi di cucina e di scuderia o, peggio, con propositi galanti? Senza dire neanche

— scusate! — tirava diritto cantarellando; e di lì a qualche minuto la sua voce argentina veniva giù da una stanza del secondo piano, o si udiva in lontananza dall'orto e dal lavatoio. Come aveva imparato così bene a fuggir via colei?... Galatea!

S'alzava coll'alba, e tutto il giorno era infaticabile alle faccende di casa. La notte si coricava l'ultima e voleva che prima tutto fosse a posto. In mezzo a tutti quegli uomini, essa, unica donna, era la buona e bella provvidenza, con l'ago e le cesoie per attributi; e a tutti rendeva servigi, non permettendo nemmeno d'esserne ringraziata. Avevano finito col temerla e obbedirla tutti senza accorgersene: e così quella torma d'uomini e di bestie aveva trovato una padrona.

E Luisa era felice?... Aveva venti anni! Qualche volta in mezzo alle sue faccende, anche lei, poveretta, si vedeva passare dinanzi agli occhi un sogno di giovinezza; e mentre la visione passava, si sentiva come lambire la fronte da una carezza leggera; e un soffio di vita calda e inquieta si sentiva scorrere per le floride membra. La sua gagliarda giovinezza espandeva in quell'ambiente tranquillo e uniforme le sue forze lussureggianti, come una pianta di limone messa a crescere in un vaso troppo piccolo, che spinge le radici contro le pareti e minaccia di spezzarle....

Ma in quei momenti Luisa raddoppiava il da fare,

e tagliava anche più di corto con la gente, e fuggiva più lesta, e cantava più forte.

Della sua infanzia passata in riva al mare, aveva conservate certe canzonette malinconiche e la passione dei bagni. Nei pomeriggi estivi, quasi ogni giorno, essa prendeva dalla guardaroba un lenzuolo bianchissimo, acconciandoselo al capo e traendoselo dietro come un manto da regina; e andava al lavatoio posto a settentrione dietro la casa, dietro gli alberi del giardino, e nascosto metà da questi, metà da una fila di vecchi giunchi. Là si spogliava e si bagnava un'ora, come una bella ninfa antica, sicura e tranquilla del fatto suo. Intanto tutti gli uomini erano alle loro faccende; ma, dato ancora che qualcuno si trovasse per combinazione intorno a casa, era tale il rispetto per lei, che a nessuno poteva venir l'idea indiscreta d'approssimarsi. Almeno questo era il fermo convincimento di Luisa.

Una volta però, mentre faceva le viste di nuotare in quel brevissimo tratto d'acqua, correndo col pensiero alla spiaggia vastissima del suo mare, sentì nel prato vicino il galoppo di un cavallo che approssimava. Alzò un poco la testa e guardò fra i giunchi. Era Gyms, il capo *trainer*, che veniva innanzi diritto, proprio verso il lavatoio, galoppando con l'aria distratta. Si avvicinò tanto, che già Luisa vedeva la sua testa sormontare le cime dei giunchi. Allora mandò un grido. L'inglese le rispose con

un *oh!* che avrebbe potuto voler dire tante cose: sterzò il cavallo a sinistra e si allontanò rapidamente.

L'aveva egli veduta?...

Gyms era un giovinotto di media statura, di membra gagliarde, coi capelli biondi e sempre studiosamente pettinati, il viso freddo e gentile. Godeva già d'un bel nome nelle scuderie italiane; era stimato e temuto da tutto il personale di servizio come il padrone e forse più. Anche Luisa sentiva verso di lui una certa deferenza; ed era l'unica persona della famiglia con cui trattasse da pari a pari.

Quand'egli era fuori di casa, essa qualche volta entrava nella sua stanza e notava volentieri che non era ricca ed elegante come quella del padrone, ma pulita e propria, all'incirca, come quella dei forestieri. Sopra il capezzale ammirava una bella fotografia: il ritratto della madre di Gyms, che aveva tutta l'aria d'una vera signora inglese. Sul tavolino accanto al letto, stavano due grossi volumi rilegati in pelle scura e filetti d'oro. Erano il *Paradiso perduto* e la *Bibbia*. Luisa non capiva naturalmente una parola d'inglese, ma si fermava qualche volta a sfogliare i volumi e a guardare le incisioni. E intanto con la mente giovanile fantasticava....

III.

Nemmeno la scuderia le era indifferente. Anzi, a forza di sentirne discorrere, aveva cominciato ad amare, a modo suo, lo *sport* con tutte le sue funzioni e attribuzioni. All'epoca delle corse attendeva con ansietà; e gli annunzi delle vittorie le davano tanta allegrezza, che certo quella del padrone non era maggiore.

Un giorno, verso il tramonto, affidata la cura del desinare alla vecchia, era entrata nella scuderia dei puledri; a fare una visita, diceva essa, ai suoi *signorini*. Nella stalla non trovò alcuno. Il vasto locale era quasi buio e il silenzio profondo, solo interrotto ogni tanto da qualche brusco movimento o scalpitìo dei giovani animali. Luisa cominciò a passare lentamente dinanzi ai *boxes*, chiamando ogni puledro per il suo nome. Quando giunse dinanzi al suo puledro prediletto, questo, ricordandosi certo dei pezzetti di pane e di zuccaro avuti in regalo, guizzò le orecchie, nitrì allegramente e sporse il collo sopra il cancello. Allora Luisa si mise a lisciarlo con la palma della mano, dandogli dei nomi gentili come ad un bambino: e nel passare la mano su quel collo morbido e caldo e nell' adoperare

quelle parole tenere e vezzeggianti, la giovane donna si sentiva invasa a poco a poco da un senso di grande tenerezza; una tenerezza confusa e indicibile, nella quale s'insinuavano di soppiatto il presentimento dolce e il desiderio mesto della maternità....

All' improvviso la donna mandò un grido. La sua mano si era incontrata con un'altra mano piuttosto grossa e callosa, che insieme con la sua lisciava il collo del puledro.... Si voltò e conobbe nella oscurità Gyms, fermo in faccia a lei. — Che fate voi qui? — gli gridò la Luisa, colta da un subito istinto di diffidenza. Il *trainer* per abitudine parlava pochissimo; quel giorno poi si sarebbe detto che aveva fatto sacramento d' essere muto. Non ci furono quindi più parole fra i due; ma nell' ombra confusa le due figure s' agitarono in una fiera lotta, che per l'uomo non dovette essere troppo fortunata, perchè dopo alcuni minuti secondi si sentì il picchio sonoro di un corpo fortemente sbattuto contro l'assito del *box*.... E la Luisa lesta come una gatta, in due salti si trovò fuori dell'uscio della stalla.

Guardò intorno se vedeva alcuno; si rassettò con le mani i capelli alquanto scomposti e mosse verso la cucina, in apparenza tranquilla, ma con gli occhi che parevano più incassati del solito. Mormorava fra i denti.

— Cane d'un inglese! Bisognerà dunque che io tratti anche te come tutti gli altri....

⁂

Passò del tempo: e una mattina verso le nove, la Luisa, sentendo del tramestìo intorno a casa, guardò dalla finestra e vide due stallieri che sulle braccia portavano Gyms con la testa fasciata. L'animoso giovane, volendo portare per forza un cavallo a superare l'ostacolo, aveva fatto *panache* ed era piombato a capofitto sul duro terreno. Il cavallo, anch'esso malconcio, lo seguiva lentamente zoppicando, condotto a mano.

Con questo semplice avvenimento, cominciò per la donna una vita del tutto nuova: quella dell'infermiera. Da prima s'erano temute per il *trainer* le conseguenze terribili d'una commozione cerebrale; ma il pericolo fu scongiurato ed egli potè cavarsela con un mese di letto e di cura rigorosa.

La Luisa ogni giorno passava delle lunghe ore nella stanza di Gyms; e in quella intimità pietosa col malato i germi latenti dell'amore svilupparono. Ed ella dovè confessarlo a sè stessa.... Ahimè, ahimè! L'amore non confortato da alcuna buona speranza! L'amore amareggiato e fatto tormentoso da ogni maniera di presentimenti sinistri!

Quando la malattia cominciò a volgere in bene,

Gyms si professò grato alla Luisa, si comportò più affettuoso e tenero con lei.

Un giorno arrivò perfino a tradurle, nel suo italiano telegrafico, un lungo passo del secondo canto del *Paradiso Perduto,* là dove descrive gli amori di Adamo e d'Eva. La povera ragazza incantata, a bocca aperta, ascoltava quelle frasi che le parlavano d'una felicità sovrumana; e pensava a un lieto paradiso intravvisto anche da lei un momento, in sogno, e subito anche da lei perduto financo nella speranza. Che era essa infine per Gyms, il *trainer* famoso? Una povera serva. Egli poi dal canto suo, anche in mezzo ai riguardi e alle gentilezze dell'animo grato, dimostrava abbastanza chiaramente che in faccia a lei non aveva mutati i suoi propositi; che era sempre l'uomo della scena brutale nella stalla.... No, no, no! Luisa era deliberata a morire di spasimo piuttosto che a diventare il suo trastullo.... il suo trastullo d' un mese dinanzi a tutti quegli uomini, in mezzo ai quali aveva condotta la sua vita tranquilla, altera e rispettata per tre anni!

Una notte in cui non chiuse occhio, prese la sua risoluzione immutabile; e il domani a colazione annunziò che la famiglia, senza indugio, la richiamava al suo paese. Sarebbe partita il giorno stesso. La notizia fu accolta da tutti con vivo dispiacere; ma pel volto freddo e gentile di Gyms passò un senso di dispetto....

Verso le tre la Luisa, che aveva mandato innanzi la sua roba, s' incamminava a piedi verso la stazione ferroviaria, distante un paio di chilometri. — Andava sotto il sole, tutta chiusa nel suo fazzoletto rosso, studiando il passo, senza guardare nè a destra nè a sinistra!

Ma dopo dieci minuti di strada udì venire dai prati il galoppo di un cavallo. Ella sentì subito che *egli* le veniva dietro; e che anche una prova dolorosa le era serbata! Si fermò su due piedi; e mentre lo scalpito sempre più forte s' avvicinava a lei, ella portò istintivamente ambedue le mani alla testa in atto di difesa, come se cavallo e cavaliero dovessero ruinarle addosso.

Il cavallo si arrestò di botto. Ma prima d'ascoltare la voce di Gyms, ella si mise a gridargli, con voce un po' tremula, ma con accento risolutissimo:

— Lasciatemi andare! Lasciatemi partire! Lasciatemi in pace!

E gli alzò in faccia i grandi occhi, che certo in quel momento riscintillarono di tutta la loro energia minacciosa. Il giovane masticò qualche frase nella sua lingua; poi fece atto di stendere gentilmente la mano a Luisa; ma essa era già lontana.

Galatea fuggiva ancora; e questa volta fuggiva per sempre.

AL "LOHENGRIN „.

Chi l'ha visto e non se ne ricorda? Il teatro Comunale di Bologna verso le otto di sera si riempiva di gente sollecita, seria e quasi grave. Molti avevano sotto il braccio un grosso volume. Perfino le signore entravano nei loro palchetti e si assidevano sul davanti silenziose, con una certa aria composta ad aspettazione solenne. Platea, scanni, poltrone, palchi, barcacce, tutto affollato. Ognuno era al suo posto; gli uomini quasi tutti in falda e cravatta bianca, le signore scollate, elegantissime.

In quei dieci minuti d'attesa la sala del Bibiena sonava d'un ronzìo contenuto e profondo, che dava idea d'un gigantesco alveare; su nell'alto loggione scappava ogni tanto un brontolìo più rude, una risata, un grido. Ma era l'affare d'un momento.

*

L'orologio del teatro segna in punto le otto: nella sala s'è fatto subitamente un silenzio completo. Ecco, Angelo Mariani è salito al suo scanno di direttore; gira lentamente a destra e a sinistra la sua bella testa chiomata; accenna con un sorriso calmo a Camillo Cesarini che dal suo palco sindacale gli risponde con un sorriso nervoso; e

attacca in orchestra il preludio.... Un coro di angioli cala lentamente dagli alti cieli e restituisce alla terra la coppa miracolosa in cui il Salvatore consacrò il vino nell'ultima cena con gli Apostoli....

Il sipario è già alzato, Enrico l' Uccellatore espone i motivi della sua venuta al popolo di Brabante, alle dame e ai baroni adunati sulle verdi sponde della Schelda.

La giovane contessa***, bellezza bionda, passionata e superba, è nel suo palchetto di primo ordine, a sinistra, molto verso la bocca d' opera. Guarda la scena col *libretto* in mano ed ha seduto in faccia un vecchio maestro di musica, tutto attento a voltare le pagine dello spartito collocato fra i due sul damasco del parapetto. Il marito non è con lei. Il marito era da un pezzo wagneriano convinto, ardente, battagliero; e si era apparecchiato a quella prima rappresentazione come ad un duello, passando sul pianoforte ogni giorno, per delle ore di seguito, lo spartito, disputando al *Club* con gli amici per combattere e dissipare le prevenzioni sfavorevoli, facendo insomma una propaganda accalorata ed assidua. La moglie, buona musicista anch'essa, lo seguiva in questo suo entusiasmo, ma non in tutto, com'egli avrebbe voluto.

La contessa si lagnava e s'impazientiva qualche volta delle frequenti astruserie e delle lungaggini dello spartito; aveva dei dubbi, faceva le sue ri-

serve. In conclusione, aspettava d'assistere proprio alla esecuzione compiuta della scena e capiva che solamente allora si sarebbe sentita in grado di pronunciare il suo giudizio definitivo....

*

— Va bene, aspetta dunque d'aver sentita l'opera in teatro; ma bada di non perdere una nota. Almeno le prime sere bisognerebbe proibire le visite. Io, a buon conto, poichè non voglio nè distrarre nè essere distratto, ho già comprata una poltrona e sarò solo tutta la sera col mio spartito sulle ginocchia.

Difatti il conte sedeva in una poltrona verso il termine della fila, dal lato opposto al palco della moglie.

Intanto il primo atto dell'opera andava innanzi. Telramondo ha finito il suo racconto calunnioso; Elsa, chiamata a scolparsi dell'accusa del fratricidio, entra a passo lento tutta assorta nella sua visione e narra il sogno del suo bel campione consolatore. Il *Giudizio di Dio* omai è deciso, e un araldo con voce tonante domanda se v'ha qualcuno che voglia entrare in campo per Elsa di Brabante contro l'uomo che accusa. Dopo il primo appello, il secondo, e nessuno si presenta.... L'orchestra esprime i fremiti dell'angosciosa aspettazione; Elsa, nel fervore della sua fede, lancia una preghiera a cui si uniscono, inginocchiandosi, le donne con grida e gesti supplichevoli. A un tratto una luce meravigliosa

tremola dal fondo e balena sulle acque del fiume, a cui tutti si voltano attoniti, estatici, atterriti, gridando al miracolo:

Chi vien? Chi vien? Quale arcano portento!

Finalmente egli giunge, ritto sulla navicella tirata dal candido cigno; e indi a poco si mostra sulla verde sponda del fiume tutto chiuso nella sua bell'armatura d'argento. Egli l'invocato, l'atteso, il cavaliero biondo del San Gral, splendido e sereno come una apparizione celeste! — La musica saliva per tutti i gradi della potenza descrittiva e appassionante; e pareva che imprimesse una strana, una fulminea forza di ascensione all'anima degli spettatori. La sala era come piena di lampeggiamenti elettrici. Quelli del pubblico che stavano seduti si trovarono in piedi di scatto senza avvedersene; e da tutte le parti del teatro scoppiò un plauso, un grido continuato e insistente, col quale tutti, artisti e profani, wagneriani e antiwagneriani, esprimevano e mescolavano nella stessa divina corrente il diletto, lo stupore e l'ammirazione.

Angelo Mariani marcò l'ultima battuta del pezzo, crollando fieramente il capo come un leone vittorioso; poi si voltò, pallido e sorridente, a ringraziare il pubblico.

⁂

Non è a dire se il conte wagneriano era rapito dalla musica e lieto del successo. Tutte le sue

facoltà nuotavano come in un fluido di appagamenti deliziosi. Quel trionfo di Wagner e degli interpreti era un poco anche trionfo suo; lo sentiva, n'esultava, n' era beato. Che gioia incontrarsi dopo due ore al *Club,* faccia a faccia cogli increduli, coi diffidenti, cogli oppositori, e poterli confondere con la eloquenza di un semplice: ebbene?!...

Quando in fondo alla scena comparve Lohengrin, gli sembrò che tutta l'anima gli si condensasse negli orecchi e negli occhi. Eppure un pensiero venne subitamente a mettersi come di traverso a quella sua attenzione così intensa; un pensiero per sua moglie. Quante volte, discorrendo dell'opera o passando al pianoforte lo spartito, le aveva ripetuto: — Sentirai a questo punto! O bisogna essere dei cretini, o bisogna urlare. — Lo vinse quindi una voglia irresistibile di leggere sul volto della bella contessa le commozioni tante volte pronosticate, e la guardò.... Guardò sua moglie, ma essa non guardava alla scena. Strano! Non guardava nemmeno allo spartito. La contessa*** era sempre seduta di fronte alla bocca d'opera, ma piegava recisamente tutta la testa e la voltava in su, arrotondando un poco il collo candido e slanciato. I grandi occhi neri erano anch'essi voltati in su e guardavano fissamente, dando a tutta la faccia l'espressione e l'eleganza di certe teste femminili di Guido. Era pallida, languida, immobile; salvo che il petto, netta-

mente contornato dal *corsage* di velluto nero, guernito di trine, si vedeva mosso da un respiro frequente e vivace.... Il marito volle cogliere la direzione di quello sguardo e gli parve di verificare che andava diritto come un filo luminoso a finire in terz'ordine, tra il palco n. 16 e il palco n. 18, i tre palchi occupati dalla barcaccia di cui egli era socio....

Sentì corrersi per tutte le vene un rimescolamento sinistro. Perchè, mentre duemila teste erano tutte intente verso la scena, solo la testa di sua moglie era voltata altrove? Chi guardava? Chi poteva attrarla così, in quel momento solenne dell'opera?... Chi era più potente di Wagner, della musica, della curiosità femminile?... A chi *sacrificava tutto questo*, in quel punto, sua moglie? — Spinse gli occhi avidamente verso la barcaccia, ma per la posizione in cui era non potè vedere alcuno. Vide appena le due lenti di un binoccolo sporto un poco avanti e puntato verso il palco della contessa.... Inutile pensare a collocarsi più oltre per veder meglio; con quel po' po' di folla il conte si vedeva serrato nella sua poltrona come una pipa nel suo astuccio. E dovè rassegnarsi ad attendere.

Ma appena terminato l'atto, si precipitò nel palchetto e gittò al terz' ordine un' occhiata da falco. La barcaccia era vuota: i soci, come al solito, s'erano sparsi pei corridoi e per i palchi o si erano ritirati nel salottino a fumare e a far commenti

sullo spettacolo e sul pubblico. Allora, sempre ritto in piedi, guardò sua moglie, che, levando verso di lui la sua bella faccia stanca, gli ripeteva con voce fioca e carezzevole: — Immenso! Immenso!

— E l'arrivo del cigno?

— Immenso!

Il conte si morse il labbro inferiore e s'abbandonò a sedere vicino a lei, com'uomo stanco e sbalordito d'entusiasmo musicale.

*

Durante il resto dell'opera, la contessa*** fu attentissima. Leggeva il libretto, riscontrava col vecchio maestro i punti più singolari della musica sullo spartito, esclamava, applaudiva.

Invece il conte nella sua poltrona tutta la sera non fu più visto voltare una pagina dello spartito e guardava innanzi a sè con occhi da smemorato. Un forte armeggìo facevano i pensieri dentro il suo cervello; gli pulsavano le tempie e tratto tratto si sentiva la faccia piena di sudore. Che era avvenuto? Sua moglie non era più quella di prima?... Dopo un primo mulinello confuso d'idee, d'ipotesi e di congetture, la mente diede luogo ad un lavoro un po' più ordinato. E cominciò la ricerca dell'*uomo*. Il conte passò ad uno ad uno in rassegna i suoi amici, i suoi conoscenti, gli amici e i conoscenti della moglie, le amiche, le case delle amiche, i viaggi

fatti insieme, le assenze sue da Bologna.... Nulla che dèsse presa ad un sospetto ragionevole! La contessa aveva sempre condotto una vita irreprensibile; mai l'ombra di un sospetto era passata sopra la loro felicità. Appena ella mostrava di compiacersi degli omaggi resi alla sua bellezza; e s'anche non fosse stata virtuosa, la sua alterezza aristocratica avrebbe fatto la guardia alla sua virtù. Un tempo, quando era ragazza, s'era bisbigliato di una sua passioncella romantica per il figlio minore del marchese D***, per un suo amico d'infanzia; ma furono voci vaghe e senza costrutto. L'amico d'infanzia da sette anni era andato ufficiale di marina e non s'erano quasi più visti. E poi dov'era ora l'amico d'infanzia? A Bologna no certo. Forse al Chilì!....

Ad onta di tutte queste considerazioni rassicuranti, il conte aveva sempre dinanzi alla fantasia la testa e gli occhi di sua moglie voltati in su verso la barcaccia, proprio al momento dell'arrivo del Cigno....

All' uscire di teatro l' aria fresca della notte lo riscosse un poco, e gli parve di sentirsi più tranquillo. Aiutò la contessa a salire in carrozza e le disse, ridendo, che passava al *Club,* a fumare uno sigaro e " a godere del suo trionfo. „ Quando entrò, la sala era piena di soci che parlavano a quattro, a sei alla volta, commentando lo spettacolo, disputando sull' opera e pronunciando i soliti apoftegmi musicali. Appena lo videro, gli furono in-

torno in dieci o dodici: qualcuno gli espresse il suo entusiasmo, qualcuno si diede per vinto, qualcuno sottilizzò in distinzioni per coprire la disfatta. L'anima del conte s' espandeva nel suo wagneriano trionfo. Dopo dieci minuti egli avea ria cquistata la sua gaiezza, il suo brio, la sua formidabile parlantina di polemista musicomane. All' improvviso sente una voce: — Non mi conosci più? — Si volta, e squadra da capo a piedi un giovinotto alto con la cèra abbronzata, la barba a ventaglio, gli occhi scintillanti e distintissimo nella eleganza del suo abito da società. Era " l'amico d'infanzia! „

L'amico d'infanzia che non era altrimenti al Chilì, ma invece a Napoli; che non aveva voluto mancare alla prima del *Lohengrin* e si proponeva finalmente di passare a casa sua due mesi e mezzo di permesso.

. . . . . .

Le chiacchiere per Bologna dopo un mese furono molte. Si disse perfino che il conte li aveva sorpresi *in flagrante* ed aveva ucciso senz' altro l' ufficiale di marina. Poi si parlò di un duello all' americana, poi di separazioni e d' altre cose simili. Finalmente un bel giorno si seppe che il conte e la contessa erano partiti insieme per un lungo viaggio. Non ritornarono che dopo due anni, in apparenza benissimo fra loro; ma fu subito notato che ognuno conduceva la vita per conto suo, il più allegramente che poteva.

(17 novembre 1882).

Il *Lohengrin* si ridà al Comunale. Ma sono trascorsi undici anni ed è passata di molt'acqua sotto ai ponti. È morto Camillo Cesarini, è morto Angiolo Mariani, è morto il giovane uffiziale di marina. Anche la nostra giovinezza è morta.

Non sono ancora le otto, e il teatro è già pieno e quasi affollato come undici anni fa. Arrivano le signore, ma sono meno silenziose. La contessa*** è nel suo solito palco seduta in faccia alla bocca d'opera; suo marito non lo vedo in palco e nemmeno nella fila delle poltrone. Molti sostengono che la contessa è ancora una bella donna, e parecchi giovinetti le fanno vistosamente la corte; ma sono trascorsi undici anni ed è passata di molt'acqua sotto ai ponti.... Seduto in barcaccia, io mi diverto a guardarla, riandando in fantasia i tempi e i casi trascorsi. Sono curioso di vedere se, all'arrivo del Cigno, la potenza di un ricordo la indurrà a voltare la testa verso di noi.... Ma no: quando le prime sezioni del coro cominciano:

Chi vien? Chi vien? Qual arcano portento!

ella reclina la testa come gravata di subita stanchezza; e rimane così fino al termine dell'atto.

Vi ricordate, signora, vi ricordate?

OCCHI ACCUSATORI

(Vecchia cronaca).

Al signore della rocca erano giunte notizie gravi ed ordini precisi. — A Bologna, per volontà di Sisto V, avevano già strangolato in carcere, con un bel cordone di velluto rosso, il conte Giovanni Pepoli; parecchi de' suoi seguaci e complici erano stati anch'essi strangolati, senza nemmeno l'onore del cordone di velluto. Altri erravano fuggiaschi per le valli e per le montagne dell'Appennino, ma li inseguiva l'ira del terribile papa e poca speranza di scampo avevano. A lui, il conte, salva la vita e gli averi; ma doveva andare subito a Roma a chieder perdono e fare atto di umile sudditanza, prostrato a'piedi santissimi del pontefice.

Non era il caso d'esitare e bisognava partir subito.

La contessa sarebbe dunque rimasta sola nel castello. A esporre la sua delicata giovinezza ai disagi

e ai pericoli del lungo viaggio in quella cruda invernata, nemmeno si poteva pensare. — Il conte andava corrugando le sopracciglia nere e si metteva spesso una mano nei capelli grigi, perchè un brutto pensiero gli passava per la mente. Ma il giorno innanzi la partenza tenne un lungo e segreto colloquio con una sua zia, una vecchia, fiera dei suoi ottant'anni; poi fece schierare nella gran sala, al cospetto d'entrambi, tutta la gente del castello. Alla gente egli rivolse discorso breve, ma con quell'accento di comando insieme e di minaccia, al quale non si era mai osato resistere neppure con un moto dell'animo: — Ogni potere durante la sua assenza, passava nella vecchia contessa; legge assoluta per *tutti*, dal più alto al più umile abitatore della rocca, la sua sovrana volontà; e guai all' autore della più piccola trasgressione!

L'indomani il conte partì. Gli addii della giovane sposa furono tenerissimi, ma senza lagrime.

*

Era venuto l'amore: l'amore negato a lei giovinetta nel freddo isolamento della vita claustrale; l' amore, desiderio vago e timida speranza appena intravvista e subito distrutta, quando la famiglia,

toltala dal convento, la mise tra le braccia del conte, che poteva essere suo padre.

Invece il giovane conte degli Alidosi aveva quattro anni meno di lei e non era che suo lontano parente da parte del marito. Quando, pei rovesci di quella potente casata, il padre fu costretto a mandarlo al castello dell'amico perchè vi crescesse sicuro e vi fosse educato da cavaliere, Oliverotto degli Alidosi era poco più che un ragazzo malfermo in salute, timido e come spaurito della vita che s'era aperta dinanzi a lui in mezzo a dolori e terrori di tragedie domestiche. — Parlava di rado e male; solo qualche volta dai suoi occhi nerissimi pareva lampeggiasse intensa la vitalità della fiera schiatta da cui era nato.

La dolce castellana raccolse da prima su quel taciturno fanciullo le cure e gli affetti della maternità, che altrimenti non le era stato concesso d'espandere. E vide fiorire la sua salute e le sue membra fortificarsi, e da quella triste puerizia uscire rapidamente la giovinezza ingegnosa, forte e leggiadra. — Una volta tornando insieme al conte da una caccia sull'Appennino pistoiese che li aveva tenuti fuori parecchi giorni, Oliverotto, vista la bella contessa che li aspettava nell'angusto cortile del castello, gittò l'arme a un servo, corse a lei e la baciò; poi rimase lì interdetto e turbato vedendo che la bella dama arrossiva, e sentendosi anch'egli salire al volto

un gran calore come di vampata improvvisa.... Cominciarono fino d'allora per il conte i corrugamenti delle ciglia e quel gesto di portare la mano ai capelli, mentre la sua mente, più sovente che non avesse voluto, pensava insieme alla contessa e al giovane ospite.

Ma l'amore non istette per questo. Penetrò fiamma occulta, sottile e inavvertita, dentro quei due giovani petti, invadendoli rapidamente. Diventò casto sogno e ardente passione, prima che i due avessero avuto modo d'avvertirlo e di schermirsi. Essi s'amavano già d'amore e non lo sapevano; e quando lo seppero s'amarono con più violento abbandono, obliando, calpestando, sfidando ogni ritegno ed ogni ostacolo.

Ed erano appena alle prime dolcezze, quando arrivarono gli ordini che fecero partire il conte per Roma!

*

Cominciò allora per i due innamorati un supplizio indicibile. — In tutta la rocca e nei dintorni prese subito a dominare con volontà strana e terribile la vecchia zia del conte; la quale, sia che agisse per gli ordini avuti, sia che si compiacesse ad attuare

un suo proprio disegno, circondò ed afflisse i due giovani di vigilanze così minute, severe e continue, che ogni più viva e gelosa immaginazione ne sarebbe rimasta superata. La vecchia pareva ritornata indietro di vent'anni. Non era più nè impedita nell'andare, nè miope, nè sorda; si trovava sempre in ogni luogo dove la sua ingegnosa sorveglianza la richiedesse; e dormiva con un occhio solo, se pure è vero ch'ella dormisse là in quel suo lettuccio che s'era fatto portare vicino all'uscio della stanza da letto della contessa. Con questa poi adoperava ogni gentilezza più compita e col giovane anche; ma nelle ventiquattro ore del giorno mai un minuto secondo nel quale i due potessero trovarsi soli a scambiarsi una parola, a stringersi la mano di furto....

Tormento siracusano: e tanto più atroce perchè i due innamorati, in udire della prossima partenza del conte, s'erano naturalmente lasciati andare ad ogni sorta d'immaginazioni dilettose. Quella inattesa contrarietà pareva a loro una durezza ingiusta del destino a cui si rivoltavano, egli con le imprecazioni ed essa con le lagrime. Vane lagrime e vane imprecazioni. La vecchia era sempre al suo posto, e tutti nella rocca con una esattezza implacabile secondavano il suo volere.

Sulle prime, Oliverotto non si diede per vinto e cercò di rompere qualche maglia a quella perfida e fitta rete di sorveglianze e di spionaggi che d'ogni

parte li involgeva; ma ogni suo tentativo, per audace o astuto che fosse, riuscì inutile. — Una notte, guardando dalla finestra, credè d'accorgersi che non gli facevano la solita guardia. Scese nel fossato della rocca, esplorò bene intorno: nessuno. Alzò gli occhi alla finestra della stanza ove dormiva la contessa e vide splendervi il lume. Allora si sentì tutto invadere dalla brama di salire in qualunque modo fino a quella finestra, chiamare la sua donna, parlarle delle sue pene e cogliere attraverso la inferriata un suo bacio; sì, uno, cento baci per calmare un poco la sete d'amore che dentro lo tormentava!

Credette il giovane che la forza del volere e il desiderio ardentissimo gli avrebbero conferita la facilità rampicante d'uno scoiattolo; ma invece il salire non fu senza grandi ostacoli e dolori. Saliva adagio adagio adoprando ogni sasso sporgente ed ogni crepaccio del vecchio muraglione; talvolta era costretto a fermarsi a lungo, talvolta a ridiscendere e studiare altra combinazione di cavità e di sporgenze. Più d'una lucertola, sentendo le dita che il giovane ficcava fra le pietre, usciva spaventata strisciandogli tra la faccia e il muro; una nottola, turbata anch'essa nel suo nascondiglio, gli volava d'intorno silenziosa e lugubre. Man mano che s'approssimava al termine desiderato, crescevano gli ostacoli, l'incertezza, la smania disperata. Aveva le mani e i

piedi sanguinanti e grondava di sudore freddo.... Finalmente potè abbrancare una sbarra dell' inferriata e, fatto un ultimo sforzo, arrivò a tirarsi su di mezza persona contro la finestra. Gittò innanzi lo sguardo e stava per sussurrare il nome della donna amata, quando s'accorse d'avere dinanzi a sè, ritta, appoggiata al davanzale della finestra la vecchia contessa, che lo guardava immobile, con occhi severi....

Poco mancò che Oliverotto non cascasse all' indietro nel fossato della rocca.

*

Unico conforto non conteso ai due innamorati era dunque di vedersi e parlarsi in presenza d'altri; e in quello essi condensavano tutte le sollecitudini e cercavano d' acquetare o contenere alla meglio tutti i desiderii.

Passavano le giornate lente, uniformi, uggiose. Oliverotto e la contessa ogni dì stavano lunghe ore seduti uno in faccia all' altro, essa istoriando coll'ago i pietosi fatti di Bradamante, egli fingendo di leggere qualche trattato dell' arte della guerra o qualche libro di cavalleria. La vecchia contessa e alcun altro della casa non mancavano mai d'esser presenti.

I due si parlavano di rado; invece si guardavano lungamente, intensamente deliziandosi e tormentandosi insieme con un linguaggio muto e infaticabile. — E gli occhi neri d'Oliverotto pareva che, supplicando, chiedessero: fino a quando? E gli occhi azzurri della contessa non sapeano che rispondere, chiedendo anch'essi: fino a quando? — Le quattro ardenti pupille, stanche e mai sazie di quella amorosa tensione, di tanto in tanto tremavano, si inumidivano, pareva che si stemperassero in bagliori languidi e tristi.... Nelle serate lunghe dirimpetto al focolare gigantesco, mentre sugli alari bruciavano i vecchi faggi di Monte Venere e si udiva fuori lamentarsi il vento della notte, Oliverotto leggeva alla contessa qualche scena del *Pastor fido:*

Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia; e pur, ch'il vero intende
Come intendete voi,
Avventurosi amanti che il provate,
Dirà che quello è morto bacio a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma i colpi di due labbra innamorate
Quando a ferir si va bocca con bocca....

La morbosa tenerezza di questo e somiglianti passi era, come olio bollente alla fiamma, al cuore dei due poveri giovani. Gli occhi, ora vivi e scintillanti, ora annuvolati, smarriti e depressi, riprendevano quel loro ufficio di esprimere insieme e di esasperare il desiderio infelice.... E talvolta l'interno struggimento cresceva a tal segno che la contessa era costretta, avanti l'ora, di ritirarsi nelle sue stanze. — Oliverotto allora correva ansando sugli spalti a respirare l'aria gelata della notte, ad imprecare alle stelle, a tempestare indarno contro il suo avverso destino!

In meno d'un mese i due amanti erano ridotti ad uno stato davvero compassionevole; e guardandoli nei visi consunti si sarebbe detto che sulla loro giovinezza stava passando un soffio di vecchiaia precoce. Ma tutto ciò era nulla rimpetto ad uno stranissimo fenomeno che nei loro occhi si veniva manifestando.

*

Non era, no, un inganno visivo della gente, ma un fatto che saltava agli occhi ogni giorno più.

Le grandi pupille della contessa, che erano di un bellissimo azzurro oltremarino, sembrò da prima

che un poco si annebbiassero smontando in una tinta meno dolce e meno pura. Poi quell'annebbiamento si rese sempre più opaco e crebbe e crebbe finchè fu necessario riconoscere ch'essa mutava in nero il colore degli occhi. Era forse effetto delle lagrime dirotte che l' infelice versava di continuo, invece di pigliar sonno? — Ma d'altra parte anche negli occhi di Oliverotto accadeva mutamento: le pupille nerissime e fiere cominciarono a temprarsi d'una luce più dolce e mansueta che adagio adagio le veniva come clarificando; poi apparvero striate qua e là di piccole vene azzurreggianti, le quali dilatandosi ogni giorno accennavano ad invadere presto tutto il campo dell' iride....

Che era avvenuto nell'interno di quei due esseri? Con che forza di corrente misteriosa le due anime, incontrandosi solo e sempre per gli occhi, agli occhi avevano potuto imporre quella trasformazione, quello scambio portentoso? — La vecchia sorvegliatrice non fece motto e nemmeno diede segno d' essersi accorta di cosa alcuna; ma la gente della rocca guardava, tra stupita e atterrita, a quello che essa chiamava un nuovo miracolo d'amore. Non andò molto tempo e già per largo tratto di paese s'era sparsa la voce del fatto incredibile; e molti trassero al castello, studiando qualche pretesto d'accertarsene cogli occhi proprii. — I due amanti sulle prime gustarono una strana e immensa voluttà, contem-

plandosi così trasformati dalla potenza dei loro sguardi; si sentivano come più uniti nell'amore; vedevano nei loro occhi come un segno di predestinazione a unione più intima e durevole. Ma ben presto sopraggiunse il terrore ad agitare in vario senso le loro anime. Un giorno o l'altro sarebbe tornato il conte....

La contessa nelle veglie interminabili meditava di sottrarsi colla morte alla propria vergogna, e a chi sa quale dura espiazione, quando il terribile marito l'avrebbe guardata negli occhi accusatori; Oliverotto dal canto suo, inspirandolo la passione e la disperazione, lavorava a un piano di fuga in cui era risoluto ad affrontare con la sua donna l'estremo del cimento. Ma intanto ogni mattina ambedue pensavano con angoscia indicibile che in quel giorno stesso, forse, sarebbe giunto alla rocca l'annunzio di un prossimo ritorno!

Invece una improvvisa serenità sopravvenne in quell'orizzonte così minaccioso. Un giorno sull'imbrunire, bisognò calare il ponte e ricevere nella rocca, con le debite onoranze, un messo del Senato bolognese. Egli riferì il sunto di un dispaccio da Roma: Sisto V, sia che avesse chiamato a sè il conte per averlo più sicuro nelle mani, sia che in quel frattempo nuovi e più forti capi d'accusa si fossero scoperti contro di lui, appena giunto il conte a Roma, lo aveva fatto legare e chiudere in Castel Sant'Angelo;

e dopo breve processo strangolare. — La giustizia del sommo pontefice non andava oltre nel punire, mantenendo alla famiglia del ribelle spento beni, titoli e privilegi.

. . . . . .

POVERO GUERMANETTO!

I.

Mi ricordo bene di lui, quantunque dall' ultima volta che lo vidi sieno passati dei lustri parecchi e io fossi allora molto ragazzo.

Era un bel giovinotto con una campanella d'oro ai due orecchi, come ancora usava nelle nostre campagne, alto, svelto, biondo e ricciuto. Aveva gli occhi d'un turchino chiaro, sempre un po' spiritati e mobilissimi. Alla mobilità degli occhi rispondeva quella di tutta la persona. Non aveva posa mai ed era sempre in giro ora per questo, ora per quello, comandato da tutti, pronto, obbediente, sottomesso agli ordini di tutti.

Nella vecchia osteria del Palazzaccio faceva, occorrendo, ogni sorta di mestieri; era cuoco, guattero, tavoleggiante, stalliere, cocchiere. Con la stessa buona voglia e la stessa pazienza, vegliava per lunghe ore i bambini della ostessa e scozzonava un cavallaccio viziato o seguiva i cacciatori del paese portando i fucili, le munizioni e la sporta per la colazione. Coi cacciatori faceva anche da cane; e correva come un bracco tutta una mattinata su e giù pei boschi e per le forre di Sabbiuno e di Roncrio a levare un branco di pernici o a cercare la

pesta di una lepre. Circa alla mercede egli si rimetteva sempre; e se dopo tante fatiche, invece di mancia, erano contumelie o burle scellerate, non si ribellava mai. Accettava tutto dalla mano di Dio e degli uomini, come se quello fosse un destino a cui egli doveva rassegnarsi! Tutt'al più se ne lagnava qualche volta da sè solo piagnucolando e picchiandosi coi pugni la testa, a guisa di un bimbo stizzito e mal contento di sè.

Ma al primo comando era subito di nuovo in gamba, lesto come un capriolo e contento, a vederlo, come una pasqua.

In sostanza Guermanetto era un pover uomo nato per servire. Il senso della soggezione e della sottomissione lo dominava in modo che ogni forza della sua volontà ne rimaneva come annichilita. Avvezzo fino da ragazzo ad essere comandato da tutti, a tutte l'ore e in ogni genere di servizio, s'era per tempo assuefatto a vedere un padrone in ognuno.

Non tutti però erano padroni a un modo per lui. Vivevano due persone che a' suoi occhi rappresentavano tutto quello che può avere di più formidabile l'autorità umana; ed erano Andrea il mugnaio del Pero e Annibalino il proprietario del vasto e vecchio caseggiato che comprendeva l' osteria e le dava il nome. Per costoro, due capi scarichi, abbastanza danarosi, bevitori celebri, bastonatori insigni e, a tempo avanzato, dilettanti di contrabbando

sul confine toscano, per costoro, dico, la servitù di Guermanetto non aveva proprio limiti. Essa pigliava nella umiltà dell' animo suo tutte le forme possibili; dalla paura vilissima all'affetto e all'entusiasmo devoto. Bastava che uno dei due lo guardasse un po' di traverso e gli dicesse una parolaccia per fargli perdere la testa e riempirlo di sgomento; bastava che gli facessero buon viso e gli porgessero un bicchiere di vino accompagnato da un motto benevolo, e subito a Guermanetto pareva di toccare il cielo con un dito. Diventava allegro, burlone, spavaldo e, piacendo a que'due, perfino coraggioso.

Sì, Guermanetto diventava anche coraggioso, o per dir meglio, in virtù di quello stimolo esterno, si risvegliava dentro di lui un senso di coraggio vero, che era in lui per natura e che le sue consuetudini servili avevano addormentato. Egli, a un tratto, tirava fuori il suo coraggio come un soldato sguaina la sua spada al comando del superiore.

Fatto sta che i due sozi se l'erano preso a compagno in più d'una rissa ed egli aveva sempre ricambiato quell'onore, grande ed ambito, attaccando il primo, ritirandosi l'ultimo, e menando le mani come un paladino. In premio della qual cosa lo regalavano poi di qualche misurata parola d'encomio e lo conducevano con loro a cena, dove in ultimo gli mettevano il sale nel vino facendogli prendere una sbornia scellerata che gli durava due o tre giorni.

Gliene facevano d'ogni colore; e la narrazione di quegli scherzi, spesso strani e crudeli, non finirebbe mai. Un giorno il mugnaio Andrea e Annibalino il proprietario lo fecero salire con loro in barroccino e s'avviarono di buon trotto verso il confine toscano, senza dirgli parola nè della meta nè della ragione del loro viaggio. Giunti un paio di miglia sopra Pianoro, ordinarono a Guermanetto di scendere e di sedersi sulla spalletta di un piccolo ponte. Allora Andrea, con quell' accento imperioso che non ammetteva replica, disse:

— Bada, Guermanetto; tu devi rimanere qui seduto ad aspettarci fino al nostro ritorno, che non sappiamo se sarà presto o tardi. Guai a te se ti muovi!

Guermanetto accennò di sì col capo, e i due sozi via di carriera. Andavano per un contrabbando di cappelli di paglia di Firenze, e sapendo che da Pianoro a Bologna la strada provinciale era meno sicura per la vigilanza dei finanzieri, divisavano, al ritorno, di levare il contrabbando dal barroccino, caricarlo sulle spalle del Guermanetto, e così per le scorciatoie interne, farlo giungere in luogo sicuro verso la città. Ma al contrabbando si opposero ostacoli impreveduti e bisognò rinunziarvi. I due sozi allora, tanto per non aver fatto il viaggio inutilmente, proseguirono fino all'osteria delle Filigare e là, trovato il crocchio solito degli amici, si misero a bere e a giocare.

Bevi e gioca, le ore passarono allegramente e non fu più discorso di ritornare se non il giorno dopo. — Intanto Guermanetto seduto sulla spalletta del ponte aspettava, aspettava, silenzioso ed immobile, con gli occhi sempre fermi alla voltata della strada onde doveva spuntare la testa del cavallo d'Andrea. Ma le ore passavano e quella benedetta testa non si vedeva apparire. Venne la fame co' suoi tormenti; giunse la notte colla sua tristezza, il freddo, la stanchezza, il dormiveglia tormentoso, la paura orribile dei morti; sull'alba un furioso acquazzone di maggio lo investì, lo inzuppò, finì d'assiderarlo e d'estenuarlo; ma Guermanetto fermo al suo posto. *Guai a te se ti muovi!* gli aveva detto Andrea; ed egli ripensava il volto, l'occhiata e il tono di voce che avevano accompagnato le parole. Si sentiva la forza di morire, non quella di muoversi di lì.... I due amici, ritornando la sera dopo, sul tardi, allegrissimi per il vino bevuto e per i danari vinti, trovarono Guermanetto disteso come un povero cane sulla spalletta del ponte, più morto che vivo. — Lo caricarono attraverso il barroccino e giunti poi al Palazzaccio, a stento con minestre e vino caldo poterono farlo rinvenire.

II.

E con tutto questo egli era sempre povero in

canna, mal pagato, mal nutrito e così mal vestito che spesso a vederlo faceva compassione.

Suo padre, — Giannone il cenciaiuolo, che camminava dondolandosi dietro il suo asino e gli confidava ad alta voce tutti i suoi pensieri, — ogni volta che s'imbatteva col figliuolo per istrada o davanti all' osteria, gli dava del minchione, e ricordandogli i servizi mal pagati e gli ultimi scherni patiti, gli diceva piano: " Imparerai a tue spese, imparerai! „ Il figliuolo scrollava la testa senza rispondere; e Giannone tirava innanzi per la strada dondolandosi e ripetendo forte al suo asino: " Te lo dico io, che imparerà a sue spese! „

A ogni modo, il triste fatto che seguì dopo alcun tempo, nessuno lo avrebbe mai preveduto.

Era vecchia lite fra Andrea il mugnaio del Pero e Giacomo il mugnaio della Zena, detto il *Signorone*. Dapprima fu una quistione di acque; poi col tempo pare che ci si mescolasse anche la donna. Gli amici di qua e di là avevano compìta l'opera, e l'odio bolliva oramai da ambo le parti maligno e implacabile.

Eravamo nell'anno 1849. Per le strade di Bologna, in pieno meriggio, s' accoltellavano i cittadini come se nulla fosse; anche fuori per le campagne, e massime nei paesi più abitati, serpeggiava uno spirito inquieto e torbido. Si sarebbe detto che rincrudiva nella gente una torva propensione ai delitti di sangue, e che ogni uomo il quale

avesse avuto per avventura un rancore da sfogare e una vendetta da compiere, era indotto in quei giorni a pensarvi più spesso con stimoli più vivi e con propositi più audaci.

Una sera, in una stanza appartata nell' osteria del Palazzaccio, sedevano intorno alla tavola, dinanzi a un doppio boccale di vino bianco, Andrea, Annibalino e Guermanetto. A quest' ultimo era offerto da bere con insolita frequenza, ed egli, al solito, non si faceva pregare. I due sozi tenevano fra loro un discorso tutto a gergo e a sottintesi, lasciando spesso una frase in tronco, come gente che sa di che si tratta ed è pienamente d'accordo sulla massima. Guermanetto badava a bere e canticchiava un vecchio stornello dei tempi di Napoleone con ritornello di tirolese alla postigliona. Dopo mezz' ora Annibalino augurò la buona notte ed uscì. Andrea, rimasto solo col giovinotto, prese a ragionargli della vecchia ruggine che egli aveva col *Signorone;* dei gravi torti di questo verso di lui; del bisogno che sentiva di farglieli scontare di santa ragione. Guermanetto, già un poco brillo, gongolava dentro per l'onore di queste confidenze e, se non lo avesse trattenuto il rispetto, sarebbe saltato al collo del suo interlocutore. "…. È un Sansone colui! „ disse a un certo punto Andrea, con un accento di rammarico e di rabbia contenuta. " Ma io non ho paura di nessuno al mondo! „ — replicò

subito Guermanetto, coll'aria di uno che si profferisca.

— Nemmeno se ti scontrassi solo con lui?

— O chi è lui? Sant'Antonio?...

— No, senti, Guermanetto....

E qui Andrea, fattoglisi più vicino, si mise a discorrere a bassa voce, come se parlasse ad un suo uguale, come se parlasse allo stesso Annibalino, mettendogli tratto tratto una mano sulle spalle e coll'altra mescendogli da bere....

⁂

Dopo mezz'ora i due uscivano insieme dall'osteria e s'incamminavano per la strada provinciale verso Pian di Macine. Avevano combinato tutto per bene. Guermanetto non avrebbe affrontato solo il *Signorone;* anche Andrea sarebbe stato lì pronto a dargli una mano, ma voleva che egli assestasse la prima bastonata, egli che aveva il colpo così forte e sicuro. — Non si sa mai! Colui aveva l'abitudine d'andare armato di giorno e di notte, mentre egli, Andrea, non avrebbe, per cosa al mondo, pensato mai a vendicarsi spargendo del sangue; e non voleva saperne d'armi traditrici....

Suonarono le undici di notte all'orologio di Rastignano, e la luna, sormontata di poco la cima di Monte Calvo, illuminava dolcemente tutta la vallata di Savena, lunga e ristretta fra i colli, e in parti-

colar modo la piccola corrente del fiume, che levava tra i sassi bianchissimi un rumore sommesso, quasi carezzevole. Andrea si era calcato un poco il cappello sugli occhi e aveva l'andare d'uomo circospetto. Invece Guermanetto procedeva nella notte serena vestito meno male del solito, con la testa in aria, il cappello sulla nuca e un mazzolino di fiori all'orecchio, movendo a molinello il suo bastone, come se andasse ad una festa di ballo da qualche mezzadra del contorno. A un punto della strada, lanciando gli acuti più allegri della sua voce di tenore riprese a cantare il suo stornello napoleonico:

Napoleone, guarda quel che fai,
La bella gioventù per te la vuoi,
E le ragazze....

" Sta zitto „ gli susurrò amichevolmente Andrea. " Ecco il posto. „ S'appostarono difatti entro un gruppo folto di piante di sambuco nel lato interno della strada, la quale dall'altro lato dava quasi a picco sul fiume, scoscendendosi in un burrone di parecchi metri.

Aspettavano almeno da mezz'ora, quando sentirono il rumore di un veicolo che si approssimava. Era il *Signorone* che veniva a piccolo trotto sul barroccino tirato da un muletto nero; e dalle redini molto allentate e dal capo inclinato si capiva che l'uomo dormicchiava tranquillamente.

Quando fu rimpetto al gruppo dei sambuchi, si

udì la voce di Guermanetto: " *To', boia!* „ e con quella un colpo di bastone che dovette essere ben forte, perchè il *Signorone,* mandando un urlo, cadde rovescio sulla strada e non si mosse. Allora Guermanetto vide una cosa orribile e inaspettata. Vide Andrea il mugnaio uscire di dietro a lui, lanciarsi sul caduto con un lungo coltello nella mano destra, afferrarlo colla sinistra pei capelli e, puntatogli un ginocchio sulla pancia, menar colpi sopra colpi al petto, al collo, alla faccia, mugghiando e ruggendo come un' anima dannata.... Il *Signorone* non disse verbo, ma Guermanetto intese il gorgoglìo del sangue che usciva dalle canne tagliate di quella gola. Gli si rizzarono i capelli sulla testa, il bastone gli cadde di mano, e rimase immobile con gli occhi sbarrati.... Lo riscosse un forte urto ed una voce.

— Tu va subito a letto, e alzati domattina per tempo. Se qualcheduno ti domanderà di me, risponderai che m'hai accompagnato per un pezzo di strada verso Bologna, e che io t' ho detto che andavo a dormire in città per trovarmi domattina, che è sabato, in piazza prestissimo. Se parli, guai a te!

E Andrea dileguò come un lampo. Anche Guermanetto si mise a fuggire a rotta di collo, urlando, piangendo, invocando tutti i santi del paradiso. Corse in qua e in là senza saper dove e nemmeno pensando un momento a ricoverarsi in casa. A un certo punto si trovò in mezzo al fiume coll' acqua fin

quasi ai ginocchi; un'altra volta, dopo lunghissimi giri, si ritrovò di nuovo a pochi passi dagli alberi di sambuco e vide il corpo dello scannato, accanto al suo barroccino e il muletto nero, immobile....

Mentre spuntava l'alba, egli si arrampicava ansando per un'erta boscosa al di sopra di Monte Paderno, rinomata dimora di lepri, ov'egli tante volte allegramente aveva corso come un bracco per contentare Annibalino il proprietario e Andrea il mugnaio del Pero.

Il giorno dopo, coll'annunzio dell'orribile delitto, si sparse subito la voce veridica de' suoi autori. Erano stati visti andare insieme dall'osteria verso Pian di Macine, e accanto al cadavere del *Signorone* si era trovato il randello ben noto di Guermanetto.

Dopo un paio di giorni Andrea fu arrestato. Guermanetto potè per due settimane circa battere la montagna; ma un bel giorno mandò a pregare il medico condotto di avvertire il brigadiere che egli si voleva costituire. E la notte stessa venne a picchiare all'uscio della casa del medico.

III.

Ricordo ancora tutti i particolari di quella mattina. Nella stanza da pranzo della casa del medico a pian terreno, Guermanetto sedeva dinanzi a una tavola apparecchiata e faceva colazione.

Era una cosa lugubre insieme e commovente. Il medico, sua moglie e due altri signori ben vestiti stavano intorno a quel povero diavolo scalzo, lacero, infangato, col viso cadaverico e gli occhi stravolti, parlandogli con dolcezza, quasi con rispetto e in atto di servirlo. Uno lo esortava a mangiare, un altro gli mesceva il vino e gli chiedeva se avesse qualche commissione, qualche ambasciata, che tutto sarebbe stato puntualmente eseguito. Istintivamente si andava formando dintorno a lui quell'atmosfera di deferenze delicate e di riguardi pietosi che suol sempre circondare le espiazioni e le sventure supreme. — Intanto dietro la inferriata della finestra io vedeva muoversi lente due grandi *lucerne,* appartenenti certo a due carabinieri del papa che aspettavano di fuori.

Guermanetto mangiava con l'avidità di un famelico e parlava sempre: parlava affollato e convulso intaccando spesso nelle parole, perchè una piccolissima balbuzie che aveva fin da ragazzo gli era cresciuta stranamente in quei quindici giorni.

Diceva d'aver deliberato di costituirsi, perchè proprio non ne poteva più. La sua vita di quelle due settimane era stata una vita da non augurarsi nemmeno a un cane arrabbiato. Che giorni! E che notti!... Un paio di queste notti egli le aveva passate a Monte Donato entro una profonda cava di gesso abbandonata. Era abbastanza riparato dal freddo e

al sicuro; ma giù in fondo fra i crepacci colava gorgogliando une maledetta acqua lamentosa, in cui parevagli di sentire dei *de profundis* e dei rantoli di gente scannata.... Un'altra notte egli l'aveva passata lungo il Rio Stregone, nei prati della Bora; quel rio che scende da Monte Paderno, famoso fino dai tempi medievali pei convegni delle streghe, quei prati paurosi ove i contadini dicono che s'incontra di notte uno stendardo nero, il quale sta ritto e si muove senza che si veda mai alcuno che lo porti, guidando una processione invisibile di anime in pena.... E Guermanetto, balbettando, giurava di averlo veduto co'suoi occhi quell'orribile stendardo nero; ed era caduto in deliquio per la paura e non si era riavuto che a giorno alto coi raggi del sole sulla fronte....

E concluse così il suo lungo discorso:

— Meglio la galera che quell'inferno di vita. In fondo, di che possono incolparmi? Credevo si trattasse d'una buona bastonatura e ho dato io la prima bastonata per far piacere al mugnaio.... In tutto il resto non c'entro e non ci voglio entrare!

Tutti gli astanti assentirono alle sue parole; e l'assicurarono che guai troppo seri egli non aveva a temerne.

Ma quando si fu al momento della partenza, la commozione prese visibilmente l'animo di tutti; e tutti, compresa la moglie del medico, vollero abbracciare Guermanetto, il quale lasciava fare più che non cor-

rispondesse, coll'aria di un bimbo carezzato e complimentato il giorno della sua cresima. — Salì insieme coi carabinieri sulla vecchia carrozza sconquassata, che noi seguimmo sempre cogli occhi fino a che la perdemmo di vista, in quella pallida letizia di una serena mattinata d'inverno, rimanendo poi tutti costernati e lungamente silenziosi. La moglie del medico fu prima a rompere il silenzio:

— Povero Guermanetto! Sento che non lo rivedremo più....

E davvero il povero Guermanetto non l'abbiamo mai più riveduto. Erano venuti da poco gli Austriaci con la *legge stataria;* e in materia di sentenze capitali tiravano a far presto, per infondere, dicevano, un salutare timore. Interrogato se egli aveva menato il primo colpo nell'omicidio di Giacomo della Zena, detto il *Signorone,* rispose di sì.... Chi sa che nell'animo suo non abbia potuto anche una volta, perfino più che l'istinto della difesa della vita, la soggezione di Andrea il mugnaio, che gli sedeva legato al fianco e gli andava parlando sottovoce?... Fatto sta che, insieme con lui, Guermanetto venne condannato a morte, fucilato pochi giorni dopo nei prati di Caprara.

Alcuni che venivano dall'aver assistito all'esecuzione, assicurarono in paese che gli Austriaci avevano fucilato un uomo già morto di paura.

NELLA MONTAGNOLA.

Die Nachtigall.... *il gallo della notte!* È egli possibile immaginare un nome più disadatto e più prosaico di questo dato dalla lingua tedesca all'usignuolo? Rozza, brutta, ridicola parola....

E forse Ottone avrebbe durato un pezzo ad inveire, non so se a torto o a ragione; ma intanto c'eravamo già messi per il viale tortuoso e angusto del boschetto. Io gli feci cenno di star zitto e ci fermammo ad ascoltare.

L' usignuolo era a poca distanza da noi; non so se posato sopra la frasca d'un giovine tiglio o se, più probabilmente, nascoso nel folto di una vecchia acacia capitozza, che ergeva la testa raccolta e densa, a cui i raggi della luna davano una tinta fra il lattiginoso e l'argenteo. L'usignuolo cantava nel gran silenzio.

Poco prima avevamo udito alla chiesa di San Martino suonare le due dopo mezzanotte: nella Piazza d'armi non s'era incontrata anima viva; nessuno girando il gran viale rotondo della Montagnola; e ora lì circondati ogni intorno dagli alti cespugli del boschetto, nè vedendo altro che il cielo stellato sopra di noi, provavamo tutti e due un senso di

isolamento e di calma perfetta, come se ci fossimo trovati a quell'ora nella solitudine di un bosco sull'Appennino a trenta miglia da Bologna.

L'usignuolo cantava: e ci era, ripeto, tanto vicino che, senza vederlo, udivamo a quando a quando il leggero fruscìo delle foglie mosse da lui. L'aria immobile era tutta piena del suo canto, e il silenzio profondo pareva un silenzio d'ascoltazione, secondo l'idea degli antichi poeti che immaginavano i venti sospesi e gli alberi e le rupi intente ad ascoltare qualche suono grato e solenne.

Io pensavo a questo proposito: Perchè i poeti antichi, da Esiodo a Virgilio, descrivono sempre il canto dell'usignuolo flebile e quasi piagnucoloso?... A noi invece, avvezzi alle querimonie della poesia moderna, a noi coll'orecchie piene de'piagnistei della musica melodrammatica, e anche, ohimè! delle *romanze* da camera, il canto dell'usignuolo, con la mobilità e prestezza cromatica che lo distingue, fa provare un senso di dolcezza calma, temperata e quasi allegra.

È la gran legge della progressione che signoreggia tutte le nostre sensazioni, massime se vi entra l'arte e massime se quest'arte è la musica. Un coro infernale nell'*Orfeo* di Gluk parve nel secolo passato l'ultimo segno della terribilità espressa con voci e suoni: ponete ora quel coro in mezzo a quelli, per esempio, del *gran finale* del *Profeta*, farà l'effetto d'un lamento timido e sommesso....

*

Pensavo all' usignuolo, e sono cascato a parlar d'arte. Che salto enorme coll'apparenza di un passo agevole! In arte le forme si inseguono, si raggiungono, s'urtano e si soverchiano in una corsa poderosa e infaticabile. Non solamente ogni scuola ed ogni maniera ha il suo breve tempo d'auge e di dominio; ma ogni singolo artista ha spesso nella sua vita più atteggiamenti d'ingegno e più stili, che rubano al pubblico un suffragio esclusivo ed intollerante. A vedere la energia degli assensi che riscuote d'ogni parte, direste che finalmente egli sia giunto ad una mèta stabile. Sì davvero! Ripassate fra qualche anno e vedrete quel che rimane dell'opera e delle ammirazioni.

Arrivati poi al termine d'un periodo storico, la gente, i critici si voltano indietro, provando a tirare la somma: ma se vogliamo essere schietti innanzi alla nostra e all'altrui vanità, dobbiamo confessare che del molto lavoro fatto ciò che rimane di vitale e di perenne è ben piccola cosa. La più parte della suppellettile artistica somiglia a un magazzino d'abiti smessi o alla raccolta delle incisioni d'un giornale di mode. Come paiono goffe e sgraziate quelle fogge che, viste cogli occhi d'una volta, raddoppiavano la prestanza degli uomini e la seduzione delle donne eleganti!

Fui qualche anno fa a Milano, poco dopo la morte del povero Cremona. Il fervore per la sua pittura era al colmo. Un critico che, pur facendo di cappello all'ingegno del pittore, volle mettere una nota sorda in quel coro di lodi, fu a un pelo d'essere lapidato. Intanto un giovine poeta cantava in metro lirico l'apoteosi dei toni gialli e rossi, paragonandoli, se ben mi ricordo, a dei cavalli scalpitanti in guerra. Si giunse perfino ad escogitare uno speciale sistema di ottica soggettiva per giustificare certe tinte particolari al Cremona, non riscontrabili in natura, e tutto quell' indefinito e sfumato e nebbioso ch'egli metteva nei piani e nei contorni. Passando poi dalle esecuzioni ai concetti e agli intendimenti del pittore, l'estro della esegesi non aveva più limiti. Per esempio quei due che si stringevano le mani con passione non erano solo due amanti: erano anche due cugini. Si capiva, o almeno si era obbligati a capire, guardando alla espressione finissimamente cuginesca messa nei volti dal pittore....

Io partii da quella esposizione intronato e confuso per tutta quella critica mirabolana e, come accade spesso, repugnandomi il decidere con una affermazione secca, se ero io che non capivo od essi i panegiristi che passavano il segno, mi acconciai alla sospensiva, dicendo fra me e me: Vedremo!

E non ho avuto bisogno d'aspettare un pezzo. Li abbiamo veduti dopo a Torino e altrove gli ul-

timi riflessi di quella pittura cremoniana, spesso, inavvertiti e confusi in mezzo ai quadri della mostra. — Un Milanese che era meco, appassionato e schietto cultore dell'arte, non sapeva riaversi dalla sorpresa, paragonando i suoi entusiasmi di un tempo colla delusione presente.

E questa è storia che dura e si ripete fino dal tempo in cui l'arte è divenuta una forma della vita. La distanza dei secoli avvicina e confonde i fatti, ma ciò che avviene ora sotto i nostri occhi è avvenuto sempre più o meno. Adesso anche i trapassi sono più rapidi, perchè la vita moderna corre più inquieta e cupida alla cerca del nuovo e del diverso; e la mole enorme delle impressioni d'arte, accumulate nel cervello di noi moderni, rende più frequenti le combinazioni eclettiche e le parvenze di novità, che un soffio compone e un altro discompone. Intanto par d'essere nel regno della ballata tedesca: *I morti corrono!* Quante fronti che ieri nell'arringo dell'arte si ergevano con piglio trionfale, vanno oggi crucciate e dimesse! E ai trionfatori d'oggi quale sorte è serbata domani?

*

Fortunato l'usignuolo! Il suo canto invariato passò i secoli, arrivando sempre dolce e gradito all'orecchio degli ascoltatori.

" Tu sei giunto, o pellegrino, su questo sacro

colle fiorente d'ulivi e alimentatore di cavalli. Di qui s'ode l' usignuolo soavemente lamentarsi nelle valli ombrose „... Sono passate migliaia d'anni dal giorno in cui i vecchi di Colono con queste parole salutavano Edipo cieco e ramingo. Altre migliaia di anni passeranno ancora, e avverrà sempre che una semplice progressione di note flautate e un rapido gorgheggio fermino di notte a mezza strada il viandante, immemore dell'ora tarda, o chiamino rapidamente alla finestra la fanciulla mezzo spogliata, incurante della umida brezza notturna. Frattanto intere cataste d'istrumenti musicali inventati dall'uomo hanno avuto tempo d'andare in disuso. Che n'è delle note che placarono Saul, che n'è delle patrie canzoni che fecero piangere Attila di tenerezza e delle melodie di Casella che innamorarono Dante Alighieri? E tutti gli strumenti che inventava e faceva inventare il cardinale Ippolito d'Este dove sono andati?

L' usignuolo nel silenzio ascoltante della natura seguita ad essere il cantore prediletto della foresta; e non vi ha dotto poeta che non fosse pronto a dare tutto il suo greco e tutto il suo latino, per tradurre in una strofa sola quello che egli dice alla notte e alla luna. E se noi potessimo penetrare la intima essenza delle cose, credo che scopriremmo non essere governata da diversa legge la vera bellezza effusiva, che durevolmente ci viene dalle grandi opere d'arte.

Di fatti, a raccogliere bene nel fondo dell'anima

nostra ciò che proprio costituisce la singolare potenza di ogni grande artista; per esempio un poeta come Omero, un pittore come Raffaele, un melodista come Bellini; e a poco a poco eliminando tutto quello che è in lui di generico, di collettivo ed impersonale, all'ultimo che rimane? Un *incognito indistinto* che non troviamo parole ad esprimere e che vagamente vorremmo significare con un gesto della mano, un cenno del capo, una esclamazione.... Salirono le alte cime dell' ideale, scrutarono con penetrazione insolita il libro della natura e furono a ragione salutati grandi; ma l' argomento della loro grandezza è tutto in un fatto semplicissimo: il quale consiste nell'aver essi fatta vibrare una nota nuova nell'ime corde dell'essere e con quella generato in noi una nuova sensazione della vita. Nel linguaggio dell'arte potrà poi chiamarsi la " sensazione omerica „ la " sensazione raffaellesca „ la " sensazione belliniana „ e via dicendo. E questa piccola frase sarà alle loro glorie monumento assai più durevole e splendido di quelli in marmo e in bronzo eretti loro dai mecenati e dai popoli.

Fuori di quest'àmbito misterioso abbiamo la mediocrità, fin che volete aurea e invidiata: dei quadri che durano a piacere dieci anni, delle *arie* che per dieci mesi fanno la delizia di tutte le platee, e dei poeti che sono alla moda per una stagione di bagni. Fortunato l' usignuolo!...

Che è? Io e l'amico dobbiamo a un tratto mutare l'ascoltazione piacevole in un delizioso rapimento. Non ci eravamo ancora accorti del primo sorgere dell'alba; ma egli l'usignuolo dalla sua frasca aveva certo veduto comparire all'orizzonte le prime tinte rosate e crocee, e sfumare nell'azzurro perlato del cielo. E' salutava il giorno nascente. Non erano più le note sospirose e i tenui trilli soavemente modulati, ma un impeto di canto meraviglioso ora disteso, ora fiorito, con gorgheggi a salti, a scale, a note picchiettate, con passaggi nuovi, strani, inattesi, con volate di un ardimento e d'un lirismo indescrivibile. Si sarebbe detto che l'usignuolo voleva epilogare il suo lungo canto notturno gittando incontro a la bella aurora uno sprazzo di rugiada melodiosa. — Difatti dopo breve tempo l'uccellino cessò a un punto il canto e volò via.

O nobili amanti di Verona, voi eravate molto inesperti del linguaggio degli uccelli! La povera allodola deve a voi gratitudine eterna, perchè prendeste argomento a un dolce indugio d'amore dal confondere il suo canto con quello dell'usignuolo.... Ma forse i due innamorati giovinetti non erano pienamente in buona fede; e s'attaccano a quell'equivoco per ragioni scusabili e invidiabili.

OMBRA MESTA.

Mentre salivamo lo scalone, il signor Antonio, ansando un poco, mi diceva:

— La casa dove entriamo, caro maestro, è come un sepolcro.

La contessa morì a trentaquattro anni. Un fiore di bellezza, un angelo di bontà, mio caro!

Il vecchio conte, malato e imbecillito da un pezzo, non esce mai dalle sue stanze, ov'è tenuto d'occhio dai servitori perchè di tanto in tanto è preso dal furore malinconico.... Il figlio va da anni per il mondo e ne fa, dicono, d'ogni colore. Quando gli morì la madre, aveva otto anni; dopo, il padre ammattì.

Anche prima che uscisse di minorità, il consiglio di famiglia lo lasciava fare a suo modo.... Che si poteva aspettare di buono da un ragazzo venuto su a quella maniera e con una vena di pazzo nel cervello per giunta?

Debiti il padre ne aveva già fatti parecchi: col figliuolo cominciò a piovere sul bagnato. Che dico a piovere? Grandine secca, mio caro! Per modo ch' io non so più a che santi raccomandarmi. Il contino non fa che scrivermi: *vendete!*... Si fa presto a dirlo. I poderi, a buon conto, no, almeno fin che

campa il vecchio. Bisognò quindi buttarsi alla roba di casa; arazzi, pizzi, quadri, mobiglie antiche, manoscritti e libri rari della biblioteca, avorii, bronzi, maioliche....

Questa casa era piena come un uovo e gli inglesi venivano a visitarla con la *Guida* in mano; ma oramai di tante belle cose stampate sulla *Guida* non rimarrà da mostrare più che le stanze nude e gli scaffali vuoti.... Finora ero riuscito a conservare intatto il salotto della contessa. Ma che! M'aspetto che un giorno o l'altro bisognerà vendere anche il monumento di famiglia che è alla Certosa. È un precipizio, uno sterminio addirittura!... Sapete quel che hanno avuto il coraggio d'offrirmi per due specchi grandi di Boemia? Seicento lire!... Ora voi mi direte quanto posso sperare, a pronti contanti, dalla vendita del pianoforte.... Il pianoforte della povera contessa! —

*

Intanto un servitore ci aveva introdotti nell'appartamento nobile, e, precedendoci per le vaste camere, spalancava le finestre.

Entrammo nel salotto della contessa, ove dopo la sua morte, mi diceva il signor intendente, non era più entrato alcuno, da esso in fuori, che due volte ogni anno ci veniva con un servo a dar aria alla stanza, a spolverare, a vedere se ogni cosa era

al suo posto. Poi richiudeva le finestre e calava le pesanti cortine di damasco rosso cupo.

L'ampio salotto non aveva l'aspetto di quelli che ora la moda prescrive; coi mobili che paiono, più che messi, gittati là di sghembo e ad angoli eterocliti; con tutto un alto e basso di poltrone e poltroncine e seggiole e *puff* e divani di forme disparate e di colori diversi.

L' occhio avrebbe cercato invano i frequenti riflessi, autentici o no, delle vecchie ceramiche italiane vicine a delle lacche giapponesi e a delle terre cotte modernissime; e non si perdeva, errando vagamente sovra una moltitudine di ninnoli di ogni fatta e d'ogni foggia, profusi in ogni angolo con eleganza civettuola di studiato disordine, alternati e confusi agli acquarelli, alle fotografie, alle caricature, a pezzi di stoffe rare, alle piante esotiche, formanti tutt'insieme un fantastico *bric-à-brac* di sagome e di colori, in mezzo al quale si può egualmente immaginare la dama vera e la dama di princisbecco, senza che, per questa ultima ipotesi, l'ambiente stoni.

In quel salotto invece, molto ricco e molto elegante ma aristocratico, serio e quasi contegnoso per la compostezza geometrica nella quale era ordinato, non si poteva, non era permesso pensare che ad una vera signora, sovrana amabile e rispettata là dentro, in mezzo a gente degna di lei.

Il signor Antonio mi fece notare sovra un tavo-

lino di mogano un piccolo telaio col ricamo appena cominciato e un volume della *Matilde* di Eugenio Sue, lasciato aperto all'ultima pagina letta, tant'anni fa, dalla povera contessa.

Poi mi avvicinai al piano, che già io conoscevo di fama. Era un bellissimo Erard a coda, dei primi venuti da Parigi quando i pianoforti di questa fabbrica cominciavano a trionfare per sempre dei Bessendorf, dei Graf e degli altri di fabbriche germaniche, allora le più reputate. — Quando arrivò a Bologna, fu argomento d' invidia a molte signore e formò le delizie dei maestri e dei dilettanti che frequentavano la casa.

Il mio compagno, cavando dal petto un forte sospiro, alzò la mano ad un ritratto appeso alla parete sovra il pianoforte, lo sollevò dalla parte inferiore della cornice e trasse di sotto una piccola chiave. Quello era il ritratto della contessa morta: una dolce fisonomia di donna bionda, che pareva guardarci co' suoi due grandi occhi pieni di mestizia pacata; e come il quadro mosso continuava a ondeggiare lentamente, quegli occhi e tutta la fisonomia pareva che si animassero e prendessero una viva espressione di diniego. Volevano dire che non era bene ciò che noi stavamo per fare?... La mia testa cominciò a riscaldarsi un poco.

*

— Prima che apriate il piano — disse allora il signor Antonio con voce grave e mostrandomi la chiave stretta fra l'indice e il pollice — prima che apriate il pianoforte, voglio che sappiate che esso venne chiuso or sono ventisei anni e non fu riaperto più mai. Io ricordo la triste notte in cui fu chiuso l'ultima volta.

La contessa amava suo marito. Dopo parecchi anni di vita condotta sempre insieme, continuava ad amarlo come al tempo della luna di miele e forse più. Il tempo, le distrazioni del mondo, gli urti frequenti con l'indole aspra e difficile di quell'uomo, nulla era valso a scemare in lei la passione ardente e la devozione senza limiti. L'amava e n'era gelosa... Ed egli? Un tempo, certo, il conte aveva amato con trasporto sua moglie; ma negli ultimi anni io, vivendo nell'interno della casa e tenendo gli occhi aperti, cominciai ad accorgermi che l'animo e la condotta del conte mutavano in peggio.

Era giovane, ricco, istruito, e piaceva molto alle donne con quella sua aria d'uomo strano.

La contessa aveva di tanto in tanto delle giornate fosche e una triste inquietudine che le si leggeva negli occhi: " Hai i nervi, Elena? „ gli diceva il conte, scherzando e carezzandola. Allora lei si

lasciava fare e finiva sempre col tornar tranquilla come una buona bambina....

Il diavolo fece capitare a Bologna la signora H***, una bella danese coi capelli color di cenere, che appena arrivata cominciò ad attirare gli sguardi di tutti e a dar materia di discorso in tutte le conversazioni. Vestiva con eleganza originale, montava a cavallo benissimo, cantava, pattinava e faceva tante altre cose con una disinvoltura, dicono, insuperabile....

Sulle prime il conte non volle inchinarsi all'idolo di moda; anzi ostentava per la forestiera una certa indifferenza sprezzante.

Gli uomini!... Un giorno alla passeggiata il conte era a piedi e la signora H*** gli cavalcava poco lontano. A un tratto, essendosi allentata la cinghia della sella, la bella Danese accennava a cadere: il conte accorse, l'aiutò a scendere, le aggiustò la cinghia e la rimise in sella. Pare che la signora sapesse ringraziarlo con tanta amabilità, che il giorno dopo il fiero conte era in casa da lei a farsi ripetere i ringraziamenti.

Dopo quindici giorni, la forestiera faceva visita alla contessa, e da allora in poi non tralasciò mai di venire ogni martedì sera alla conversazione della sua nuova amica. Io non pronosticava nulla di buono.

Il conte, bravo dilettante con bella voce di baritono, dopo che aveva fatto conoscenza con la Da-

nese, s'era rimesso a cantare con passione; e la contessa si divertiva moltissimo ad accompagnarli al piano quando eseguivano insieme dei duetti. Gli invitati ascoltavano, applaudivano sino a rompersi i guanti ed esclamavano che un terzetto meglio assortito era impossibile trovarlo!

*

Un martedì notte di quaresima, il ricevimento della contessa era riuscito numeroso ed allegro come al solito. Il conte e la Danese, accompagnati sempre dalla contessa, avevano cantato benissimo.

Verso le due, le signore erano già partite; dei pochi invitati rimasti, alcuni stavano nella sala del *buffet* fumando e sorseggiando il *bischof;* altri sedevano qua e là nell'appartamento, in crocchi, discorrendo. In questo salotto non erano rimasti che la signora H***, il conte e la contessa, tutti e tre qui al piano a studiare un duetto nuovo che si proponevano di eseguire il martedì venturo.... Io era nella stanza qui accanto e ascoltavo. Da prima sentivo la contessa che col suo tocco elegante sonava una frase, poi la voce del conte, poi quella della Danese, poi le due voci insieme. Spesso uno dei due sbagliava le note o il tempo, e bisognava tornare da capo. Il conte s'impazientiva, le signore ridevano.... Quando a un tratto, che avvenne?... Sentii

un grido soffocato, che mi parve della contessa; poi silenzio; poi un gran colpo nel pianoforte. In due passi fui lì su quella porta e guardai. La contessa, in piedi, turbata, pallidissima, voleva chiudere il piano e stava girando con mano convulsa la chiave nella serratura; il conte seduto su quel divano là pareva molto impacciato; di faccia a lui la signora H***, messosi l'occhialino al naso, aveva l'aria di guardare con molta curiosità il dipinto del soffitto....

Capii ogni cosa. Nei due che stavano dietro a lei, certamente la povera contessa aveva sorpreso una parola, un gesto, un bacio, che so io? Qualche cosa che in un attimo convertiva in certezza spaventevole un sospetto, un dubbio tormentoso serbato dentro molto tempo e combattuto chi sa con quali sforzi dell'animo.... Da quel momento cominciò il precipizio di questa casa. Con quello finirono per sempre i ricevimenti della contessa, la quale si chiuse nel suo dolore e, gracile com'era, dopo due anni morì. Il conte la pianse al suo capezzale di morte e la pianse dopo; poi, rimasto senza alcun freno e messosi allo sbaraglio, ne fece di cotte e di crude, fin che lo dovettero rinchiudere come pazzo.

Il figliuolo, voi lo vedete, sta ora compiendo questa opera di maledizione. —

*

Io aprii il piano, non senza prima avere armeggiato un po' di tempo nella serratura arrugginita. — Tra il leggìo e la tastiera erano parecchi fogli di musica manoscritta, accartocciati e spiegazzati in più versi, come buttati là con mal garbo e schiacciati nel rinchiudere in fretta l'istrumento. Quei vecchi fogli, rivedendo la luce dopo tanto tempo, parve che mandassero un leggero fruscìo di allegrezza. Li acconciai e distesi sul leggìo alla meglio. Era un duettino, nuovo per me, di Simone Mayer, musicato sovra una anacreontica del Vittorelli.

Mi venne voglia di passare il duetto e cominciai a ricercare la tastiera ingiallita. Il povero Erard aveva molto sofferto a restare tanto tempo serrato e inoperoso; a qualche tasto le corde non rispondevano affatto, le altre davano un suono incerto, frizzante e nasale. Mi pareva di sonare un cembalo del secolo passato. Il duetto cominciava:

Non t'accostare all' urna
Che il cener mio rinserra;
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor!

Le due voci successivamente cantavano su questi

versi un bell'*andante* patetico, poi s' intrecciavano con accordi e imitazioni nella strofa seguente:

Disprezzo i doni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che valgono agli estinti
Due lagrime, due fior?

Il duetto, ripeto, era nuovo per me, e mi piaceva e m'attraeva per la sua purezza melodica e la dotta semplicità della sua armonizzazione. Ci sentivo dentro l'autore della *Lodoviska*. Cominciai a cantarlo a voce spiegata, accompagnandomi e sforzando il vecchio istrumento a rendere tutte le sonorità che gli erano ancora rimaste nelle corde e nella cassa armonica. Cantando guardavo il ritratto della contessa ridivenuto immobile, guardavo i suoi occhi grandi e mesti, voltati verso di me.... Mi pareva di risvegliare delle voci di gente morta. A poco a poco sentivo dei brividi per la vita e avevo dei tremiti nella voce.... Il duetto concludeva:

A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
E lasciala dormir!

Io non saprei dire quanto tempo misi a decifrare e cantare quel pezzo di musica, nè mi curai di

osservare l'effetto che il mio canto produceva nel signor Antonio, fermo in piedi alla mia destra. So che, mentre ripetevo l' ultima frase,

Rispetta un'ombra mesta....

che moriva flebile in un *diminuendo,* sentii che il signor Antonio mi toccò sulla spalla, reprimendo a mezzo una esclamazione di spavento. Alzai gli occhi di sopra il leggìo, e sulla porta di faccia vidi il conte, diritto ed immobile.

Confesso che ebbi paura. Mi alzai di soprassalto, ritirandomi di qualche passo indietro dal pianoforte e anch' io mi misi a guardare il conte. Indossava una sopravvesta gialla, aveva la barba e i capelli lunghi, ben pettinati, evidentemente ritinti. Entro tutto quel nero artificiale spiccavano stranamente il pallore giallognolo della sua faccia smunta, con gli zigomi cascanti e gli occhi dilatati in cui rutilavano due lagrime grosse....

Quando mi vide allontanato dal piano, si fece innanzi nel salotto con quel passo incerto e sollevato a scatti, che è proprio dei malati di spina. Con un gran colpo energico rinchiuse il piano, schiacciando di nuovo insieme al leggìo i poveri fogli del duetto; si mise la chiavetta in tasca, e senza rivolgere a noi nè un'occhiata nè una parola, scomparve come

un triste fantasma per la porta ond'era venuto, che subito si richiuse dietro di lui.

Noi due, senza metter tempo in mezzo, uscimmo dal salotto muti, circospetti, credo in punta di piedi. Io per il primo, chè il signor Antonio rimase un poco indietro a chiudere le finestre e calare le tendine.

E dopo quel giorno non mi fece mai più parola di vendere il pianoforte della povera contessa.

CANTORES.

Io non penso, mia cara, d' aver demeritata la vostra stima. E fosse pur vero tutto quello che voi siete andata fantasticando dopo la mia lettera di martedì, o credete voi proprio che anche in un desiderio a prima vista disumano, grottesco, bislacco e un pochino teratologico, non possa nascondersi un alto senso di poesia? E sopratutto un alto senso di verità?

Voglio che m' ascoltiate attentamente e pacatamente. Io ora sento di potervi parlare con calma e voi non avete più a temere da me nè crudezza di linguaggio biblico, nè impeti di " lirismo forsennato „ come dite voi. Sono calmo, v'ho detto, e sopratutto non ho mai cessato d'esser uomo: anzi ho in me il convincimento, — dopo tutto quello che è passato nell'animo mio nei giorni addietro — che un aspetto nuovo della umanità mi si è svelato e s'è in qualche modo aggiunto all'essere mio d'uomo.

Vedete dunque che io non ho niente da rimproverarmi e voi niente da sospettare sul conto mio.

*

Ed ecco come andò.

Io nemmeno sapevo che quella fosse la festa dell'Ascensione. Avevo pranzato solo e di buona ora all' Albergo *Milano*. Come passare meno male il

tempo in quel lungo dopo pranzo? A Roma in casi simili, io ho sempre la risposta pronta; salgo in una *botte* e mi faccio condurre a San Pietro. Ho per quella grande piazza elittica una specie di passione strana che alimenta in me una bramosia inesauribile di rivederla. Il getto superbo di quelle due fontane, illuminato dal sole, pare ogni volta che mi slarghi il petto e mi fa ballare il cuore di gioia, mentre l'immane colonnato curvilineo, serrandomi a destra e a sinistra l'orizzonte, e tutte quelle statue poggianti ritte sovra l'attico e in atto d'osservarmi severe, par che mi avvisino ch'io sono entrato in un vecchio mondo misterioso e magnifico. Anche per la basilica vaticana io ho sempre avuta una forte ammirazione, e me la sento dentro aumentare e ingigantire, di mano in mano che si raffreddano i romantici entusiasmi per certe architetture gotiche.... So che anche voi, mia cara, mi condannate per questo; ed io chino il capo rassegnato, aspettando che il tempo mi renda giustizia. Lento ma ottimo giustiziere il tempo, non è vero? Voi lo sapete per prova.

Arrivai dunque in piazza San Pietro un'ora circa prima del tramonto del sole. Cominciavano le grandi ombre a stendersi dalle moli colossali. Delle due fontane quella ch'io vedevo, arrivando, alla mia sinistra, pareva tutta raccolta e tranquilla nella calma dell'ombra vespertina, ma l'altra, dardeggiata obliquamente dal sole occiduo, era tutta una letizia di raggi e di

zampilli e di nebbia luminosa, diffusa intorno per largo tratto. Un gruppo di signori forestieri, uomini e donne, stava fermo ad ammirarla; e parevano tutti contenti d'essere inaffiati da quella rugiada.

Credevo, come al solito, di trovare la gran chiesa a quell'ora deserta; ma m'ingannai.

La festa dell'Ascensione aveva chiamata là molta gente: forestieri delle provincie, romani *de* Roma, *inglesi,* suore, trasteverini, *minenti,* frati, preti, pifferari, la turba mista e bizzarra insomma che San Pietro accoglie in alcuni giorni dell'anno e che vanamente cerchereste altrove. Le centinaia e le migliaia che si sparpagliano, povero formicaio umano, sotto le navate enormi, e si perdono, come ombre, dietro i piloni smisurati, non facendo nemmeno sentire il fruscìo dei loro piedi.

Mentre spingevo il pesante tendone della porta, m'arrivò subito una modulazione musicale. Era un istrumento? Era voce umana? Così alla prima non potei capire. Era un suono di timbro e d'acutezza insolita, esilissimo, oppure vibrante per quella vastità in modo che pareva tutta riempirla. Fatti alcuni passi nella basilica, sentii distintamente la frase di un versetto biblico arrivarmi colle note all'orecchio. Era dunque canto umano senza dubbio.

E quale canto, signora! Immaginate una voce che fonda insieme la dolcezza del flauto e l'animata soavità della laringe umana, una voce che salga,

salga leggera e spontanea come vola per l'aria un'allodola o un uccello di paradiso; e quando vi pare che siasi posata sugli ultimissimi vertici della gamma sopracuta, ecco che spicca ancora altri voli, e sale, sale sempre egualmente leggera, egualmente spontanea, senza la più piccola espressione di sforzo, senza il più tenue indizio d'artificio, di ricerca, di stento, una voce infine che vi dà l'idea immediata del " sentimento fatto suono „ e dell' ascensione d'un' anima verso l' infinito sull' ali di quel sentimento.

Che vi dirò di più? Ho sentito la Frezzolini e la Barbi in camera e la Patti in teatro; ho ammirato Masini, Vögel, Cotogni; ma in mezzo alla mia ammirazione rimaneva sempre qualcosa di inappagato in fondo al mio desiderio; rimaneva da togliere un certo dissidio fra l' intenzione dell' artista, non di rado elevata e fine, e la piena condiscendenza de' suoi mezzi vocali. — Qui invece tutto il mio essere era mirabilmente soddisfatto. Non la minima asprezza nel passaggio da un registro all' altro della voce, non penuria di estensione, non disuguaglianza di timbro da nota a nota, ma un linguaggio musicale calmo, dolce, solenne, intonatissimo, che mi stupiva e mi rapiva a un punto solo colla potenza di una gratissima sensazione, non provata innanzi mai!

Mi spinsi avanti per la basilica con passi affrettati verso quella voce e quel canto. — Nel giorno

dell'Ascensione i *cantori* della Cappella Sistina scendono in San Pietro e prendono parte alla celebrazione della festa. Cantano sotto la cupola di Michelangelo, in una piccola cantoria eretta all'uopo, accompagnati da un piccolo organo, che anch'oggi, come al tempo di Berlioz, è mosso sovra delle rotelle pel pavimento.

La folla si faceva man mano più densa, ma io m'adoprai in modo che dopo circa dieci minuti ero arrivato proprio sotto la cantoria e guardavo in faccia il mio *solista*. — Eseguivano un *mottetto* dell'Allegri quasi tutto affidato a lui; il coro entrava di tanto in tanto con brevi *risposte*, e l'organo con pochi accordi tenuti di accompagnamento aiutava a sostenere l'intonazione perfetta.

Finalmente ho intesa la voce vera del *soprano*. Vadano a riporsi le signore cantatrici che usurpano questo nome! Con più appropriato vocabolo le chiameremo, se vogliono, *soprane;* ma è da augurare per il bene dell'arte del canto, declinante a grandi passi, ch'esse smettano una buona volta la sciagurata ambizione d'assurgere cogli sforzi della loro laringe a certe acutezze diatoniche solo legittimamente consentite ai soprani veri, ai soprani sacri, ai soprani per diritto divino.

Oh chi ridona all'arte i vecchi contralti, così giustamente rimpianti da Gioacchino Rossini!

Nè vi paia strano, o signora, ch'io in quel giorno

abbia anche compreso e partecipato il disgusto di Parini per i soprani in teatro:

Abborro sulla scena
Un canoro elefante....

Sì, quella voce eccezionale e quasi sorvolante agli orizzonti della vita è fatta per esprimere slanci di preghiera e puri rapimenti di estasi religiosa; non è fatta per disposarsi alle torbide passioni del dramma umano nè per concorrere, profanandosi, al divertimento scenico. Nella scena essa doveva perdere il suo prestigio mistico senza acquistare il vigore, la pieghevolezza e la verità dolorosa del dramma; e questo forse spiega perchè il vero dramma musicale moderno comincia e coincide col bando dei veri soprani dalle nostre scene melodrammatiche. E quindi, se comprendo l'ammirazione dei nostri nonni elevata al più alto grado, trovo impossibile e ridicola la passione. L'amore di Sarazine per Zambinella e la sanguinosa avventura a cui riesce, per quanto magistralmente narrati da Balzac, mi lasciano freddo ed incredulo. Meglio comprendo gli epigrammi scritti dal popolo napoletano sulla casa costrutta da Caffariello...

*

Io guardavo attento il mio soprano. Era un giovane alto, pallido, non grasso, con una barbetta rada e gentile, ritto e composto nella sua cotta

bianchissima davanti al suo leggìo. Mentre la sua voce si elevava come un razzo canoro serpeggiando in trilli e scale, dispiegandosi in magnifiche declamazioni, io non riuscivo a notare in lui il più piccolo segno di fatica e di sforzo. La testa era lievemente inchinata sulla musica che teneva con le due mani immobili. Cantava a quel modo e pareva che leggesse. Solo i suoi occhi si dilatavano, illuminandosi tratto tratto allorchè una frase musicale toccava il suo momento di più viva espansione; solo le rughe della sua fronte si spianavano e si contraevano un poco assecondando le movenze del ritmo.

Ebbene, guardando quegli occhi illuminati e il tremito di quella fronte, io ho sentito che quel giovane cantore gustava in quell'ora una felicità alta ed intensa come io e voi, mia cara, non abbiamo probabilmente gustata mai. — Egli era felice, ma più che di tutta quella folla attenta e rivolta a lui, e del lieve mormorio d'ammirazione contenuta che le sue mirabili note suscitavano sotto la più augusta cupola del mondo, egli era, io credo, felice della bellezza del suo canto che si sentiva ripiovere sull'anima come una rugiada celeste.

Io l'ho compreso e l'ho invidiato. Nel calore del mio entusiasmo ho pronunziato dentro di me il pazzo augurio che ho avuto la franchezza di significarvi e che mi ha tirato addosso le espressioni del vostro orrore. Che volete ch' io vi dica? Du-

rante quel mottetto dell'Allegri uno strano cambiamento è avvenuto in me; e mi pareva che nell'animo mio si facesse una gran luce improvvisa. In quella luce io vedevo, — bizzarra visione, — gli antichi Coribanti che menavano intorno, con gesti e grida di gente estatica, una danza vertiginosa, e in mezzo a quella ridda vedevo alzarsi la figura grave e serena di Origene che tendendo una mano e gli occhi verso le stelle esclamava: *beati!*... Al tempo stesso mi venivano in mente certe parole con cui il duca di Richelieu ringraziò la bontà divina quando s'accorse d'esser giunto al termine della sua carriera d'uomo; non quella nè diplomatica, nè militare, s'intende.

E pensavo: quando questo giovane sarà anch'esso innanzi cogli anni e un giorno s'accorgerà di non aver più la voce atta al mistico ufficio a cui ora la consacra, con che parola ringrazierà egli Dio della sua carriera compiuta?... In sostanza la mia mente s'andava arrampicando su per delle guglie perigliose e splendide. Mi tintinnavano negli orecchi e mi sentivo vibrare per tutto l'essere accordi e dissonanze piene di voluttà ignota. Alzavo gli occhi e mi pareva che gli Evangelisti dai giganteschi pennacchi della vôlta mi accennassero colla testa che avevo ragione. Sarò stato pazzo, se volete, ma ero superbo e felice.

Potete condannarmi; ma, francamente, a compiangermi avreste torto.

IN CASA DELL'AMICO.

Dal salotto da pranzo, guardando per di sopra alla terrazza, fu prima la signora a vedere il fattorino del telegrafo, che saliva lestamente per il viale, ancora tutto invaso dal sole, e sonava al cancello del villino. Il telegramma, portato subito dal giardiniere, diceva così:

" *Abbisognami sua pronta risposta circa arazzi. È arrivato negoziante milanese. Riparte domani sera.* "

— Ah! ecco che Shylok mi vuole stringere i panni addosso! — disse il marito incrociando la posata sul piatto. La signora, lasciata andare indietro la sua testa bruna e guardando il soffitto con aria indolente, mise una pausa in mezzo e replicò:

— E tu attacca la tua voglia ad un arpione. Faremo senza degli arazzi....

E mostrava sorridendo la bellezza dei suoi denti bianchissimi.

L'avvocato rimase un poco a guardare il telegramma spiegato sulla tavola e scosse il capo com'uomo a cui quel consiglio non andava. Poi con accento risoluto:

— No, è già la seconda volta che quell'imbroglione di milanese mi passa davanti. Questa notte prenderò la corsa delle tre e andrò a Ferrara.

— Bel gusto a fare una mala nottata! Telegrafa piuttosto le tue ultime condizioni; e vedrai che gli arazzi saranno per noi.

A queste parole il marito posò sulla donna uno sguardo in cui trapelava l'intimo compiacimento suo. Ebbe un momento di esitazione, ma si raffermò subito nel primo proposito.

— Chi vuole vada, mia cara. Quando tu sarai a letto, io scenderò in città. Passo al *club* un paio d'ore; ceno magari, se mi vien voglia, e m'arriverà l'ora di prendere il treno senza ch'io me n'avveda. Farò una buona dormita domani: anzi conto, con questo caldo, che avrò finalmente una notte di refrigerio.

Il caldo, di fatto, in quegli ultimi giorni di luglio, era grandissimo; e sebbene la sera fosse assai vicina, nella villa non si sentiva ancora spirare dalla collina un fiato di vento fresco. La signora non rifiniva di mettere dei pezzi di ghiaccio nel suo bicchiere e nel bicchiere del marito.

Poco prima della mezzanotte, nel piccolissimo gruppo dei frequentatori estivi del *club*, si levò una esclamazione di sorpresa quando l'avvocato fu visto entrare. Egli salutò allegramente tutti, anche il giovane conte Salerni, ch' egli non vedeva da qualche tempo. Dopo una partita all'*écarté*, ordinò da cena, e mangiando espose agli amici la causa di quel suo trovarsi in città e al circolo ad ora così insolita.

Suonarono le due. La comitiva dei cinque o sei in breve si sciolse e rimasero l' avvocato e il Salerni, soli, seduti a un tavolino, l'uno in faccia all'altro. L'avvocato sorbiva lentamente il caffè, e il conte gli offerse una sigaretta. Poi, il discorso essendo tornato sulla gita a Ferrara, il conte non esitò a dichiarare ch'egli la giudicava un passo falso.

— Come, un passo falso?

— Sicuro: anzi una sciocchezza bella e buona. Ma dov' è la tua solita furberia? Io non me la spiego altrimenti che pensando a questo gran caldo che fa. Che diavolo! E non vedi che è tutto un gioco combinato tra il negoziante ferrarese e quello di Milano, che gli fa da compare? Se tu ora ti precipiti a Ferrara, caro mio, fai conoscere d'avere degli arazzi una voglia matta; ed essi, stai certo, ti leveranno la sete con l'acqua salata. Oh, molto salata!...

L'avvocato con un gomito sul tavolino e l'indice della mano sulla fronte spaziosa stette alquanto in silenzio:

— E d'altra parte, anche a non andare io corro un rischio. Un gioco combinato, tu dici?... Può essere benissimo. Ma se non fosse? Se, come mi è accaduto altra volta, il milanese dice davvero e compra? Io non voglio che gli arazzi mi scappino. Dopo averci tanto pensato su, sento che mi nascerebbe un albero nello stomaco, come si suol dire. Che vuoi farci? Ognuno ha le sue debolezze: e

anche mia moglie, quantunque non lo dimostri, sono sicuro che sarebbe afflittissima se mi vedesse tornare a mani vuote.... Pensiamo al modo....

— Senti, — disse allora il Salerni con l'accento più naturale di questo mondo, — se non è domani, sarà doman l'altro che io andrò a Ferrara e di là al *Trombone* a vedere un cavallo della razza Constabili. Facciamo dunque così: prendo io il treno di Ferrara e mi presento domani dal mercante a contrattare gli arazzi per conto mio. Tu non ti muovere e dimmi solo l'ultima cifra a cui vuoi arrivare col prezzo. Vedrai che domani sera torno con la roba e t'avrò probabilmente anche risparmiato un paio di mille lire.

— È una buona idea e ti ringrazio! — esclamò l'avvocato alzandosi in piedi.

Mancava mezz'ora alla partenza, e i due amici usciti dal circolo s'incamminarono fumando verso la stazione.

I due amici passeggiavano sotto la tettoia dinanzi al treno pronto; e già la macchina mandava i fischi della prossima partenza. A un tratto, l'avvocato si tastò in fretta con le mani le tasche dell'abito esclamando:

— A proposito! O come faccio io ad andare a dormire a quest'ora, che non ho la chiave di casa?

Il conte trasse subito fuori una chiavettina inglese, porgendola all'amico:

— Prendi. In dieci minuti sei a casa mia. Tu cono-

sci il mio mezzanino. Dormirai tranquillissimo, perchè sono tutti in campagna. Domattina alle nove verrà la portinaia a svegliarti col caffè. Buona dormita!

L'avvocato, per risposta, diede in una sonora risata ed ebbe appena tempo di stringere la mano all'amico montato sul treno, che già si moveva lentamente. Quando uscì dalla stazione, rideva ancora fra sè, tenendo sempre fra le dita la chiave del mezzanino del conte Salerni. Era di buon umore.

Fino da quando l'aveva sposata, egli era geloso della moglie. La sua gelosia non era di quelle che si manifestano con minuzie pedantesche o danno in escandescenze opprimenti, volgari; ma era una idea fissa, una preoccupazione acuta e costante, celata quasi sempre nell'animo con dignitoso riserbo; e per questo appunto assai più dolorosa. Fra le cure di una vita molto affaccendata, in mezzo agli alto e basso de'suoi affari, quell'uomo, in apparenza positivo e freddo, traeva la ragione profonda di tutto il suo benessere e di tutto il suo malessere da un fatto solo: la certezza che egli aveva o no dell'amore e della fedeltà di sua moglie. Il rimanente veniva sempre in seconda linea per lui.

Aveva avute, a intervalli, parecchie inquietudini vive. Da ultimo i suoi sospetti erano stati eccitati dal conte Salerni, che s' era messo a corteggiare molto assiduamente la signora; ed essa, pur troppo, non gli aveva opposto quel contegno che scoraggia

e stanca un uomo. Questa volta le male apparenze si erano prolungate e aggravate in modo che il marito, non potendone più, aveva espressi a lei con una certa violenza i suoi dubbi e il suo mal contento.

Era la prima volta che le faceva una scena di questo genere.

La moglie accolse le parole del marito con un misto di meraviglia, d'offesa e di sottomissione. Si tenne con lui molto seria per una settimana; ma anche gli dimostrò col fatto che le stavano a cuore il proprio buon nome e la quiete di lui. Il Salerni tornò in visita e fu accolto con amichevole ma fredda cortesia; una allegra cavalcata d'amici che di lì a pochi giorni doveva aver luogo e alla quale anche il Salerni era stato invitato, fu con bel garbo disdetta dalla signora; anzi, perchè proprio voleva che ogni nube fosse dissipata, da venti giorni essa non era scesa in città che una volta sola e accompagnata da suo marito.

Già da una settimana i pensieri dell'avvocato si voltavano alla tranquillità; ma in quel giorno, in quella serata, in quella notte egli sentiva che una serenità piena e sincera era venuta ad occupare rapidamente il suo animo. E ripensava le parole con cui sua moglie s'era provata a dissuaderlo dalla sua andata a Ferrara; e correva con la mente dietro al giovane amico, che con sì spontanea cortesia, s'era offerto di allontanarsi esso, in vece sua, per un giorno dalla città.

— Quale più favorevole occasione invece per i due, se....

No! no! Egli era stato ingiusto a sospettare. Nè si fermava a questo unico fatto; ma diffondendo in largo giro le tinte rosee della sua immaginazione confidente, adesso egli esaminava tutta la sua gelosia passata, la trovava infondata, gratuita, assurda, la sconfessava e malediva con tutta la forza del suo volere. E al tempo stesso gli si ricomponeva nella mente la fisonomia di sua moglie, bella, schietta, amorosa, degna di un affetto immenso e di una fede senza confine.... Insomma, era contento. E camminava lentamente sotto i portici respirando e come assaporando l'aria fresca dell'alba, mentre gli inservienti del gaz spegnevano gli ultimi fanali. Si sentiva libero e sciolto, come se un cattivo spirito tormentatore fosse uscito per sempre da tutto il suo essere per la virtù di uno scongiuro felice.

Quando entrò, con in mano un cerino acceso, nella stanza da letto del conte, fiutò gradevolmente un odore delicato di legna di sandalo che impregnava l' aria. — Sibarita! — pensò sorridendo e inoltrandosi di qualche passo nella stanza.

Poi accese la lampada e si guardò intorno. Era una spaziosa camera da letto che, mediante una alcova in fondo, aveva anche l'aspetto di un salotto da ricevere. Sarebbe stato difficile immaginare una

stanza da giovinotto messa con una ricchezza e con una eleganza più modernamente raffinate.

L'avvocato, respirando l'odore di sandalo, girava gli occhi ammirati sui mobili e sulle pareti, li posava sul pavimento di marmo bianco riquadrato a liste nere, li spingeva nell'ombra discreta dell'alcova, in cui vedeva il letto basso e ampio con il lenzuolo bianchissimo rimboccato sulla coperta azzurra, sotto i festoni azzurri delle cortine.

— Sibarita! — ripetè l'avvocato, ma questa volta senza sorridere. E subito pensò che certo delle belle donnine erano state là dentro; e pensò che certo dovevano aver serbato una molto grata memoria di quel luogo....

Che c'era di nuovo?... Sentiva che il suo buon umore era già disceso, e seguitava a discendere rapidamente come la colonna di mercurio di un termometro quando è portato da un luogo caldo a un luogo freddo. Chi sapeva spiegargli in che modo le ragioni tanto eloquenti del suo benessere di mezz'ora fa si erano così raffreddate, scolorate, e quasi del tutto spente? Adesso, ecco che altre impressioni e altre idee lo signoreggiavano! La figura del giovane conte, nel fisico come nel morale, lì in quella sua bella camera da letto, assumeva nel cervello dell'avvocato un improvviso fascino di seduzione ch'egli, suo malgrado, percepiva con una vivezza nuova, esagerata, terrificante. Poi non potè fare a meno

di trasferire quella percezione da sè stesso in sua moglie;... ed ecco che improvvisamente si immaginava di vedere sua moglie in quella stanza sola col Salerni !... Fu come un lampo terribile, che lo obbligò a chiudere gli occhi.

Capì che bisognava distrarsi e si mise a osservare con curiosità i quadri, le armi, le maioliche. Maggiore attrattiva ebbero per lui alcuni *album* di fotografie e disegni posti sovra una tavola grande. Passavano sotto i suoi occhi rabeschi fantastici, caricature di comuni amici e di gente sconosciuta, passavano schizzi a penna e alla matita, ricordi e impressioni di viaggi. Ed egli seguitava a voltare le pagine piuttosto in fretta, come chi va in cerca di una data cosa che non può trovare. Prese da ultimo fra le mani un piccolo *album* elegantemente rilegato in velluto con grandi fermagli e borchie d'oro; e si pose ad esaminarlo meno in fretta che gli altri. Erano tutti ritratti di donne. Si capiva che quello era il volume privilegiato, l'*album* riservato alle più belle signore conosciute dal conte in paese e fuori....

L'avvocato aveva il presentimento che qui avrebbe trovato il ritratto di sua moglie. Invece arrivò all'ultima pagina senza trovar nulla.... Ma dov'era dunque il bel ritratto che essa un mese fa aveva regalato al Salerni, in sua presenza? Dove lo teneva egli? La mente del marito trovò in quella assenza del ritratto una nuova e forte ragione d'inquietudine. E pensò

a quei dolci nascondigli ove il ritratto della donna che si ama è messo in salvo da ogni profano contatto, da ogni convivenza indegna, da ogni occhio indiscreto e geloso.... Si mise a cercare per tutto nella stanza, ma fu ancora inutile. Presso al letto, però stette ad osservare una bella fotografia della *Glaneuse* di Berton ; e nei contorni di quello schietto viso di campagnuola, negli occhi e perfino nella linea forte e slanciata dei fianchi, credè di cogliere una tal quale somiglianza con le brune bellezze di sua moglie. Ma il suo ritratto dov'era? Dove se lo nascondeva il Salerni ?... Dentro intanto gli cresceva una smania indescrivibile ; e se avesse avuto lì il conte, sentiva che non avrebbe resistito alla voglia febbrile di mettergli le mani addosso e di frugarlo nelle tasche come una guardia daziaria fruga una persona sospetta d'avere addosso roba di contrabbando.

Intanto erano passate due ore. Fuori la giornata estiva era cominciata da un pezzo, ma nel mezzanino chiuso del conte durava ancora la quiete della notte. L'avvocato ascoltò in quel silenzio, e non udì altro suono che il *tic tic* continuo di un tarlo che lavorava entro un mobile vicino a lui. Ascoltò cinque minuti immobile, poi si mise una mano alla fronte, perchè gli pareva che quel tarlo lavorasse proprio entro il suo cervello.... E quello fu il cominciamento di un bisbiglio strano e immenso, che si mise a ronzargli intorno agli orecchi,

a empirgli il capo e scuoterlo e assordarlo tutto. Gli pareva che quel bisbiglio venisse dai quattro angoli della stanza, uscisse di dietro ai quadri delle pareti, dai mobili, dagli *album,* dal letto: e dentro vi sentiva, ma come in lontananza, dei suoni di voci vaghe, che non arrivava bene a distinguere e che gli parevano voci di scherno.... Quel tormento e quel fastidio durarono un pezzo; ma egli non aveva più la percezione del tempo. Finalmente si sentì alla gola un fortissimo bisogno d'aria e corse a spalancare la finestra.

Entrarono il sole oramai alto, l' aria viva e il cinguettìo mattutino dei passeri.

L'avvocato, così com' era in maniche di camicia, stirò le braccia fuori della finestra e si mise a esercitare gli occhi abbagliati sul vasto giardino che si stendeva dietro il palazzo; poi li alzò alle colline sorgenti in faccia a lui. Che tranquilla allegria da per tutto! Vedeva a mezza costa, vicinissimo, il suo bel villino, col tetto spiovente, con le persiane verdi ancora chiuse e i muri rosseggianti in fra gli alberi verdi.

Certo, pensò, a quell' ora sua moglie dormiva sempre. Questa idea penetrò in mezzo al triste scompiglio della sua testa, e, se non vi mise l'ordine e la calma, riuscì almeno a produrre una risoluzione: " Presto bisognava correre al villino, a rivedere sua moglie, entrare inaspettato nella sua stanza, svegliarla

con un bacio, dirle un mondo di cose, sentirsi ancora ripetere da lei alcune di quelle parole che tante volte avevano rianimata in lui la fede e messo un refrigerio nelle sue viscere lacerate dall' arsenico dei sospetti! Presto! Bisognava subito uscire da quella stanza maledetta ove la gôrgone orrenda della gelosia lo aveva guardato per lunghe ore coi verdi occhi immobili! Ove l'aria pareva odorasse di recenti adulteri, ove tutte le cose gli proiettavano addosso una infame suggestione di vergogne e di scherni!... Presto, presto! Bisognava subito partire....

E andò a bagnarsi il viso nell'acqua fredda e a ravviarsi in fretta i capelli.

Stava infilando una manica dell'abito, quando gli giunse dalla stanza vicina un lieve rumore di passi che si fermarono all' uscio. Dopo alcuni secondi sentì anche picchiare. Allora corse ad aprire;... e si trovò in faccia a sua moglie, che diede indietro senza far motto, diventando smorta. Essa un momento prima, aveva negli occhi e nella bocca il sorriso trepido della donna innamorata, che aveva presa una risoluzione audace e che, entrando in quella stanza, era certa d'apportarvi una sorpresa molto gradita....

EVOCAZIONE.

Non c'era dubbio; era proprio lui!.... Questa certezza, acquistata al suo primo entrare nel *coupé*, mise nell'animo della giovane donna un turbamento profondo. Ebbe subito un istinto di fuga; e mise la testa spaurita fuori del vagone e stette un pezzo a quel modo, mentre il convoglio andava sempre più guadagnando di celerità. Non osava voltarsi, non osava sedersi nel suo angolo.... In quale compagnia era costretta a viaggiare!... E dovendo essa fermarsi a Imola, ne avrebbe avuto probabilmente per un'ora abbondante!...

Alla stazione di Forlì, quando mancavano pochi minuti secondi alla partenza e il treno fischiava e la campanella suonava e gli impiegati gridavano sollecitando i viaggiatori in ritardo, essa aveva appena avuto il tempo d'informarsi che non c'era scompartimento riservato per le signore sole; e

s'era gettata dentro lo sportello di una carrozza di prima classe, che un impiegato le aveva aperto.

E adesso che cosa fare?... Non poteva mica starsene così in piedi e alla finestra per tutto il tempo del viaggio.... Prese dunque il suo partito; e girando un poco a sinistra la elegante figura, si lasciò andare quietamente a sedere nell'angolo, incantucciandosi, impicciolendosi più che poteva, badando per fino di smorzare, sedendosi, il fruscìo della sua veste di seta. Intanto con la mano destra teneva spiegato un grande ventaglio nero in modo che le nascondeva quasi tutta la persona seduta; e con l'altra si avvicinava al volto un mazzetto di rosine bianche....

Era proprio lui, Alberto, che era lì a due passi, solo con lei, in quello scompartimento chiuso, viaggiando in aperta campagna.... C'era da impazzire!... Essa non l'aveva mai più visto da quella giornata fatale; e alla possibilità di un incontro con lui aveva pensato tante volte! Erano passati dei mesi, erano passati oltre a quattro anni e la fortuna la aveva sempre assistita. Eppure un suo incontro con quell'uomo un qualche giorno avrebbe dovuto certo accadere. Lo sapeva, c'era preparata.... ma non allora, Dio santo, ma non a quel modo!... A ogni momento si aspettava di sentirlo muovere e avvicinarsi a lei.... s'aspettava di sentire la sua voce a chiamarla per nome.... Che momento sarebbe

stato quello!.... Gli battevano i polsi e teneva gli occhi chiusi. Il grande ventaglio nero le tremava nella mano inguantata e seguitava sempre a odorare le rosine bianche, che facevano quasi una tinta sola col pallore della faccia atterrita.

Passarono così circa quindici minuti. L'aria, fuori, sempre più si oscurava e il vento fresco di una sera di maggio entrava per la finestra. Nell'interno del vagone si spandeva già dal soffitto il chiarore blando e giallognolo della lampada fissa.

*

Al primo momento s'era raccomandata a Dio; non chiedendo nulla di preciso, ma sentendo d'avere bisogno di un grande aiuto.... L'avrebbe egli esaudita? I suoi orecchi s'erano venuti abituando al rumore del convoglio corrente, per modo che ella potè cogliere un altro suono lieve, che le veniva dall'angolo opposto.... Un respiro.... sì, un respiro umano, regolare, lento e un tantino affannoso.... Indizio dunque che l'uomo dormiva!

Questa scoperta fu un sollievo per lei. Non si mosse; non mutò in nulla il suo atteggiamento guardingo; ma il senso del pericolo diventò in lei meno acuto, anzi quella insperata circostanza pareva che glie lo allontanasse in modo di darle

tempo a prepararsi, a difendersi. Potè ordinare le sue idee e mettersi a pensare....

Ma che pensieri sorgevano dietro quella piccola fronte e che evocazioni di immagini e di ricordi!... Quell'uomo essa lo aveva amato e quell'amore era stato il grande avvenimento della sua vita di fanciulla e di donna; l'aveva tutta riempita, agitata, tramutata. Poteva essa dire di avere amato veramente un altro uomo dopo di lui? No, mai! Poteva dire d'averlo dimenticato? No, mai! Alla tenerezza infinita e alla stima e alla fede senza limiti, erano poi succeduti il disprezzo, l'orrore e un risentimento profondo per l'indegna offesa. A tutto questo ella aveva dato il nome di odio.... Ma che odio d'Egitto!... Bastava che udisse pronunziare il suo nome perchè il cuore le battesse più frequente; e si sentiva correre il sangue alla testa; e diventava rossa; poi smorta; talchè la famiglia e gli amici avevano dovuto imporsi il riguardo di non nominarlo mai in sua presenza.... Ma bastava per lei che ricorressero certe date, che passasse da certe strade, che udisse nominare certi luoghi.... Al teatro specialmente, nelle più brillanti serate della stagione d'autunno, l'anima sua si sentiva come tutta innondata da quella evocazione triste, cara, inestinguibile.... Le pareva sempre di vedere aprire il palco, entrare suo zio e presentare alla madre il conte Alberto D*** laureatosi l'anno innanzi e tornato al-

lora di Romagna per darsi alla pratica d'avvocato. Perchè essa, guardandolo, aveva subito trasalito?... Quando, al momento della partenza, il giovine s'inchinò fissandola negli occhi e le strinse forte la mano, a lei parve di sentirsi presa e posseduta per sempre da quell'uomo fatale!....

*

Il respiro del suo compagno di viaggio continuava regolare come prima. La donna, maggiormente assicurata, rimosse un poco il ventaglio e guardò.... Come era andato a male!... Poteva avere tutt'al più trent' anni; e lì, sotto la luce scialba della lampada, in quella posa stanca e disagiata, con quei capelli cadenti sulla faccia, con quella bocca aperta e quel respirare faticoso, faceva l'effetto d'un omaccione attempato.

A lei più volte erano giunte notizie della vita d'Alberto. Dopo il suo tradimento, dopo la sua fuga improvvisa con la attrice B*** (che colpo di fulmine per lei il giorno che glie lo annunziarono; e quante lagrime appresso!) era andato sempre di male in peggio. Dissipatore, giocatore, vizioso in tutti i sensi. Oramai la sua non grande fortuna era consumata; e s'era anche parlato della sua fuga per debiti. Essa ascoltava quelle brutte voci e non rispondeva. Avrebbe voluto compiacersene. Però den-

tro le nasceva il dubbio che tali notizie fossero per lo meno esagerate dalla malevolenza e dal pietoso proposito di renderglielo sempre più spregevole e levarglielo dal cuore; e quel dubbio essa, senza volerlo, lo coltivava e lo accarezzava molto più del bisogno.... Ma adesso, guardandolo così deteriorato e invecchiato innanzi tempo, trovava come una conferma alle male voci dette sul conto suo.... Che differenza! Che trasformazione!... E in quel brutto uomo vizioso che dormiva vicino a lei, essa correva con la mente a cercare il giovinotto fresco, elegante, ornato di bella coltura, squisito nelle maniere e pieno di idee cavalleresche, che essa un tempo aveva tanto ammirato.... Gli risuonavano nella memoria alcuni versi appassionati d'Alfredo de Musset che una sera d'estate, nel giardino della villa, mentre scintillavano le stelle, Alberto le aveva mormorato con la sua bella voce: e lo vedeva ancora vestito di un vestito da mattina elegantissimo, sopra un bel cavallo baio, come era arrivato improvvisamente una mattina a colazione, invitato in villa dal padre, a insaputa di lei.... Essa non aveva potuto trattenersi dall' andargli incontro fino al cancello; e vedeva ancora il largo gesto con cui egli si levò il cappello a salutarla e il vivo sorriso delle labbra e degli occhi con cui la ringraziò d'essere andata ad incontrarlo....

Nasceva in lei un curioso fenomeno. Dei mo-

menti le pareva che si trattasse di due individui fra loro opposti e impossibili a essere confusi; ma poi un guizzo di tutti i suoi nervi, un tuffo di tutto il suo sangue le smorzavano quella illusione e la avvertivano che era ben questione di uno solo e identico uomo; e che da un istante all'altro quell'uomo poteva destarsi e riconoscerla e chiamarla per nome....

⁂

Durante tutti questi pensieri, il treno s'era fermato a Faenza ed aveva proceduto oltre, senza ch'ella vi badasse. Ma adesso il treno rallentava e fischiava di nuovo. Capì che s'avvicinava alla stazione di Castel Bolognese e la tema di prima la riassalì. Come era possibile che, in quella lunga fermata, mentre tutti gli impiegati gridano a squarciagola il cambio del treno per Ravenna e spalancano tutti gli sportelli, Alberto non si svegliasse?... E se entrava qualche viaggiatore nello scompartimento?

Non ci fu nemmeno bisogno di tutto questo. Mentre il treno entrava nella stazione, il dormiente cominciò a nicchiare, a muoversi, a stirare le membra. Poi con un movimento risoluto si mise a sedere strofinandosi gli occhi colle mani; poi lasciò

cadere le braccia e stette un poco immobile; poi si levò e andò allo sportello, dal quale subito si ritrasse come uomo assicurato che quella non era la stazione d'arrivo per lui. E senza guardare altro, si buttò di nuovo sopra i suoi cuscini, si riadagiò con la faccia voltata verso lo scompartimento e di lì a poco si mise a respirare grosso e misurato come prima.

Nei due minuti che durò questa faccenda, la giovane signora, invece di restringersi nel suo angolo e cuoprirsi col ventaglio, seguitò a guardarlo con gli occhi spalancati e immobili.... Era dominata da un fascino più forte della sua volontà.... Che singolare cosa era mai succeduta!... Tolta da quello sdraiamento volgare e sciolta per un momento quella espressione di torpore bruto che dà il dormire faticoso in ferrovia, la figura e la faccia d'Alberto si erano, come per incanto, rinobilitate e ringiovanite. Ella rivide il giovane gentiluomo che aveva tanto amato. Un'onda di tenerezza la invase; la vinse quasi un bisogno prepotente di volgersi essa a lui, di svegliarlo chiamandolo per nome, di sentire anche una volta il suono della sua voce.... Le fu d'uopo di uno sforzo immenso e di correre con la mente a suo marito buono e al suo bambino che l'attendevano a casa e che erano forse inquieti di non vederla tornata a così tarda ora. Volle e potè contenersi. Quella non era che una visione effimera

della sua giovinezza, che splendeva un momento dinanzi a lei; bisognava lasciarla passare; la ragione e il dovere lo comandavano. Ma ciò che nè il dovere nè la ragione poterono impedire, fu una effusione di immensa bontà che sgorgò dal suo cuore giovanile e femmineo e andò a posarsi su quell'addormentato.... Sì, essa gli perdonava tutto il male che le aveva fatto, gli augurava con tutta l'anima ogni bene; e sopratutto gli augurava di ritornare buono, come essa lo aveva giudicato un tempo, buono come egli certo doveva essere stato in quei lontani giorni quando l'amore li aveva uniti nei teneri entusiasmi, nei sogni, nelle speranze.... Essa formava questi pensieri con la faccia soave rivolta verso Alberto; e delle lagrime le rigavano dolcemente la faccia....

Intanto il treno entrava nella stazione d'Imola. Era già di notte ed essa vide una lista di luce posare improvvisamente sulla testa immobile, sull'orecchio e sul collo di Alberto, come un'aureola.... Ebbe ancora un brivido per tutta la persona, e si rizzò in piedi.

Al momento di scendere, vide che sarebbe stata costretta a passarle vicina; ma non ebbe nè incertezza nè paura. Il cuore però batteva fortissimo, le mani tremavano in modo che, nel mentre che passava quasi strisciando presso quel corpo lungo disteso, due delle rosine bianche si staccarono dal mazzo

tormentato e caddero sulle gambe d'Alberto. Ella non se ne avvide e discese in un lampo, lasciando lo sportello aperto. Alberto, ferito alla nuca da una corrente di aria fredda, s'alzò di soprassalto, abbrancò lo sportello e lo tirò a sè sbattendolo con violenza e borbottando con voce rauca e stizzita: *contadini !...*

PRIMO PASSO.

Il mio primo passo verso la sacra montagna abitata dalle nove sorelle, fu un passo falso. Voglio ricordarlo in pubblico senza troppa compunzione e umiltà, ma anche senza vanteria.

S'era nel 1860 ed io facevo il mio primo anno di legge alla Università di Bologna. È ancora vivo il ricordo di quei tempi. L' atmosfera era calda di patriottismo e la politica entrava per tutto. In piazza, bandiere e dimostrazioni all'ordine del giorno e anche della notte : negli atrii della Università affollamenti di scolari , grida , schiamazzi, discorsi e discorse.

La politica era anche montata in cattedra massime nella facoltà di giurisprudenza: anzi aveva invaso i programmi d'insegnamento in modo ch'ormai vi stava dentro da padrona assoluta. — Quante volte s'entrava in iscuola coll'idea d'ascoltare, per esempio, una lezione di filosofia del diritto, e il professore ci somministrava un focoso commento all' ultimo discorso di Cavour o all' ultimo proclama di Garibaldi! E passi per le lezioni di filosofia del diritto. Attesa la sconfinata ampiezza della materia, le affinità cogli argomenti politici del tempo potevano essere o parere meno stiracchiate: ma gli è

che anche i professori che trattavano le materie più esatte del giure, non escluse quelle di diritto canonico, non sapevano resistere alla tentazione; e di botto, nel bel mezzo di una trattazione aridamente metodica, uscivano con allusioni ed apostrofi agli avvenimenti, agli uomini, ai timori, alle speranze che in quel giorno tenevano più occupata l'attenzione pubblica: s'intendeva acqua non tempesta!

Noi studenti, dopo aver seguito un pezzo ad applaudire, si cominciò a mormorare. — Un po' s'era stanchi di sentirci sempre la stessa solfa negli orecchi, un po' non ci pareva vero di pigliare un'aria d'emancipazione censurando i nostri insegnanti. Non andò molto tempo che dei nostri professori noi, colla nostra fantasia critica, già avevamo, per così dire, eliminato e disfatto tutto quello che essi avevano di serio e d'autorevole, e non restava dinanzi a noi che quella loro posa declamatoria, quello zelo intempestivo d'apostolato politico che noi, nella nostra benevolenza, confondevamo assai volentieri colla poca voglia di far lezione per davvero e col ticchio di procacciarsi applausi a buon mercato.

Per tal modo nacque a poco a poco nel mio cervello il disegno d'una satira. E mi sorrideva l'idea d'erigermi, io giovane scolaretto, giudice e flagellatore dei miei togati insegnanti. Questo mi dava un'aria fiera e ribelle che mi piaceva infinitamente.

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. E probabilmente io mi sarei fermato a quel disegno astratto senza venir mai a nulla di positivo; giacchè per nove decimi, lo sento ora con amarezza, il lavoro dei miei anni migliori potrebbe paragonarsi ad una serie lunghissima di tele di ragno appena incominciate e distrutte da un colpo di vento. — Volle però la mia buona o cattiva stella che in quel tempo io ammalassi d'incomodo che mi obbligava al letto senza darmi nè febbre nè dolore vivo. Supponete una storta a un piede.

Allora, in quell'ozio forzato, ripresi l'idea della mia satira e in breve l'ebbi condotta a termine. — Non la riporto qui, un poco perchè non me n'è restato nella memoria che qualche passo e non saprei ora ove rivolgermi per averla intera, un poco ancora perchè, in tutta confidenza, non credo che ne verrebbe incremento alla mia riputazione letteraria.

Era composta di strofe d'endecasillabi alla saffica col quarto verso quinario. La diressi al mio amico Luigi Adolfo Borgognoni e cominciava:

La scienza, Gigi mio, che disser morta
Vive di vita disdegnosa e fiera;
E suona per le cattedre di sorta
La cantafera,
Che per gli orecchi entrando entro il cervello
Desta furor di plausi e di baccani . . .

Poi venivano ad una ad una le figure dei professori del mio corso, tutte in aspetto passabilmente buffo. — Allora, più che mai, le poesie del Giusti facevano testo nell'Università; ed io col capo pieno di quelle reminiscenze avevo impinzata la mia satira di emistichi giustiani. Anzi, come suol sempre accadere, le frasi del Giusti sotto le mie mani inesperte venivano svisate, gonfiate, contorte o messe male a proposito. Ricordo questo: il Giusti per dire che un tale, mediocre o piccolo, vuol scimmiottare un grand'uomo, lo chiama quel grand'uomo *in sedicesimo*. Io per dare la berta a uno dei professori che empiva i suoi discorsi di formule giobertiane lo chiamo: *Abortito Gioberti in sessantesimo*. Vale a dire che, amplificando troppo l'immagine, la sciupo e la rendo impropria. — Anche nelle volatine liriche con cui tramezzo l'intonazione generale della satira, la reminiscenza giustiana si fa sentire:

Fame di gloria, a te la gente bassa
Chiede pregando un genïal sorriso,
Ma chi una volta t'ha veduto in viso
Sorride e passa.
Chi t'ha veduto della tua corona,
Che tanta speme e tant'ansia accarezza,
Cinger la vanità che par persona,
Passa e disprezza!

All'amico Borgognoni la mia satira non era spiaciuta in genere, ma al suo gusto fine non erano sfuggite tutte quelle zeppe e quelle imitazioni; e me le notò.

Intanto io, rimesso in salute, tornai a frequentare l'Università dove, fino dal primo giorno, m'avvidi che qualche cosa di straordinario era accaduto in ordine alla mia persona. La mia satira, copiata già a dozzine d'esemplari e sparsa fra la scolaresca, era stata gustata moltissimo. Era un piccolo successo letterario o un successo di piccolo scandalo? C'era da credere molto più al secondo che al primo. A ogni modo la mia satira faceva *furore* quasi come la prima ballerina al Comunale; ed io a un tratto mi trovai presso che celebre!

Ebbi dagli amici congratulazioni caldissime; molti mi vollero conoscere, e passando per l'atrio in mezzo alla folla degli studenti che aspettavano l'ora della lezione o n'uscivano, io era additato e accompagnato da quel mormorìo di cui tanto inorgogliva a'suoi tempi il poeta Marziale. Parlando di me si diceva: *quello della satira!*

Io ero contentone. Assaporavo quel po' di gloriola con una grande soddisfazione interna, abilmente dissimulata sotto una maschera d'indifferenza superba. Non dimenticherò mai il fresco delizioso che mi sentii scorrere su e giù per la spina dorsale, un giorno in cui, trovandomi presso il caffè

di San Pietro, vidi un notaio da me conosciuto di fama, il quale era tutto intento a leggere con aria di mistero ad un suo amico un manoscritto; e passandogli accanto sentii che leggeva a bassa voce i miei versi....

Però di lì a qualche tempo tutta quella mia soddisfazione cominciò a sbollire e raffreddarsi fino a lasciar luogo a un senso di malcontento sempre più spiccato. — Sentivo già anch'io l'*amari aliquid* di cui parla Lucrezio, in mezzo al profumo dei fiori della gloria.

E pensavo fra me: che ragione ho io avuto per pigliar a bersaglio de' miei dardi avvelenati (li credevo proprio dei dardi avvelenati) tre o quattro individui che oltre ad essere miei superiori e maestri avevano anche il merito d'essere tre persone da bene e rispettabilissime? — Sotto gli allori spuntavano le spine de' rimorsi; le quali spine non dico che, come a Macbeth, mi facessero la notte da guanciale e mi uccidessero il sonno; ma mi molestavano assai, mi rendevano inquieto e poco contento di me.

Poi c'era un altro guaio: gli esami! — Con quel po' po' di rumore che la mia satira aveva sollevato (anche qualche giornale aveva fatto l'eco) non era credibile che i miei professori l'ignorassero; e nemmeno sul suo vero autore potevano aver dubbio. — Io già me li immaginavo crucciati, furibondi,

anelanti vendetta; e dalla cattedra parecchie volte m'era parso di cogliere qualche sguardo diretto sopra di me, più fulmineo di quello con cui dal pulpito fra Cristoforo atterrì don Rodrigo, nel famoso sogno....

Vidi dunque con una certa trepidazione avvicinarsi il giorno degli esami. E la trepidazione si convertì in paura vera al momento di entrare nella temuta sala dinanzi ai giudici temuti; tanto più che mi sentivo tutt'altro che invulnerabile sulle materie de'miei quattro corsi.... Ma quale fu l'animo mio quando vidi uno dopo l'altro i miei professori rivolgermi la parola col più grazioso e incoraggiante dei loro sorrisi, e farmi interrogazioni discretissime e, alla più piccola mia titubanza, incoraggiarmi, sorreggermi, suggerirmi quasi le risposte? — Arrivai al fine della seduta sorpreso, stordito e, in fondo, contentissimo ma pieno di confusione pensando a quella maledetta mia satira che avrei voluto aver lì fra le mie mani per farla in mille pezzetti e gettarla sul tavolo, ostia di espiazione, sotto gli occhi de' miei professori. Uno di essi (un bravo prete, celebre per le sue distrazioni, per la sua smania di polemizzare clamorosamente con tutti, anche coi bidelli e coi tavoleggianti dei caffè), finito l'interrogatorio, spinse la bontà sua fino a stringermi la mano, volgendomi parole d'elogio a cui gli altri assentirono.... Parola d'onore io ero commosso! E fui sul punto di chie-

dere perdono lì dinanzi al pubblico a quelle tre ottime paste d'uomo.

Non arrivai fino a questo e ora me ne dispiace. Giurai però allora di non scrivere più satire personali; e ho mantenuto, credo, la mia promessa.

FINE.

INDICE.

Primo ricordo . . . . . Pag. 1
Lorenzetta 9
Fra Ginepro. 27
Infedeltà 39
Coi sordini 73
Dieci anni dopo 93
Galatea 101
Al *Lohengrin* 117
Occhi accusatori 129
Povero Guermanetto 143
Nella Montagnola 159
Ombra mesta 169
Cantores 183
In casa dell'amico 193
Evocazione 207
Il primo passo 219

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

SULL'OCEANO

DI

EDMONDO DE AMICIS

I. L'imbarco degli emigranti. — II. Il primo ballo. — III. L'Italia a bordo. — IV. A poppa e a prua. — V. Signori e signore. — VI. Rancori ed amori. — VII. Sul tropico del Cancro. — VIII. Il mar giallo. — IX. Gli originali di 3.ª. — X. Il dormitorio delle donne. — XI. Il passaggio dell'Equatore. — XII. Il piccolo Galileo. — XIII. Il mar di fuoco. — XIV. L'oceano azzurro. — XV. Il morto. — XVI. La giornata del diavolo. — XVII. *In Extremis*. — XVIII. Domani! — XIX. L'America. — XX. Sul rio de la Plata.

LIRE CINQUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

All'erta, sentinella!

TERNO SECCO — TRENTA PER CENTO

O GIOVANNINO O LA MORTE

RACCONTI NAPOLETANI

DI

MATILDE SERAO

LIRE QUATTRO

DELLA STESSA AUTRICE:

Il romanzo della fanciulla . . . . . 4 —

Il ventre di Napoli . . . . . 1 —

L'Italia a Bologna, lettere, con 15 incisioni . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Mastro Don Gesualdo

ROMANZO

DI

GIOVANNI VERGA

LIRE CINQUE

DELLO STESSO AUTORE:

I Malavoglia 3 50
Storia di una capinera . . . . . 2 —
Eva . . . . . 2 —
Novelle 2 50
Eros . . . . . 2 —
Tigre reale . . . . . 1 —
Vita dei campi, nuove novelle. Seconda edizione con l'aggiunta della novella " Il Come, il Quando e il Perchè " . . . . . 3 —
Il marito di Elena. . . . . 4 —
Per le vie, nuove novelle 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Fisiologia dell'odio

DI

PAOLO MANTEGAZZA

LIRE CINQUE

Igiene dell'amore

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Nuova edizione coll'aggiunta di due capitoli
sul pudore della scienza e sulla generazione spontanea

LIRE 3,50

DELLO STESSO AUTORE:

Il secolo tartufo	2 —
Un giorno a Madera	1 —
Testa, libro per i giovinetti	2 —
India, edizione illustrata	3 50
La Natura, 3 volumi in-8	30 —
Gli amori degli uomini (2 volumi)	8 —
Le estasi umane (2 volumi)	7 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

EDMONDO DE AMICIS

La vita militare . . . . . 4 —
— — Edizione illustrata da V. Bignami, Matania, Paolocci e Ximenes. . . 15 —
Marocco. . . . . 5 —
— — Edizione illustrata da Stefano Ussi e Cesare Biseo . . . . . 15 —
Costantinopoli. 6 50
— — Edizione illustrata da disegni di Cesare Biseo . . . . . 20 —
Olanda . . . . . 4 —
— — Edizione illustrata. . . . . 10 —
Novelle . . . . . 4 —
Ricordi di Parigi 3 50
Ricordi di Londra 1 50
Poesie . . . . . 4 —
Ritratti letterari . . . . . 4 —
Gli amici . . . . . 7 —
Cuore. . . . . 2 —
Alle porte d'Italia 3 50

SOTTO I TORCHI:

Sull' Oceano . . . . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

ANTON GIULIO BARRILI

Capitan Dodero	2 —
Santa Cecilia	2 —
L'olmo e l'edera	3 50
Il libro nero	2 —
I Rossi e i Neri	6 —
Val d'Olivi	2 —
Le confessioni di fra Gualberto	2 —
Semiramide	3 50
Castel Gavone	2 50
Come un sogno	3 50
La notte del Commendatore	4 —
Cuor di ferro e cuor d'oro	3 50
Diana degli Embriaci	3 —
Tizio Caio Sempronio	3 50
La conquista d'Alessandro	4 —
Il tesoro di Golconda	3 50
La donna di Picche	4 —
L'XI Comandamento	3 —
O tutto o nulla	3 50
Il ritratto del diavolo	3 —
Il biancospino	4 —
L'anello di Salomone	3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

ANTON GIULIO BARRILI

Fior di Mughetto	3 50
Dalla rupe	3 50
Il Conte Rosso	3 50
Amori alla macchia	3 50
Monsù Tomè	3 50
Il lettore della Principessa	4 —
La Montanara	3 50
Arrigo il Savio	3 50
Uomini e bestie	3 50
La spada di fuoco	4 —
Casa Polidori.	4 —
Il merlo bianco	3 50
Il giudizio di Dio	4 —
Il Dantino	3 50
Zio Cesare, commedia	1 50
La signora Àutari	4 —

———

Lutezia	2 —
Vittor Hugo	2 50

CORDELIA

Casa altrui, con 24 disegni di Edoardo Matania e Vespasiano Bignami . . 3 —
Il Castello di Barbanera, illustrato da Dante Paolocci. . . . . 2 —
— — Edizione di lusso . . . . . 4 —
Catene, romanzo. 3 50
Dopo le nozze. . . . . . 3 —
Mentre nevica. . . . . . 2 —
Mondo Piccino . . . . . 2 —
Nel regno delle Fate, illustrato da Edoardo Dalbono 7 50
I nipoti di Barbabianca, illustrato da Edoardo Matania . . . . . 4 —
Per la gloria, romanzo 3 50
Prime battaglie . . . . . 2 —
Racconti di Natale 3 50
— — Edizione illustrata da Dalbono, Macchiati e Colantoni . . . . . 4 —
Il regno della donna . . . . . 2 —
Vita intima. . . . . . 1 —

IN PREPARAZIONE

Alla Ventura, con disegni di G. Amato.

ENRICO CASTELNUOVO

Alla finestra, novelle 3 50
Nella lotta, romanzo 3 50
La Contessina, racconto . . . . . 3 —
Sorrisi e lagrime, nuove novelle . . 3 50
Dal primo piano alla soffitta . . . 3 50
Lauretta, romanzo 3 50
Due convinzioni, romanzo . . . . . 4 —
Reminiscenze e fantasie 3 50
Filippo Bussini juniore, romanzo . . 4 —

DOMENICO CIAMPOLI

Treccie nere 3 50
Diana. . . . . . 3 —

Il Curato d'Orobio

DI

G. VISCONTI-VENOSTA

Lire Quattro.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

RACCONTI

DI

FERDINANDO MARTINI

PECCATO E PENITENZA. — GITE AUTUNNALI.
L'ORIOLO. — LA MARCHESA

Lire Quattro.

JARRO

(GIULIO PICCINI)

Apparenze	2 —
L'assassinio nel vicolo della Luna.	1 —
La figlia dell'aria	1 —
I ladri di cadaveri	1 —
La Polizia del Diavolo	1 —
Il processo Bartelloni	1 —
L'Istrione	1 —
La vita capricciosa	1 —
La Duchessa di Nala	3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

GEROLAMO ROVETTA

Mater Dolorosa . . . . . 4 —
Sott'acqua 3 50
Tiranni minimi 3 50
Le lacrime del prossimo . . . . . 7 —

ALBERTO BOCCARDI

Morgana 3 50
Cecilia Ferriani 3 50

PARMENIO BETTÒLI

Il processo Duranti . . . . . 1 —
La favorita del Duca di Parma . . 1 —
Giacomo Locampo . . . . . 1 —
Carmelita . . . . . 1 —

SPOSTATI

DI

EMMA PERODI

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

LUIGI CAPRANICA

La Congiura di Brescia . . . . . 2 —
La Contessa di Melzo . . . . . 2 —
Donna Olimpia Pamfili . . . . . 1 —
Fra Paolo Sarpi . . . . . 2 —
Giovanni delle Bande Nere . . . . 2 —
Maria Dolores . . . . . 4 —
Maschere Sante . . . . . 1 —
Papa Sisto . . . . . 4 —
Racconti 2 50
Re Manfredi . . . . . 8 —

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Memorie di Giuda . . . . . 2 —
Le notti degli emigrati a Londra . . 1 —
Il Re prega . . . . . 1 —
Il sorbetto della Regina . . . . . 1 —
Il Concilio . . . . . 1 —

OUIDA

In maremma (3 volumi) . . . . . 3 —
Bimbi 3 50
Affreschi . . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

ANTONIO CACCIANIGA

Il bacio della Contessa Savina . . . 1 —
Il roccolo di Sant'Alipio 3 50
Villa Ortensia . . . . . 3 —
Il dolce far niente 3 50
Le novità dell'Industria applicate alla vita domestica. . . . . . 3 —
Sotto i ligustri 3 50
Il Convento. 3 50
La famiglia Bonifazio. . . . . . 4 —
Brava Gente 3 50

G. MARCOTTI

Il Conte Lucio . . . . . 1 —
I dragoni di Savoia 3 50
Rosignola 3 50

LUIGI ARCHINTI

Il lascito del comunardo . . . . . 1 —
La patria di Pietro Micca . . . . 3 —

VITTORIO BERSEZIO

Il beniamino della famiglia . . . . 2 —
La carità del prossimo . . . . . 1 —
Il debito paterno . . . . . 1 —
Il piacere della vendetta . . . . . 2 —
Povera Giovanna! . . . . . 1 —
Roma, la capitale d'Italia . . . . 40 —
Il segreto di Matteo Arpione . . . 4 —
La vendetta di Zoe . . . . . 4 —

CAMILLO BOITO

Storielle vane . . . . . 3 —
Senso. 3 50
Il Castello Medioevale . . . . . 2 —

DIANA RICATTATRICE

ROMANZO

DI

L. A. VASSALLO

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

LUIGI CAPUANA

C'era una volta.... Fiabe 3 50
— — Edizione illustrata. 7 50
Nuove fiabe . . . . . 1 —
Semiritmi . . . . . 3 —
Homo. . . . . . 1 —
Il marchese di Roccaverdina (in prepar.).

LUIGI GUALDO

Costanza Girardi . . . . . 1 —
La gran rivale . . . . . 1 —

ONORATO FAVA

Granellin di pepe . . . . . 2 —
Rinascimento 3 50

Macchiette e Novelle

DI

ORAZIO GRANDI

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.